

L'Unità

LIRE 1000

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Renzo Imbeni rieletto sindaco

Giunte, clima nuovo A Bologna alleanza di sinistra e laica

Nella maggioranza Pci, Psi, Pri, e un ex Psdi - Natta sulle coalizioni «anomale» - Reazioni Dc - Si estende la crisi del pentapartito

È ora di rompere queste gabbie

di GERARDO CHIAROMONTE

NELLA storia della sinistra italiana (socialista e comunista), Bologna è stata sempre, in tutto questo secolo, un punto di riferimento, quasi un simbolo. Lo fu per le prime amministrazioni socialiste e l'assalto delle squadrate fasciste a palazzo D'Accursio fu uno dei segni più funesti che sancirono la fine della democrazia nel nostro paese. L'antifascismo e la Resistenza ebbero, in Bologna, una delle loro capitali. Da Bologna venne, a partire dal 1945, con Dozza, con Faenza, con Zangheri e con le Giunte di comunisti e socialisti, un esempio di buon governo comunale di una nuova organizzazione dei servizi sociali per le donne e per tutti i cittadini, di un operato saggio e colto nell'urbistica e in tanti altri campi. Bologna e l'Emilia diventarono così, via via, una fascia operosa e fertile di avanzate esperienze democratiche. E al principio degli anni 70, il modo come Bologna era amministrata divenne un fatto esemplare anche al di là dei confini del paese, e contribuì alla vittoria delle sinistre nelle elezioni del 1975, perché fu molto eloquente, per tutti gli italiani, il confronto fra Bologna (ed altre città emiliane, toscane, umbre) e il disastro vergognoso delle gestioni comunali di Roma, Napoli, Palermo, ecc. Bologna fu, nel 1977, al centro di un violento attacco terroristico ed eversivo: seppero resistere e vincere, nella tolleranza e nella democrazia e della tolleranza. Poi fu colpita da stragi di dinamite, non ancora punite. Ci sono stati, infine, gli anni grigi delle difficoltà, e anche di qualche appannamento, delle Giunte di sinistra, e le elezioni del 1985, e il loro seguito.

Una lunga storia. Non deriva solo da fatti politici contingenti, dunque, la nostra adozione per quanto è avvenuto ieri al Consiglio comunale di Bologna. L'elezione del Sindaco comunista Renzo Imbeni e di una Giunta composta di socialisti e comunisti e di un ex-socialdemocratico, con una maggioranza che comprende anche il Pri costituiscono un fatto nuovo nella stessa storia comunale della città. A rendere possibile ciò, ha contribuito (onore al merito) anche la politica particolarmente chiusa e faziosa, e quindi cieca, della Dc capeggiata dall'on. Nino Andreatta che con il suo furore anticomunista ha dato un potente contributo all'unità di un largo arco di forze di sinistra in quella città. I compagni socialisti che pure erano partiti da una vivacissima polemica contro il Pci, e avevano posto, per il loro ingresso in Giunta, condizioni pesanti (e in primo luogo quella di un Sindaco non comunista), sono giunti ieri a una decisione unitaria e responsabile. Ciò si deve a molte ragioni, fra le quali, non ultima, il fatto che i comunisti non hanno esitato ad assumersi, dopo le elezioni, la piena responsabilità di governo, pur essendo in minoranza (una minoranza del 44,5% dei voti) ed hanno governato non soltanto con atti di ordinaria amministrazione ma anche affrontando nodi difficili e complessi (ad esempio: il piano regolatore). E questo nel quadro di una costante e tenace iniziativa unitaria dei comunisti bolognesi che, anche nel pieno delle polemiche più roventi, hanno saputo mantenere fermo il timone, per l'unità delle forze di sinistra.

Ma c'è un significato politico più profondo nella scelta di ieri del Consiglio comunale di Bologna. Il fatto è che, in questa città e in tutta l'Emilia, non resse e non andò avanti, a suo tempo, lo schema del centro-sinistra, e non ha retto e non è andato avanti, in questo ultimo anno, lo schema del pentapartito (con le conseguenti posizioni del Psi). Dopo le elezioni amministrative del maggio 1985, si cercò di mettere in atto il più pericoloso e insidioso tentativo di isolamento ed emarginazione del Pci per dare «stabilità» ed «omogeneità» (su tutto il territorio nazionale) a schieramenti e a politiche di stampo moderato. A distanza di poco più di un anno, questo tentativo è politicamente fallito, e si va sgretolando.

Non è solo Bologna. In Calabria si sta trattando (con buone prospettive di successo) per un governo regionale di sinistra. In Romagna, pochi mesi fa, si era dato vita, in molti Comuni, a Giunte democratiche non solo con comunisti e socialisti, ma anche con repubblicani e socialdemocratici. Alla Provincia di Milano si sta costituendo una nuova maggioranza di sinistra. In moltissimi Comuni, le cosiddette Giunte «anomale» sono tutt'altro che un pasticcio, ma un segno di autonomia, di volontà di svincolarsi da una gabbia soffocante, di dar vita, sulla base di programmi seri, a nuovi schieramenti. Sono traballanti le Giunte pentapartitiche di Torino e di Roma, e di tante altre città. Il pentapartito di Napoli è affogato nella vergogna, come meritava.

E l'on. Ciriaco De Mita diventa sempre più furibondo, e l'altro giorno ha minacciato tuoni e fulmini, dichiarandosi pronto a rompere le alleanze che reggono il Comune di Milano e la Regione Lombardia. Ma si accomodi. Non saremo certo noi a dolercene. Anzi lo comprendiamo: è bastato un anno perché si aprissero crepe profonde nel castello che egli aveva cercato di costruire (con la complicità di Bettino Craxi) nelle Regioni, Province e Comuni, per assicurare «carattere strategico» al pentapartito. Un anno appena: a dimostrazione che la situazione italiana non è più così immobile come si vorrebbe far credere, che un salutare processo di riflessione (pur ira mille contorcimenti e strumentalizzazioni) va avanti anche nel Psi, e che le nostre proposte si fanno strada al di là di tutte le chiacchiere sulla nostra pretesa incapacità propositiva e sul fatto che saremmo «fuori gioco».

Da Bologna, da Milano, dalla Calabria, da tanti altri posti, le campane hanno cominciato a suonare a morto per il pentapartito. La musica arriva anche a Roma: e non c'è chissà sull'«Ungheria» che possa azzittirla. Né si può aspettare: per vedere come finirà, a marzo, la storiella ridicola della staffetta. Né si può pensare di essere ormai già entrati in campagna elettorale: una campagna che dovrebbe durare un anno e mezzo, o anche soltanto otto o nove mesi, e che condannerebbe, ancora di più, all'immobilità e al rinvio di fronte a problemi urgenti e drammatici.

Non vogliamo commettere l'errore di facili e propagandistiche trasposizioni di fatti locali (ognuno con la sua logica, e con la sua motivazione) ai fatti nazionali. E tuttavia crediamo che anche nel Parlamento vada compiuto, da parte di tutti, uno sforzo serio per trovare le basi programmatiche per una nuova maggioranza che superi il pentapartito e questo governo.

Renzo Imbeni è stato rieletto ieri sera sindaco di Bologna, alla guida di una giunta che comprende Pci, Psi e un ex socialdemocratico: nella maggioranza è presente anche il Pri. Dalla Lombardia alla Calabria, le amministrazioni di pentapartito vacillano, e la Dc minaccia misure contro i suoi iscritti «responsabili» di partecipare alle cosiddette «giunte anomale». Su questo fenomeno, il ministro Interviene Alessandro Natta: «Si tratta — osserva — di un segnale di fastidio, di ripulsa degli schemi vincenti, delle rendite di posizione, e anche di un segnale di riaffermazione di principi e valori come quello delle autonomie locali. E che questo accada nella Dc o nel Pci lo ritengo un fatto di valore, con attenzione». Naturalmente, la linea del Pci è di «realizzare il più largamente possibile del governo democratico e di sinistra. Ma non possiamo nemmeno accettare che i laddove questi non siano possibili, automaticamente il Pci dovrebbe mettersi da parte e schierarsi all'opposizione».

INTERVISTA A IMBENI E SERVIZI A PAG. 2



MILANO — Un momento della grande manifestazione di ieri

Manifestazione unitaria con mille adesioni

Ragazzi della pace In 50.000 a Milano

Un lungo corteo fino al Duomo

Ironia e fantasia contro Cruise e guerre stellari: «Lasciate le stelle agli innamorati» - Hanno parlato Lama, Pelikan e il premio Nobel argentino Esquivel

MILANO — «Lasciate le stelle agli innamorati, gridano i giovani, «no allo scudo e ai carri armati». Quanta gente in piazza a Milano. Tutti i colori e la fantasia del popolo della pace in un corteo che non finiva mai. Erano davvero tanti, da riempire piazza del Duomo, come non se ne vedevano da tempo, «come uno sciopero generale», dice il segretario della Camera del lavoro Ghezzi. E un po' era uno sciopero generale: uno sciopero contro i pericoli della guerra, contro chiunque vuole mettere ipoteche nucleari sul futuro dell'umanità.

Il popolo della pace è sceso di nuovo per le strade, per una manifestazione che ha unito idealmente cattolici e giovani comunisti, Dc, Pci, Psi, Psdi e Pastoriale del lavoro; sindacato unitario e Pax Christi; gioventù liberale e Arel e Lega ambiente e tanti, tanti altri. Tutti sotto l'arcobaleno dei colori della pace, della cooperazione tra i popoli. Quanti erano? Cinquantamila, diranno poi gli organizzatori della manifestazione di Milano per la pace. Molti i giovani, gli studenti del nuovo movimento per la pace insieme ai veterani dell'85, confusi tra gli striscioni dei sindacati unitari e di categoria, delle fabbriche, tra i numerosi gonfaloni del Comune e i sindacati con la fascia tricolore. Il gap generazionale è andato in frantumi davanti alla voglia di cantare, di non lasciare che pochi decidano per la vita di tutti: salta uno steccato e barriere politiche anche se i linguaggi erano tanti. Compresi quelli mutuati dagli spot e da «Dri».

(Segue in ultima) Paola Soave

UNGHERIA '56

Bobbio scrive all'Unità

Fabio Mussi scrive che il mio articolo sui fatti d'Ungheria, pubblicato su «La Stampa» del 16 ottobre, ha per lui un sapore strano. È lo stesso sapore che ha per me la sua risposta, dove le mie riflessioni sono prese in considerazione solo nel loro aspetto polemico. Eppure per uno come me che non attribuisce al partito effetti taumaturgici, né alla politica un compito messianico, né alla storia un fine ultimo, l'aver affermato che il partito comunista ha forse abbandonato per sempre simili modi di pensare non era un biasimo ma un elogio.

Lo scopo del mio articolo era ben altro: era quello di tentare di spiegare quali fossero le ragioni per cui allora i comunisti avevano potuto dare valutazioni che oggi lo stesso Mussi reputa aberranti e spiegarle, di evitare che uomini come Togliatti ed altri dirigenti del partito siano oggi accusati nel dibattito politico quotidiano di perversione o peggio d'incapacità.

Ho richiamato l'attenzione su un enorme problema filosofico, il problema della giustificazione del male nella storia, e l'ho fatto citando non Marx o

Lenin ma Rousseau, Hegel e De Maistre, per mostrare il suo periodico ritorno in momenti di grandi trasformazioni sociali, al di là di ogni polemica spicciola e di ogni interesse di parte. Si prenda lo splendido libro di Alessandro Yanov sul ruolo di Ivan il terribile nella storia russa, e si vedrà che gli storici russi avevano posto il problema della giustificazione del terrore del grande zar con gli stessi argomenti con cui gli storici sovietici hanno cercato di giustificare il terrore staliniano: lo stato di necessità, la salvezza della patria, la fondazione dello Stato, la missione storica. Argomenti ricorrenti, e in quanto tali meritevoli di una pacata e seria riflessione.

Ho letto anch'io con emozione il bel libro dell'amico Spriano, avendo vissuto con la stessa intensità le «passioni» di quel decennio. Proprio per questo, non mi sono mai neppure lontanamente sognato di giudicare col senno di poi. Al contrario, mi sono sforzato di capirlo. Spero di essere, a mia volta capito. Temo di essermi sbagliato.

Norberto Bobbio

Contro il decreto delle supermulte da dopodomani settimana di scioperi bianchi

La sfida dei «bisonti della strada» Martedì l'Italia rischia la paralisi

Le organizzazioni di categoria hanno deciso di far disertare alcuni tratti autostradali - I Tir si riverseranno sulle statali viaggiando a passo d'uomo - Straordinarie misure d'emergenza, mobilitati migliaia di uomini

ROMA — No, non è il «grande esodo» d'agosto. L'automobilista che dopodomani si troverà a sbuffare dietro il solito bisonte della strada che arranca sui tornanti di una «statale» non potrà prendersela, con le vacanze degli italiani, ma, a scelta, col governo o con le organizzazioni sindacali di categoria dei camionisti. Le quali, per protestare contro il decreto sulle «supermulte», hanno inventato una nuova forma di lotta, una specie di «sciopero bianco» che rischia di avere effetti paralizzanti sul traffico: da martedì prossimo inizierà, infatti, «l' Tir selvaggio».

Gli autotrasportatori disserteranno per una settimana le autostrade e si riverseranno sulle strade statali, dove, per altro, sono tenuti a rispettare il limite massimo di 60 km orari. Rischieranno fino a cinque milioni di autotrasportatori che invita, al contrario, al

velocità. E, allora, tutti in fila, ad aspettare che si sblocchi questa vertenza difficilissima col governo, che nasconde problemi ben più gravi.

L'agitazione durerà fino al 26 ottobre e prevedibilmente provocherà gli Ingorgi più pesanti nella regione Emilia Romagna che ha il parco maxiveicoli più consistente, 145 mila mezzi «pesanti» (il 10,7 per cento dell'autoparco nazionale) e trasporta il 22 per cento delle merci di tutta Italia. Qui, in Emilia, per decisione dei sindacati confederali, soprattutto martedì e venerdì, l'abbandono di alcuni tratti delle autostrade A1 e A14 provocherà dalle 18 alle 21 pesanti intasamenti sulla via Emilia.

La protesta nazionale dopo questa prima settimana d'assaggio, si articolerà in altri

(Segue in ultima) Vincenzo Vasile

Ma la colpa non è solo di quei camionisti...

Una serie di tragici incidenti che hanno funestato recentemente le strade italiane. Da qui si è sviluppata una forte campagna di stampa che ha messo sul banco degli imputati i camionisti: violenti, assassini, unica ragione della congestione del traffico, del disordine, dei morti e dei feriti. E, sull'onda di questa campagna, il governo ha emesso un decreto-legge, ora all'esame del Parlamento, che finalmente stanga gli autotrasportatori, mette loro briglie e freno, agitando anche la salutare minaccia di multe sino a cinque milioni. Questa è la versione ufficiale dei fatti.

Lucio Libertini

Ma le cose stanno davvero così? Nessuno mette in discussione il fatto che tra i camionisti ci siano i violenti,

(Segue in ultima)

Intervista a Mario Varianti, oggi a «Domenica In» per rispondere al suo «padrone»

«Io, operaio di Lucchini dalla Garrà»

Il presidente della Confindustria era stato invitato nella stessa trasmissione domenica scorsa - Gli operai hanno chiesto e ottenuto di poter replicare - «Ecco come si vive e si lavora» nelle fabbriche bresciane

Nell'interno

Pizzinato propone di far votare i medici sul contratto

«Facciamo giudicare le nostre proposte a tutti i medici, con voto segreto». Questa una delle proposte di Antonio Pizzinato segretario generale della Cgil che insieme con Giorgio Benvenuto della Uil e Franco Marini della Cisl ha partecipato alla manifestazione nazionale dei medici confederali.

Inchiesta sulle città Genova, Colombo '92 tra degrado e novità

Inchiesta sulle grandi città: oggi tocca a Genova, tra modernità e degrado, verso «Comitato 92», con una giunta traballante. Parlano Compari (sindaco), Gambolato (Pci), Piano (architetto), Sanguineti (poeta), Villaggio, Volonghi, Lauzi (gli esuli) e molti altri.

Documento della Direzione Pci sull'occupazione

Pubblichiamo un documento sull'occupazione approvato dalla Direzione del Pci. Si tratta di un programma che rilancia l'obiettivo della piena occupazione e che indica precise misure per il lavoro ai giovani e alle donne, per lo sviluppo del Mezzogiorno e del paese.

Weinberger a Roma polemizza con i generali della Nato

Il segretario americano alla difesa Caspar Weinberger ha concluso ieri la sua visita a Roma con una conferenza stampa nella quale ha polemizzato con gli ambienti militari della Nato che avevano accusato gli americani di non averli informati sul vertice di Reykjavik. Un'intervista di Rubbi.

MILANO — L'imprenditore è bello, è uno che lavora sodo (anche il sabato e la domenica), che gioca a carte solo per vincere. E se va in tv, magari di domenica con Raffaella Carrà e Piero Ottone, educato e disinvolto, siate certi che farà spettacolo. Sette giorni fa «Domenica In» c'era Luigi Lucchini, presidente della Confindustria e grande industriale bresciano: davanti ai teleschermi, ciascuno nelle proprie case, sedevano i dipendenti di Luigi Lucchini, quegli operai che tutti i giorni, volenti o nolenti, quando pensano a Lucchini pensano al padrone. E sono arrabbiati. Hanno spedito un telegramma alla Carrà così concepito: «Settimana prossima a "Domenica In" ci veniamo noi... Venerdì, cioè l'altro ieri, Raffaella ha risposto: «Venite pure».

«Lui può andare a dire che è buono, che è il più bravo, che è moderno: lo dirò come si vive nelle sue fabbriche...» Mario Varianti, 42 anni, bre-

sciano, operaio al quinto livello, lavora da 24 alla Bistard (che fino al 1979 si chiamava Atb e poi venne comprata dal gruppo Lucchini) e di domenica con Marco Castrezzati, bresciano, 32 anni, funzionario della Fim Cisl, e a Osvaldo Squassina, bresciano, 36 anni, funzionario della Fiom Cgil, sarà a Roma, ospiti di Raffaella Carrà e Piero Ottone (ore 14, Tv1, «Domenica In»). Mario Varianti sarà l'unico a parlare.

— Sei emozionato?

«En, puoi capirmi, puoi immaginarti che un po' di preoccupazione me la sento addosso. È la prima volta. Se mi lasciano parlare e se la faccio la gente potrà sapere come si vive nelle fabbriche di Lucchini».

«Come si vive nelle sue fabbriche?»

«Male. Lui ha detto in tv che è impegnato per l'occupazione».

Silvio Trevisani

(Segue in ultima)

Mi pareva di essere esattamente partito da un apprezzamento per quegli aspetti che Bobbio dice non di «blasfemo» ma di «elogio» del Pci, anche confrontando il mio articolo con altri di «sporo strano» derivava da elementi polemici presenti, e non condivisibili, in quelle parti più direttamente politiche che devono però avere così fortemente colpito i redattori della Stampa da spingerli al titolo: «I pentiti d'Ungheria».

Anch'io ho letto qualcosa di Marx, Lenin, Rousseau, Hegel, De Maistre, e conosco il volume di Yanov. Potremmo anche, volendo, estendere una bibliografia che ci aiuti a riaffrontare quell'enorme problema filosofico di cui parla Bobbio: «La giustificazione del male nella storia». Credo anzi, vorrei dire a Bobbio, che dovremmo collettivamente fare uno sforzo per ridurre rigore e serietà in

tante parti della cultura italiana, per ristabilire un corretto rapporto tra riflessione storica e politica, per ridare forza universalistica al pensare per principi, cause e valori, e tornare a concepire la storia italiana e mondiale secondo il variare delle situazioni e la complessità delle forze in campo.

Insomma, per risparmiarci, ad esempio, la miseria di uno spettacolo in cui c'è un protagonista interrogato, il Pci, su tutto, di fronte ad una platea di vergini interroganti e giudici. Ma così, quanti pensieri si piegano all'«utilità» immediata e allo strumentalismo? E quanto danno si fa, oltre che sul terreno politico, su quello della cultura?

Ma su questo Bobbio, che non ho minimamente accusato di «giudicare col senno di poi», sarà certamente d'accordo.

Fabio Mussi

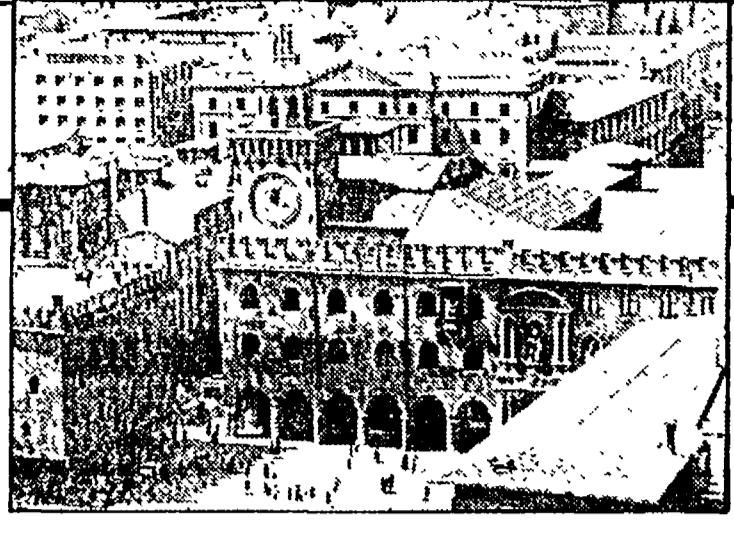


Incontrammo il Pci proprio attraversando quelle piazze

Storia della rivolta, di Nagy, della repressione

di Claudio Patruccioli
di Arminio Savio

**Giunte,
clima
nuovo**



E isolata è rimasta la Dc Imbeni spiega la svolta di Bologna

Dal nostro inviato

BOLOGNA — La pazienza di Imbeni. E poco dopo l'una quando, per la terza volta consecutiva, viene eletto sindaco di Bologna. E con la maggioranza più larga che abbia mai avuta. Ma per più di un anno — a partire, cioè, dalle ultime amministrative — quante ne ha dovute leggere a sentire: che era un sindaco «arrocato» a difesa intransigente del suo monocolore; che sabotava rapporti e alleanze con gli altri partiti; che era il «burocrate» più funzionale a un Gigante Rosso che rifiutava con ostinazione di misurarsi con una realtà in rapida trasformazione. E ora, invece, in Consiglio comunale Faio Babbini — segretario regionale del Psi — dice che non ha rinunciato all'ambizione di vedere un sindaco socialista a Bologna, ma di fatto a Renzo Imbeni davanti a tutti di questa pazienza, della tenace ricerca unitaria che ha contribuito allo sbocco positivo che è sotto gli occhi di tutti.

due modi diversi: andiamo avanti da soli perché noi soli abbiamo le idee per governare o perché gli altri sono inaffidabili. Non abbiamo scelto né l'una, né l'altra strada. Abbiamo saputo dire «no» alla cultura dell'autosufficienza, convinti che il pluralismo produce comunque un risultato migliore. E allora ci siamo detti: da soli no».

Da soli no, d'accordo. Ma come si fa a discutere con gli altri quando i rapporti si fanno così tesi? «Noi siamo ripartiti dalle cose da fare. Già la dichiarazione programmatica del monocolore esistente di questa attenzione agli altri è viene votata. Infatti, anche dai socialisti, mentre repubblicani e socialdemocratici si astengono. Poi si raggiunge un accordo per l'amministrazione dei quartieri e in otto di essi (su nove) si eleggono presidenti dell'area Pci, Psi, Psdi, Pri. La Dc rimane isolata. Il suo discorso di contrapposizione non passa. Intanto si programmano i lavori del Consiglio in modo da portare in discussione questioni importanti: le politiche sanitarie, quelle ambientali, il piano del traffico, il polo tecnologico. Vi sono anche momenti di difficoltà, ma emerge via via un dato di fondo: una convergenza c'è e i partiti di sinistra e laici si ritrovano sempre più spesso d'accordo sulle scelte. Perché

non cercar di passare, quindi, a un accordo di programma?». Anche l'accordo con il Pri è nato su queste basi? «Sì, l'intesa con il Pri è esemplare di questo modo di procedere. Fin dalla precedente legislatura i repubblicani si erano spesso astenuti. Dal problema della verifica sulle soluzioni è emerso progressivamente un accordo più largo. Mi pare un metodo giusto, che ha dato frutti e ancora può darne».

Certo non avrai vita facile. La nuova fase politica è ambiziosa, ma proprio per questo le tensioni non mancheranno... Mi pare che né per la nuova maggioranza, né per l'opposizione la strada sia piano o in discesa. Credo che abbiamo un compito abbastanza difficile. Non sta già scritto, ha detto la repubblicana Laura Grassi, che

cosa succederà domani. Guardiamo con lealtà, come ha detto Babbini, al problema delle difficoltà, anche alle divisioni. Penso che il compito principale del sindaco e della nuova giunta sarà quello di passare da una diffusa incertezza, quella di questi ultimi mesi, ad una situazione nella quale emergano con più forza stabilità di governo, maggiore fiducia tra le forze politiche, per nella legittima concorrenza. Non si può vivere sempre in campagna elettorale.

Soddisfatto Renzo Imbeni. Altrettanto soddisfatto Ugo Mazza, il segretario della Federazione comunista di Bologna che esce da un mese di complesse trattative. Mazza, al Comitato federale ha parlato di una sfida nuova per i comunisti. Quale? «C'è un punto da cui ripartire: l'intesa programmatica rag-

giunta tra sinistra e laici in quest'anno di lavoro si scontrano ancora con difficoltà di piena evoluzione politica. Esiste, cioè, ancora uno scarto tra intese programmatiche e intese politiche. Questo è evidente per quanto è avvenuto nel Psdi e oggi per la pressione sui consiglieri repubblicani. Quello che deve essere chiaro è che Bologna, proprio per la storia, non merita veti. E che è necessario, invece, alla città che il confronto programmatico possa svilupparsi liberamente per giungere a maggioranze più organiche. Quest'è il contenuto della sfida dei prossimi anni. Per fare altri passi ci sono due punti-cardine: sottolineare il valore positivo di quanto è avvenuto, comprenderlo pienamente e lavorare per consolidarlo con un serrato confronto programmatico, una leale collaborazione ed una sicura collegialità».

È rispetto alla città qual è il terreno di confronto? «Questa Intesa deve essere capace di diventare un fatto reale per la città e deve produrre nuovi rapporti, più ampi e estesi, fra le diverse forze sociali attive e progressive. Questo è il passaggio che abbiamo di fronte e possiamo riuscire se l'impegno di tutte le forze è coerente e si evolve nel senso di superare anche le fasi concitate degli ultimi mesi. In questo momento per noi è importante anche il rapporto

con la minoranza, una minoranza che in altri momenti della vita di questa città è stata in grado di dare un contributo per lo sviluppo di Bologna».

E il Pci come arriva a questa sfida? «Noi dobbiamo essere capaci di rafforzare il nostro rapporto con la società (anche con i settori nuovi) e di avere un'iniziativa autonoma e distinta dall'amministrazione, di conquistare consensi a scelte programmatiche di sviluppo. In questo senso decisivo è superare il problema del rapporto, anche qui difficile, tra partito e giovani».

Lavorerete per allargare la formula Bologna ad altri Enti locali? «Il risultato raggiunto qui, di cui i comunisti bolognesi comprendono tutta l'importanza, richiede un'estensione dei rapporti politici con i socialisti, i repubblicani ed i laici in provincia ed in altri Comuni, in cui il monocolore comunista ha più del 51%. Penso che dobbiamo superare il monocolore e dare vita a coalizioni programmatiche in grado di costruire nuove esperienze di governo nella nostra realtà. La fase che si apre vede la Dc isolata ed i comunisti interlocutori di un'area di forze più ampia di quella tradizionale. Questo è un successo, ma anche una sfida con cui dovremo saperci misurare».



Così ripartiti gli assessori della nuova amministrazione

Nove comunisti, quattro socialisti e l'esponente del «gruppo laico» Marco Poli



Dalla nostra redazione

BOLOGNA — Alle 9,30 in punto l'antimercato del consiglio comunale pullula di consiglieri, assessori, dirigenti di partito e di coppie di sposi che nella vicina «Sala Rossa» pronunciano il loro «sì». Circa quattro ore più tardi nella sala più grande di Palazzo D'Accursio il comunista Renzo Imbeni è eletto sindaco con 1 voti di comunisti, socialisti, repubblicani e del rappresentante del gruppo laico. E poi sarà il socialista Enrico Boselli ad essere eletto vicesindaco. Infine, il consiglio elegge la nuova giunta: nove comunisti, quattro socialisti e Marco Poli per il gruppo laico. I repubblicani un attimo prima avevano confermato la loro partecipazione e una maggioranza programmatica e non a una maggioranza politica organica con responsabilità dirette nell'esecutivo. Il Pri, quindi, appoggiò esternamente la giunta e ufficialmente ripartì per punto la realizzazione dei programmi ai quali ha dato un contributo determinante.

Nascono così la nuova maggioranza e la nuova giunta che guideranno da qui alla fine del mandato l'amministrazione comunale bolognese. Una novità politica che non ha precedenti in questa città. Una novità che è il frutto di un anno e mezzo di lavoro politico, di un proficuo lavoro del consiglio comunale e del giunta.

La novità che prende corpo in un'aula consigliere zeppa di cittadini mentre fuori cominciano i lavori di restauro del Nettuno e dove si assiste a una scaramuccia tra un consigliere socialista che getta un garofano — ne erano pieni i banchi socialisti — in faccia al consigliere demoproletario che a sua volta reagisce tirando un bicchiere colmo d'acqua che bagna alcuni cronisti distanti un paio di metri. Un «incidente» — inedito anche questo per palazzo D'Accursio — che sarà appianato nel giro di qualche minuto.

Le deleghe agli assessori saranno assegnate domani o al massimo martedì dal sindaco Imbeni. In linea di massima al Pci andranno gli affari istituzionali, il personale, l'economia e i tributi, l'edilizia pubblica, l'edilizia privata, il traffico e i trasporti, il polo tecnologico e i rapporti con l'Università, la sanità e le politiche sociali. Al Psi e al gruppo laico: ambiente, bilancio e programmazione, sport, cultura e istruzione. La delega all'urbanistica, presumibilmente fino alla approvazione del piano regolatore generale, resterà nelle

mani del sindaco Imbeni.

Ed è lo stesso Imbeni che alle 9,45 legge l'ordine del giorno (elezione del sindaco e della giunta) del consiglio e chiede chi vuole prendere la parola. È Walter Tega, capogruppo Dc Torri — comunisti e indipendenti — che la chiede. Parte della convergenza programmatica destinata ad impegnare la maggioranza e la giunta e mette in luce l'immensa mole di lavoro per dare alla città un governo in grado di rispondere alle attese di Bologna, città ricca di tradizioni e risorse culturali ed economiche e oggi alla soglia di un futuro che avrà il «cervello» nella ricerca scientifica e tecnologica, nel sostegno dell'attività industriale e terziaria e nell'allargamento della base produttiva e occupazionale senza dimenticare — anzi — le cosiddette «nuove povertà». «Abbiamo tutti sostenuto un confronto a volte duro ma alla fine — ha detto — ha prevalso la convergenza».

E poi la volta della Dc. Andreatta non parla e manda avanti il capogruppo che se la prende con il Psi reo di avere «scroto» la posizione di opposizione maturata nel luglio scorso dopo il voto contrario al piano regolatore. Usa parole dure e la risposta gli arriva subito dal socialista Paolo Babbini. «La Dc? Nella Dc non esiste una linea politica coerente, anzi la sua linea politica è inesistente. Con la rissosità non si fanno mai passi in avanti». L'esponente socialista non fa che il difficile che ci si era nella trattativa ma ricorda che con la novità politica raggiunta si danno risposte alle domande di cambiamento che emergono dalla città nel suo insieme. Di analogo contenuto l'intervento del gruppo laico: abbiamo trovato l'accordo perché, senza pregiudiziali, ci siamo misurati e abbiamo trovato l'intesa su quella che dovrà essere la «Bologna dei Duemila». Laura Grassi, capogruppo Pri, pur non cibandolo mai, ha risposto a Spadolini che l'altra sera all'ultimo momento aveva lanciato una sorta di ultimatum. «Noi ci riconosciamo nei programmi e dalla capacità della giunta nei portarli a termine decideremo il nostro atteggiamento».



Vincenzo Scotti

Scotti agli autonomi: «Ora ci penso io»

ROMA — In contemporanea alla manifestazione del medici Cgil-Cisl-Uil, si è tenuto il direttivo del sindacato autonomo Anao-Simp, sempre in cerca di protezioni politiche. E il vicesegretario della Democrazia cristiana, Vincenzo Scotti, ha raccolto l'appello intervenendo ai lavori del comitato e annunciando che si farà promotore di una riunione dei partiti della maggioranza con le associazioni sindacali mediche «per ricercare il pieno rispetto dei patti sottoscritti a febbraio, per trovare uno sbocco positivo alla vertenza in corso ed evitare gli scioperi programmati dal 27 al 30 di questo mese». Scotti ha detto che si vorrebbe un comunicato dell'Anao — avrebbe ribadito le dichiarazioni della responsabile della sanità della Dc, Maria Pia Garavaglia «che confermano l'istituzione di un'area sindacale medica nel contratto della sanità».

Il segretario dell'Anao, Aristide Paci, ha anche fra l'altro precisato che gli autonomi vogliono che la scala mobile sia estesa alle indennità fisse, ricorrenti e pensionabili. Quanto al codice di autoregolamentazione «è perfetto, tanto che i malati sono sempre garantiti».

Pizzinato alla manifestazione di Cgil-Cisl-Uil

«Facciamo votare tutti i medici sul contratto»

Le proposte dei confederali vogliono dare risposte all'area medica dentro il contratto unico - Gli interventi di Benvenuto e Marini



ROMA - Bonfanti durante il suo intervento in occasione della manifestazione dei medici

ROMA — «Proponiamo che l'ipotesi conclusiva del contratto sia sottoposta al giudizio, con voto segreto, dei lavoratori della sanità. Ci obbligheremo che possiamo contare su 800mila dipendenti e che i medici sono 80mila. Proponiamo che la parte che interessa l'area medica sia giudicata, con voto segreto, da tutti i medici e riterremo il loro parere vincente». Così Antonio Pizzinato, segretario generale della Cgil, di fronte ad un'assemblea gremita e attenta sbarazza il campo da ogni possibile equivoco e invita i sindacati autonomi a misurarsi sulle cose.

La manifestazione di ieri a Roma promossa dai sindacati confederali, alla quale hanno partecipato i tre segretari confederali di Cgil, Cisl e Uil Pizzinato, Marini e Benvenuto, ha proprio l'obiettivo di ricondurre tutta la vertenza — che con gli scioperi degli autonomi e la rottura delle trattative tanta eco polemica e tanto interesse ha suscitato — nei giusti binari del confronto tra parti sociali e governo. «Ci sono partiti — ha sottolineato Pizzinato, rivolgendosi alla platea — che vorrebbero impartire lezioni a noi e a voi. Ma la nostra Costituzione stabilisce che il sindacato è libero e dunque nessuno può pretendere il monopolio della rappresentatività. Noi confederali abbiamo una differenza degli autonomi — siamo per la pari dignità. Ma per averla bisogna darsi regole comuni e la prima è il codice di autoregolamentazione. E allora andiamo alla trattativa con regole comuni e giorno per giorno sottoponiamo i risultati raggiunti a delegazioni di medici eletti con votazione segreta nelle 21 regioni. Quanto ai partiti, facciano il loro mestiere e lascino la negoziazione a chi ne è titolare».

Il leader della Cgil nel sottolineare il ruolo fondamentale del medico nel Servizio sanitario nazionale ha riconosciuto il profondo malessere determinato fra gli operatori sanitari e fra i malati in particolare, che hanno anche di ritardi del sindacato e di responsabilità del governo. Oggi tuttavia c'è chi tenta di mettere in ginocchio la sanità e la senza avere una piattaforma che denuncie i paradossalmente alla controparte. Le proposte dei confederali, illustrate nei particolari dai rappresentanti di Cgil, Cisl, Uil, Cnu, Bonfanti e Ricci, vogliono dare risposta all'area medica dentro il contratto unico, correggendo limiti ed errori del passato. Ma proprio sui contenuti del ruolo medico — una partecipazione e un'assunzione di maggiore responsabilità del medico strettamente connessa all'incompatibilità; una va-

lizzazione e un'incentivazione anche economica del tempo pieno; un codice di autoregolamentazione valido per tutto il comparto — Donat Cattin e Gaspari non hanno dato risposte concrete. Ed è proprio su questi argomenti che ha battuto Giorgio Benvenuto sottolineando la necessità di «premiare» la produttività del medico non solo in termini quantitativi, ma di recupero della qualità professionale. Per Benvenuto questo obiettivo è strettamente connesso alla «riforma» delle Usl oggi soffocate da burocrazia e lottizzazione. Oggi, ha ricordato il leader della Uil, di fronte a 82.660 medici dipendenti dal Servizio sanitario nazionale, ce ne sono 48.984 tempo pieno e 31.269 a tempo definito, mentre 1.807 sono a part-time. Per veder riconosciuto in pieno il suo ruolo; perché gli siano affidate maggiori responsabilità e attribuiti compiti di direzione, il medico deve essere «immerso» nella struttura pubblica, e dedicare tutta la propria esperienza e professionalità e per questo essere adeguatamente retribuito. «Vogliamo dare ai medici aumenti del 40% — ha detto Benvenuto — e Marini ha concluso la manifestazione — Per 11 milioni di lavoratori si chiedono in media 120mila lire in tre anni nel settore pubblico, e qualcosa di più nel settore privato: in tutte le assemblee che abbiamo fatto nessuno ha protestato per le richieste di aumento dei medici. E tuttavia dobbiamo sapere quali interessi vogliamo difendere. E a quali vogliamo dare risposta. Decine di migliaia di giovani medici hanno diritto a trovare spazi possibili. Non sarà facile ma noi, come Marini — ma vogliamo ricordare agli autonomi che senza il consenso delle confederazioni l'intesa di febbraio col governo non sarebbe passata. A Marini chi viene a proporre di ritoccare la scala mobile per la propria categoria, evidentemente è sulla luna».

I confederali, dunque, hanno lanciato una grande sfida, nell'interesse della collettività innanzitutto, di quelle migliaia di cittadini che in ospedale saranno costretti a subire ancora gli scioperi che gli autonomi hanno proclamato per la fine del mese. Un invito alla ragionevolezza e al dialogo. Quella stessa ragionevolezza che ha portato agli accordi di febbraio e al riconoscimento della specificità di un'area all'interno di un unico contratto, così come avviene per milioni di altri lavoratori.

Anna Morelli

Meno Comuni? Ora Craxi fa marcia indietro

All'assemblea dell'Anci, chiusa ieri, gli echi della polemica sulle giunte - I diversi giudizi di Pellicani (Pci), Del Pennino (Pri), La Ganga (Psi) e Sabbatini (Dc) - Triglia confermato alla guida dell'associazione, Ugo Vetere nominato tra i vicepresidenti

Dal nostro inviato

PADOVA — L'eco di quanto stava avvenendo nelle sale consiliari di Bologna e di Milano e di quanto è accaduto in questi ultimi mesi in moltissime giunte è stata avvertita in maniera palpabile all'assemblea congressuale dell'Anci che si è conclusa ieri a Padova. E non solo perché i sindaci delle due grandi città, Imbeni e Tognoli, sono dovuti tornare in fretta nelle rispettive sedi, ma anche per i riferimenti che a responsabilità nazionali dei maggiori partiti — intervenuti nella mattinata alla tribuna del congresso — hanno voluto rivolgere al tema delle amministrazioni locali. Rispetto alla polemica socialista sulle giunte dove governano insieme Dc e Pci (si tratta di alcuni centinaia di casi su 8.090 comuni, che diventano però poche decine se si tolgono i centri dove si vota con il sistema maggiorita-

rio), Gianni Pellicani del Pci, ha contestato la stessa definizione di «giunte anomale». «Sono tali — ha detto — se si prescinde dai programmi. Invece queste giunte, a quanto risulta, sono sorte proprio sul terreno della convergenza attorno a scelte fondamentali per la vita della città. Anomala, semmai, è la teoria dell'omologazione al governo centrale, una formula che, fra l'altro, mostra la corda, come confermano i fallimenti sempre più numerosi delle alleanze pentapartite, spesso trasmesse a suo tempo per via meccanica con veri e propri diktat da Roma».

Sostanzialmente analoga la riflessione di Antonio Del Pennino (vicesindaco di Milano e vice di Spadolini nella segreteria del Pri) che tuttavia ha evitato accuratamente accenti polemici nei confronti del partners di governo nel capoluogo lombardo.

In sostanza, ha ammesso che esiste un problema di salvaguardia della reale autonomia degli enti locali. «In una fase di crisi dei regimi di coalizione — ha detto — imposte rigidi schemi entro i quali racchiudere le diverse realtà, mi sembra francamente impensabile». Che qualcuno lo pensi, però, lo ha confermato Giuseppe La Ganga del Psi il quale — rivolto alla Dc — ha di nuovo caricato di significativi polemici quelle che lui continua a chiamare «giunte anomale». «Fino a che punto — si è chiesto — il superamento delle eccessività ideologiche è un fatto positivo? Neanche un fenomeno di grave instabilità giustifica la formazione di maggioranze pleiotoriche che di fatto annullano la presenza di un'opposizione nel consiglio».

Ma a La Ganga in realtà interessa altro, quando punta il dito sull'«eclettismo» delle giunte. «Noi non contestiamo — ha detto ieri — alla Dc la costituzione di giunte locali centriste, anche se escludono il Psi, perché le riteniamo legittime, così come sono legittime le giunte che il Psi ha fatto con il Pci». Insomma, è il Pci che dovrebbe assecondare unicamente i movimenti interni alla maggioranza, mentre il Psi può scegliere indifferentemente la Dc o le alleanze di sinistra.

Più cauto (addirittura rispetto al vicesegretario del suo partito che aveva parlato venerdì dalla stessa tribuna) è apparso Gianfranco Sabbatini della Dc. Non ha sconsigliato le giunte dove governano insieme Dc e Pci ma le ha definite un fatto anomalo che andrà gradualmente superato, escludendo tuttavia imposizioni centrali.

Poco prima della conclusione dell'assemblea — che ha riconfermato nella carica di presidente Riccardo Triglia, senatore dc e sindaco di Conioio, un piccolo centro del Monferrato, e che ha nominato tre vicepresidenti: Ugo Vetere (Pci), Giorgio Casoli (Psi) e Cesare Campari (Pri) — era calata nei capannoni della fiera di Padova, tramite le agenzie di stampa, la stizzita replica di Craxi ai «no» espressi dai sindaci e dagli amministratori presenti sull'ipotesi di riduzione del numero dei Comuni? «Io mi ero limitato — ha dichiarato il presidente del Consiglio — a richiamare dall'elenco gli altri paesi europei già protagonisti di una consistente opera di riduzione, e a riproporre il problema senza indicare soluzioni già definite e avvertendo, anzi, quanto sia difficile trovarle proprio per le radicate tradizioni che caratterizzano l'Italia». Una marcia indietro dopo il coro di no rimediato dalla proposta? Un reale fraintendimento dell'ipotesi formulata da Craxi? Le due domande sembrano tuttavia superate dal dato nuovo che la replica — pur condita di espressioni

Guido Dell'Aquila

**Domenica
26 ottobre**

Diffusione straordinaria

DOSSIER SANITÀ

I SOLDI
chi guadagna, chi paga, quanto costa, quanto rende, quanto spreca, a chi serve

I MALATI
Dalla parte del cittadino: le difficoltà, le ingiustizie, i rischi, le incertezze, le cose che non vanno

LE ISTITUZIONI
Il grande castello dell'assistenza sanitaria Usa: Comuni, Regioni, Stato, enti: chi decide, chi comanda, dove funzionano, dove non funzionano, perché, come funzionano negli altri paesi europei

I MEDICI
I cosiddetti operatori sanitari: come vivono, come sono pagati, come studiano, come si preparano, come lavorano, cosa vorrebbero

LA SALUTE
È cambiata in questi anni la domanda di salute: le malattie nuove, le cure nuove, il nuovo bisogno di assistenza

Articoli, informazioni, schede, interviste, interventi

Anna Morelli

**Cinquan-
tamila
a Milano**



Le guerre stellari sono già scese in mezzo a noi. Non solo a Reykjavik, dove hanno fatto naufragare quel che pure era parso possibile: l'avvio della fine dell'incubo atomico. Sono fra noi anche in Italia. E la conseguenza pratica ed inevitabile della autorizzazione a partecipare a quella insensata impresa concessa dal governo alle imprese italiane, senza consentire neppure al Parlamento di discuterne liberamente.

Succede così che le imprese specializzate nella produzione militare si rivolgano alle nostre università per proporre convenzioni di ricerca e che il mondo degli scienziati e dei ricercatori si interroghi e si divida scosso da esigenze e problemi drammatici. Da un lato sta la sacrosanta «fame» di finanziamenti per la ricerca di una comunità scientifica sistematicamente penalizzata dalle scelte di politica economica e finanziaria dei governi e delle autorità centrali. Dall'altro il timore diffuso, che in alcuni si fa individuale crisi di coscienza, che temi, finalità, indirizzi della ricerca, sempre più vengano piegati e condizionati da interessi esterni alla ricerca stessa e quel che è peggio, da interessi legati al perfezionamento continuo di tremende armi di sterminio.

È quanto è avvenuto a Firenze, dove un quotidiano ha anticipato notizie «documenti su convenzioni firmate o in corso di definizione fra istituti universitari e aziende specializzate nella produzione di componenti militari», che è divenuta un «caso politico» quando su di essa ha preso posizione il Consiglio regionale toscano per chiedere all'università di ripudiare le eventuali convenzioni di ricerca che comportino di fatto il vincolo del segreto militare.

Il professor Tosi, costituzionalista insigne, ha parlato dalle pagine de «La Nazione» di un intervento lesivo del principio costituzionale dell'autonomia universitaria. No, professore, lo dice la parola stessa: università, l'università non è più tale se ciò che in essa si studia o si produce non può esser reso pubblico, affidato al confronto ed al contributo di altri ricercatori, utilizzato per la crescita culturale di tutti e di tutta la collettività. Esiste — come la mozione toscana puntualmente precisa — un ambito consentito di riservatezza per ricerche e invenzioni che vengono rese pubbliche solo dopo l'eventuale brevetazione del prodotto. Ma ciò non vale per ricerche militari che,

Le guerre stellari già tra noi

di GIULIO QUERCINI

per ragioni evidenti, debbono restare segrete senza limiti di tempo. Purtroppo i testi di convenzioni esibiti dal rettore dell'Università di Firenze confermano, invece che smentiscono, le preoccupazioni sollevate: in essi — come è ovvio — non si fa menzione di segreto militare, ma vi sono clausole ben chiare che affidano all'esclusivo assenso «scritto, si precisa» delle imprese la facoltà di rendere pubblici in tutto o in parte i risultati delle ricerche. Insomma, non si vuole intendere che sono in causa questioni grandi e drammatiche della nostra epoca.

Ma davvero si crede che l'autonomia universitaria sia lesa dalla Regione Toscana e non dal peso preponderante che negli indirizzi della ricerca scientifica va assumendo l'industria? Esistono, quasi trent'anni fa, definiva come il potere sempre più incontrollato del complesso militare industriale? Non hanno insegnato nulla Oopenheim e i terribili esperimenti sulla condizione dell'uomo e della scienza nell'era nucleare? Non è qui una delle terribili aporie della democrazia temporanea? Scandalo che per il professor Tosi tutto si riduca ad una pretestuosa polemica sulla presunta anticonstituzionalità di una Regione nell'intervento in materia di politica estera e di difesa. No, professore, il Consiglio toscano non ha dettato norme di politica estera al paese, ha esercitato il diritto, questo sì costituzionalmente, di decidere ad ogni singolo caso come ad ogni istituzione, di rappresentare liberamente opinioni e giudizi sulle scelte di altri livelli istituzionali.

Occorre esser grati invece al senatore Spadolini che intervenendo con la foga consueta nella polemica contro il Consiglio regionale toscano ha

squadernato di fronte a noi con tutta evidenza qual è l'opinione comune nel nostro paese di governo su questioni tanto ardue e delicate e quale lo stato delle cose — speriamo — il futuro ancora scongiurabile dei rapporti fra Università italiana ed industria militare. Leggiamolo: «La ricerca scientifica è unica e inseparabile, investe nel mondo moderno questioni di pace e questioni di difesa pressappoco allo stesso titolo... Alla gara spaziale sono interessati tutti i centri di ricerca del mondo... Sottrarre l'Italia o sottrarre l'Università di Firenze a tale possibilità di ricerca significa soltanto condannare il nostro paese ad un deperimento nelle tecnologie».

Come stupirsi allora che i comunisti toscani vengano accusati, in relazione alla medesima vicenda, di mancare di cultura di governo da parte dell'onorevole Lagorio? L'aspirazione alla pace diviene l'obiettivo permissivo, il condizionamento dell'economia e della scienza alle fortune inarrestabili delle tecnologie militari e di sterminio, diviene il realismo di chi sa come vanno le cose nel mondo.

Fortuna che in Italia vi è una democrazia ricca e pluralista: una stampa libera che non si stanca di portare alla luce fatti che si vorrebbero riservati; una comunità scientifica che si interroga sullo stato stesso della scienza nell'epoca nucleare; una articolata istituzione che sa interpretare volta a volta i sentimenti profondi delle collettività. E vi è un'opinione pubblica, una volontà popolare diffusa che non assiste passiva alquanto del declino dell'umanità si gioca nei vertici tra le due grandi potenze ma scende in campo per influire sulle decisioni dei «reggitori del mon-

'Perché sono tra questi ragazzi' Intervista al premio Nobel Esquivel

«Ecco perché sono venuto a manifestare a Milano: queste cose servono, i popoli possono convincere i governi. Il grande pericolo per il Terzo mondo»



MILANO - Adolfo Perez Esquivel alla manifestazione con Luciano Lama

quella drammatiche che si vivono in Guatemala, Honduras, Salvador, Costa Rica. Se non si ferma in fretta la guerra, tutto il Centro America può prendere fuoco e trasformarsi in un altro Vietnam. Questa parte del mondo insomma può essere la miccia che fa esplodere la guerra in altre parti del pianeta.

Lei ha anche parlato della necessità di abbattere le dittature di Pinochet in Cile e di Stroessner in Paraguay.

Nessuna dittatura può vivere sola. Tutte, quelle latinoamericane come quella di Botha e dell'apartheid in Sudafrica, hanno bisogno di appoggi internazionali, economici, politici, militari. I popoli, anche quelli europei, possono spingere i loro governi ad isolare Pinochet e Stroessner. Queste dittature sono una minaccia alla pace e non è possibile pensare ad un mondo pacifico se restano in piedi dittature sanguinarie e minacciose come quella cilena e quella paraguayana.

Giorgio Oldrini

no i fatti. E tuttavia in questi mesi siamo aperte molte speranze. Passi importanti si erano fatti, come quello dell'Urss di dichiarare una moratoria unilaterale dei suoi esperimenti atomici fino alla fine dell'anno. Ma non c'è nessun disarmo reale se non si affronta il problema economico e se non si inizia la riconversione dell'industria bellica.

Lei ha parlato oggi in piazza del Duomo di una grande mobilitazione popolare per la pace.

I governi subiscono molti condizionamenti economici, politici, militari. Sono i popoli che devono partecipare attivamente per condizionare i loro governi. Anche se mi preoccupa il fatto che Olanda e Rft abbiano collocato i missili anche dopo grandissime manifestazioni pacifiste di massa. Ma le pressioni popolari sono assolutamente necessarie per modificare la politica dei governi.

Lei ha parlato della necessità di una grande battaglia comune ai popoli europei ed a quelli del

Terzo Mondo. Le due grandi potenze hanno sempre scatenato le loro guerre in Europa e del resto anche ora i missili sono collocati, puntati e minacciano soprattutto i paesi europei della Nato e quelli del Patto di Varsavia. I popoli del Terzo Mondo vedono la loro stessa esistenza minacciata non solo dalla guerra, ma dalla corsa agli armamenti. Quindi per la nostra stessa sopravvivenza dobbiamo proporre una alternativa ai due grandi blocchi.

In piazza del Duomo lei ha detto che la costante aggressione statunitense in Nicaragua è una minaccia per la pace nel mondo. Sì, perché c'è in ballo il diritto di un popolo all'autodeterminazione e occorre sviluppare una grande azione comune per evitare che continui l'aggressione statunitense. I popoli devono influire molto sui loro governi per impedire che continui l'intervento Usa. Ma c'è di più. La situazione in Nicaragua non può essere disgiunta da

La recente intervista data dal segretario del Pci all'«Unità» «Ho spiegato i motivi per cui, in quel momento drammatico e tragico non solo per l'Ungheria, era in atto uno scontro civile» in quel paese ed erano in gioco anche «gli equilibri europei, il rischio di una rottura radicale, di un conflitto». «Il nostro giudizio sull'intervento sovietico non è stato quello di un'approvazione. È stato quello di un atto motivato da una dura e dolorosa necessità. Si può discutere ancora oggi, ma certamente da parte nostra non c'è alcuna intenzione di giustificazione di quella situazione. Trent'anni dopo, «soprattutto mi pare che i cambiamenti, le innovazioni, le revisioni di posizioni del Pci — conclude Natta — siano state tali, così grandi e così profonde da rendere singolare il fatto che vengano posti quesiti di questo tipo».

La recente intervista data dal segretario del Pci all'«Unità» «Ho spiegato i motivi per cui, in quel momento drammatico e tragico non solo per l'Ungheria, era in atto uno scontro civile» in quel paese ed erano in gioco anche «gli equilibri europei, il rischio di una rottura radicale, di un conflitto». «Il nostro giudizio sull'intervento sovietico non è stato quello di un'approvazione. È stato quello di un atto motivato da una dura e dolorosa necessità. Si può discutere ancora oggi, ma certamente da parte nostra non c'è alcuna intenzione di giustificazione di quella situazione. Trent'anni dopo, «soprattutto mi pare che i cambiamenti, le innovazioni, le revisioni di posizioni del Pci — conclude Natta — siano state tali, così grandi e così profonde da rendere singolare il fatto che vengano posti quesiti di questo tipo».

La recente intervista data dal segretario del Pci all'«Unità» «Ho spiegato i motivi per cui, in quel momento drammatico e tragico non solo per l'Ungheria, era in atto uno scontro civile» in quel paese ed erano in gioco anche «gli equilibri europei, il rischio di una rottura radicale, di un conflitto». «Il nostro giudizio sull'intervento sovietico non è stato quello di un'approvazione. È stato quello di un atto motivato da una dura e dolorosa necessità. Si può discutere ancora oggi, ma certamente da parte nostra non c'è alcuna intenzione di giustificazione di quella situazione. Trent'anni dopo, «soprattutto mi pare che i cambiamenti, le innovazioni, le revisioni di posizioni del Pci — conclude Natta — siano state tali, così grandi e così profonde da rendere singolare il fatto che vengano posti quesiti di questo tipo».

La recente intervista data dal segretario del Pci all'«Unità» «Ho spiegato i motivi per cui, in quel momento drammatico e tragico non solo per l'Ungheria, era in atto uno scontro civile» in quel paese ed erano in gioco anche «gli equilibri europei, il rischio di una rottura radicale, di un conflitto». «Il nostro giudizio sull'intervento sovietico non è stato quello di un'approvazione. È stato quello di un atto motivato da una dura e dolorosa necessità. Si può discutere ancora oggi, ma certamente da parte nostra non c'è alcuna intenzione di giustificazione di quella situazione. Trent'anni dopo, «soprattutto mi pare che i cambiamenti, le innovazioni, le revisioni di posizioni del Pci — conclude Natta — siano state tali, così grandi e così profonde da rendere singolare il fatto che vengano posti quesiti di questo tipo».

Natta: «Nuove possibilità per la pace»

Intervistato dal Gr1, il segretario comunista parla del dopo-Reykjavik - «Occorre impedire che Usa e Urss tornino indietro» - La «crisi endemica» del pentapartito e gli obiettivi del Pci - La polemica sull'Ungheria

ROMA — «Io ritengo che non debba essere consentito all'Unione Sovietica e agli Stati Uniti di tornare indietro». Così ha affermato Alessandro Natta nell'intervista andata in onda, ieri mattina, per lo «speciale Gr 1». Il segretario del Pci ha risposto a domande sul vertice di Reykjavik, sulla situazione politica interna, sui compiti del partito in questa fase, e sulle polemiche attorno al '56 ungherese.

IL VERTICE USA-URSS — Natta giudica «importante che dall'una e dall'altra parte sia stato indicato anche l'ostacolo che ha impedito un esito positivo» dell'incon-

clusivi». Il vertice Islandese apre «possibilità nuove d'intervento e d'iniziativa a tutti i paesi del mondo, a tutti i movimenti di pace».

LA «STAFFETTA» — Natta ricorda che il Pci ha giudicato quel patto per il cambio della guardia a palazzo Chigi tra Dc e Pci come un accordo «fuori dei principi e della logica della Costituzione», e che «non avrebbe retto alla prova». Infatti, «siamo di fronte a una crisi endemica del pentapartito, a una maggioranza che denuncia dal suo stesso seno le tentazioni e le tendenze a far precipitare le cose verso elezioni anticipate». I comunisti sono «as-

solutamente contrari» a tale prospettiva, e intendono «condurre un'offensiva politica, come partito d'opposizione, sui problemi più acuti del paese; senza attendere — dichiara Natta — scadendo di marzo o di altri mesi, per superare questa gabbia e questo stato di necessità a cui sempre più è ridotta la coalizione governativa».

IL PARTITO — Dal Congresso di Firenze, i comunisti hanno proseguito «uno sforzo, naturalmente non ancora compiuto interamente, di precisazione e migliore definizione delle posizioni sulle grandi scelte strategiche e programmatiche;

aspetti essenziali della politica economica, la politica estera, le riforme istituzionali, i problemi dell'informazione». «In questo senso abbiamo mosso dei passi», osserva Natta. Mentre «il limite che avvertiamo è quello della messa in campo delle nostre forze, del movimento politico attorno a queste grandi questioni, della lotta»; così da poter «riuscire, nel paese e nella società, a far esprimere posizioni, a dislocare forze e a compiere passi avanti per un'alternativa anche di governo».

L'UNGHERIA — Natta si dichiara «stupito» della polemica di Craxi, successiva al-

La recente intervista data dal segretario del Pci all'«Unità» «Ho spiegato i motivi per cui, in quel momento drammatico e tragico non solo per l'Ungheria, era in atto uno scontro civile» in quel paese ed erano in gioco anche «gli equilibri europei, il rischio di una rottura radicale, di un conflitto». «Il nostro giudizio sull'intervento sovietico non è stato quello di un'approvazione. È stato quello di un atto motivato da una dura e dolorosa necessità. Si può discutere ancora oggi, ma certamente da parte nostra non c'è alcuna intenzione di giustificazione di quella situazione. Trent'anni dopo, «soprattutto mi pare che i cambiamenti, le innovazioni, le revisioni di posizioni del Pci — conclude Natta — siano state tali, così grandi e così profonde da rendere singolare il fatto che vengano posti quesiti di questo tipo».

La recente intervista data dal segretario del Pci all'«Unità» «Ho spiegato i motivi per cui, in quel momento drammatico e tragico non solo per l'Ungheria, era in atto uno scontro civile» in quel paese ed erano in gioco anche «gli equilibri europei, il rischio di una rottura radicale, di un conflitto». «Il nostro giudizio sull'intervento sovietico non è stato quello di un'approvazione. È stato quello di un atto motivato da una dura e dolorosa necessità. Si può discutere ancora oggi, ma certamente da parte nostra non c'è alcuna intenzione di giustificazione di quella situazione. Trent'anni dopo, «soprattutto mi pare che i cambiamenti, le innovazioni, le revisioni di posizioni del Pci — conclude Natta — siano state tali, così grandi e così profonde da rendere singolare il fatto che vengano posti quesiti di questo tipo».

Del nostro inviato

KUNDUZ — Siamo arrivati qui, circa 400 km a nord della capitale, con un'ora e mezza di volo a bordo di un Antonov 24 dell'aviazione militare sovietica. È già una discreta sorpresa perché non è cosa da tutti i giorni vedere come funziona dall'interno la macchina militare dell'Urss. È questo spiraglio lasciato capire molto dei problemi odierni della guerra afgana, tutt'altro che piccoli e pochi. Da Kunduz sta per partire il secondo dei 6 reggimenti che Mosca ha ritenuto utile politicamente possibile militarmente ritirare dall'Afghanistan. È per questo che un centinaio di giornalisti di numerosi paesi sono arrivati in Afghanistan, su invito del governo di Kabul: una mossa abile, che punta a dare la massima risonanza internazionale al «gesto politico» del Cremlino, mentre sottolinea la «crescente stabilità interna» del regime.

A Herat, nella zona nord-ovest del paese, si era diretto verso il passo di Turghundi un reggimento corazzato, qualche giorno fa. Da Kunduz si muove ora verso il posto di frontiera di Sherkan Bandar (70 km ancora più a nord) il nuovo contingente di soldati di fanteria motorizzata «Czechowka». Il nome l'ha avuto liberando, nel febbraio 1945, l'omonima città polacca. Per vedere fare le valigie a questi 2.000 uomini circa, circondati più o meno dattorno da una base sovietica a qualche chilometro dalla bella piana verde di Kunduz. Sull'altura che comprende l'aeroporto della base tutto è stato preparato a puntino. Splendide tende da campo che fanno venire in mente Lawrence d'Arabia, ma dotate di condizionatore d'aria, ci accolgono appena scesi dall'aereo. Questo recinto è stato costruito apposta per noi, come dimostrano i gabinetti ancora odorosi di legno appena tagliato e, soprattutto, l'alto recinto di tela di sacchi che circonda il perimetro impedendo di guardare al-



Kabul invita cento giornalisti alla cerimonia di partenza

Così Ivan saluta l'Afghanistan Ma l'aria di festa non riesce ad allontanare il peso opprimente di una guerra senza sbocco

Il volo a bordo di un Antonov 24 Nella base sovietica di Kunduz Le precauzioni antiguerriglia Un grazie per l'aiuto fraterno Disponibilità ad un compromesso Alle 22 la capitale è deserta Uno scenario di arretratezza



Nella foto: a destra, il segretario del Partito democratico del popolo, Nadjib, consegna una decorazione ad un militare sovietico che lascia il paese, a sinistra la vita di ogni giorno nelle vie di Kabul.

l'esterno. Ci hanno cortesemente pregato di tenere le macchine fotografiche e le videocamere in custodia, almeno finché non si sarà arrivati sullo spiazzo dove avverrà la cerimonia di congedo.

Ma nell'ora e mezzo precedente s'è già visto quanto basta per scrivere più d'un racconto. I sei Antonov che trasportavano la comitiva si erano alzati dall'aeroporto di Kabul sul fare dell'alba, con una ripida ed estenuante salita in fondo, come lungo le scanzature di una vite immanicabile piantata nel centro della capitale. Sei giri completi occorrono per portare un Antonov a 7000 metri di quota, tenendosi accuratamente a distanza dalle creste delle montagne. Ma ci si rende subito conto che ogni decollo è ogni atterraggio costituiscono un'impresa impegnativa di notevole complessità. L'Antonov, un solido bimotore

a elica, sputa, a intervalli regolari di 4 secondi, luminosissime stelle filanti che sono i missili a ricerca termica di cui la guerriglia ha già dimostrato a più riprese di essere in possesso. L'operazione continua finché, al secondo giro, il pilota è finalmente sicuro di iniziare il trasferimento vero e proprio in alta quota. Ma sotto di noi volteggiano sette elicotteri da combattimento, con il loro muso aguzzo di zanzara, pronti a colpire in caso di attacco il punto da dove il missile è partito. All'estremità della conca, a una decina di chilometri gli uni dagli altri, tre o quattro grappoli di bengala luminosi, lanciati da un altro aereo, scendono lenti verso terra lasciandosi dietro strisce di fumo azzurri- nel cielo senza una nuvola. La stessa operazione, identica, si ripeterà nel cielo di Kunduz, al momento dell'atterraggio. Solo che

questa volta l'aereo può scendere rapidissimo, quasi in picchiata, per evitare i colpi della guerriglia.

E, nelle poche ore che resteremo a Kunduz, il pattugliamento degli elicotteri continuerà senza sosta, anche se non si sente alcun rumore di battaglia. Precauzioni, evidentemente, di chi non vuole correre rischi. Ma costose. Precauzioni di ogni genere. Come quella di non dirsi fino all'ultimo dove atterreremo. Non si vogliono sorprese lungo il cammino anche per la lunga colonna di veicoli che lascerà la base. Soprattutto — perché sarà presente alla cerimonia lo stesso Nadjib — bisogna evitare che la guerriglia conosca i suoi movimenti, sempre rigorosamente segreti.

Sullo spiazzo sono allineati circa 1.500 uomini, che ascoltano i discorsi di Nadjib, del tenente colonnello Skorodumov, l'uffi-

ziale che comanda il reggimento del generale Nikolai Popov, che comanda il distretto militare della Turkmenia.

Nel discorso ufficiale si sente ripetere ciò che è già stato detto a Herat: la gratitudine afgana per l'aiuto fraterno delle truppe sovietiche, la disponibilità di Kabul ad un «ragionevole compromesso» con le forze dell'opposizione all'estero, in vista della formazione di un «governo di unità nazionale», l'impegno sovietico a non lasciare senza aiuto il fratello popolo afgano. Poi è la volta delle decorazioni a una decina di soldati e ufficiali, mentre due graduiti leggono, in russo e in dari, le motivazioni e i testi dei decreti del Presidium del Soviet supremo, firmati da Gromyko, e del Consiglio Rivoluzionario, firmati da Babrak Karmal. Nadjib scende dalla tribuna e va a stringere la

mano ai decorati. È molto disinvolto e porta bene i suoi 39 anni. Non sembra a disagio nella calca dei fotografi e dei cineoperatori che sgomitano senza pietà per riprenderlo da vicino in questa sperduta piazzola di questa sperduta parte del mondo.

Arriva il momento degli addii. Il responsabile del campo percorre di corsa lo schieramento dei battaglioni che stanno per partire. Ogni tanto si ferma e grida: «Faccio gli auguri a conclusione dell'adempimento del compito internazionale e nel momento del ritorno in patria». Gli rispondono con un triplice evviva. Spuntano ora i veicoli, coperti di ghiandole di carta colorata, con le facce dei soldati sorridenti che emergono dalle ferite dei blindati. Sfilano 18 carri armati pesanti, 94 autoblindo e carri armati leg-

geri con potenti mitragliatrici di vario calibro. Un camion per trasporto uomini e munizioni, le culine da campo, le masserizie della fureria. Si portano via tutto l'equipaggiamento in dotazione. C'è adesso, tutto intorno, un'atmosfera di festa paesana. La banda musicale della base ripete senza posa, sotto il sole implacabile, il «Saluto della donna slava», una marciata delle più graziose del repertorio sovietico. Le ragazze in camicia di pizzo e facchi alti che sprofondano nel terreno salutano commosse. Quanti sono quelli che restano nel campo? Top secret, nessuno lo sa o vuole dirlo.

Certo — mi sorprende a pensare — 100 giornalisti tutti insieme a Kabul sono una bella occasione anche per la guerriglia. Basterebbe un razzo, che cade da qualche parte, abbastanza

vicino, per far scrivere fiumi di parole a inviti che hanno una gran voglia di sentirsi «corrispondenti dal fronte». Invece niente, neppure un colpo di pistola.

Evidentemente le misure di sicurezza sono state intensificate a tal punto che uscire allo scoperto è troppo pericoloso. Le tre cinture di sicurezza che si dice circondano la capitale, i nuovi radar a triangolazione, devono aver funzionato a dovere.

Ma l'atmosfera non è comunque quella d'un posto tranquillo. Mille dettagli lo confermano a ogni angolo di strada. Bastava vedere, ad esempio, con quanta fretta gli agenti della sicurezza afgana che ci accompagnavano in albergo hanno risolto la controversia con un altro autista dopo un leggero incidente d'auto avvenuto a soli dieci minuti dall'inizio del coprifuoco, alle 22. Tutti a

Giulietto Chiesa

Truffa dei farmaci
E i cittadini continuano a pagare

C'è qualcosa di profondamente immorale in quanto sta succedendo in Campania a proposito di farmaci. Non, non mi riferisco alle indagini sulla "farmatrufta", come la spara l'accusa è stata chiamata...

C'è qualcosa di profondamente immorale a proposito di un aspetto della situazione che è decisamente passato in secondo ordine, sommerso com'è su tutti i media dalle notizie di cronaca nera...

zione che è meglio non andare troppo di fretta a ripristinare l'assistenza diretta, perché, in fondo così si risparmierebbe un sacco di soldi. C'è di che rimanere allibiti. Così stando le cose, fino a dicembre, cioè ancora per oltre due mesi, i cittadini della Campania dovranno continuare a pagare (e l'espressione non è metaforica) di tasca propria il falso moralismo del governo...

criminalizzare l'avversario politico, di fare della bassa strumentalizzazione elettorale. Quasi che lo scandalo delle bustelle fosse una nostra invenzione di fantasmi! Questo è — ahimè! — il pentapartito che ci governa, in Campania come altrove. Cosa credete che stiano facendo ora? Nulla, assolutamente nulla, mentre tra gli ammalati il dramma continua. Abbiamo anche rivolto un appello alla parte sana della categoria dei farmacisti perché non insistano in una durissima contrapposizione con l'opinione pubblica, con la gente; ma lo sbandamento provocato dall'inchiesta in atto è forte e nessuna risposta è finora venuta.

Non ne parliamo di «arabe fenicie» come il libretto sanitario personale su cui segnare prescrizioni farmaceutiche e diagnostiche, giudicato dal nostro ineffabile assessore regionale al ramo «irrealizzabile perché troppo costoso». Come se uno proponesse di cucire il buco in una camicia da quale si perdono soldi a fiumi e gli si obblitasse che si vuole risparmiare ago e filo. La battaglia sulla sanità deve diventare per il nostro partito terreno di una grande battaglia di massa. Siamo già in gravissimo ritardo: sulla strada ha fatto la linea della privatizzazione delle prestazioni sanitarie e — purtroppo — essa trova ormai spazio in aree dell'opinione pubblica molto vaste, spesso in perfetta buona fede, come unica reazione possibile allo sfascio cui si assiste. Per troppi anni dopo la nascita della legge di riforma, anche al nostro interno come nel movimento sindacale, la lotta per una sanità diversa è stata considerata appannaggio degli addetti al settore o di chi opera nelle assemblee elettive, a tutti i livelli. Eppure l'esperienza del contatto col sistema sanitario fa parte della vita quotidiana di milioni di persone. Se far politica per noi non è partire da questo, che qualcuno mi spieghi che cosa l'è.

Monica Tavernini
Vicecapogruppo Pci alla Regione Campania

LETTERE
ALL'UNITA'

Il direttore risponde

Un buon servizio a Togliatti è una lettura critica seria

Caro direttore, ritengo che alla provocazione di Craxi sui fatti ungheresi del '56 non si dovesse rispondere. Il partito aveva più volte ribadito, anche di recente, la sua posizione. Ma il compagno Natta ha creduto di dover rispondere alle sollecitazioni di Craxi, e a me pare che per come si è arrivati alla sua intervista, e per quello che essa dice, per come viene riconsiderata la questione ungherese del '56, i comunisti si trovino di fronte a un mutamento di giudizio che non può essere semplicemente accettato.

non cadono dal cielo improvvisi, ma sono il frutto, appunto, di una lunga riflessione ed elaborazione, i cui risultati hanno avuto la ratifica di discussioni e decisioni congressuali. La campagna che si è scatenata, nelle ultime settimane, contro di noi partiva, in pratica, da un'analoga «dimenticanza»: come se noi avessimo tacitamente per trent'anni e dovessimo oggi, improvvisamente, rivedere giudizi e tornare su considerazioni che facciamo trent'anni fa.

INGHIESTA / La pubblicità, protagonista del sistema della comunicazione / 1

ROMA — Ha inizio giovedì prossimo a Roma — durerà tre giorni — il congresso nazionale della pubblicità. Si tratta, per molteplici ragioni, di un avvenimento di eccezionale importanza. Basti pensare che il precedente congresso si tenne nel 1971. Quindici anni — nell'epoca attuale — sono un tempo immenso se confrontati con la velocità di evoluzione del sistema comunicativo, del quale la pubblicità è fattore sempre più importante e integrante.

Ecco a voi la grande fabbrica dello spot

Da giovedì a Roma il congresso nazionale di utenti e agenzie Parla Damico, presidente Sipra



GLI INVESTIMENTI PUBBLICITARI IN ITALIA NEGLI ANNI (miliardi di lire)

Table with 11 columns (years 1970-1986) and 10 rows (Quotidiani, Periodici, STAMPA, TV Rai, TV private naz., etc.) showing investment trends.

Sulla base dei primi 8 mesi del 1986, il consuntivo di fine anno potrebbe essere superiore di circa 300 miliardi rispetto alle previsioni, con un incremento dell'investimento pubblicitario del 20%, contro una previsione dell'11,3%

lare interessi collettivi e nazionali. Benché anche quel poco che c'è di normativa antitrust — si veda il caso dell'editoria — sia sottoposto a pressioni inaudite, Damico ritiene che occorrono soluzioni drastiche e fortemente innovative, in linea con i modelli americani e francesi come hanno punti di riferimento. Da un punto di vista doveroso impone — dice il presidente della Sipra — la netta separazione della proprietà dei mezzi: giornali, tv, concessionarie di pubblicità. Negli Usa e così dall'altre, va pensata la presenza pubblica. Sull'esempio della francese Havas, da noi potrebbe essere l'iri a svolgere una politica di gestione pubblica. Non mi sfugge, affatto, il problema di come garantire un corretto equilibrio tra pubblico e privato, su quali e quante sensibilità politiche si debba intervenire, sulla concentrazione pubblica in quanto quella privata, ma non ho dubbi: la separazione dei mercati è la più efficace delle norme antitrust.

In conclusione: nel 1987 in Italia si investiranno in pubblicità 5 mila miliardi; l'area comunitaria è in grado di assorbire un mercato da 40 mila miliardi; la Cee sta demandando direttive anche nel settore pubblicitario, nel quadro di un progetto di politica europea della tv; è in arrivo la tv diretta da satellite; nascono forme nuove ad esempio nel cinema — di produzione e distribuzione anche sovranazionale della pubblicità. In definitiva, gli investimenti sul mercato da questi 15 anni? «A livello delle imprese — risponde Damico — la necessità inderogabile di una politica delle intese a livello nazionale, europea e internazionale. Intese tra servizi pubblici, tra soggetti privati, tra pubblico e privato. Chi esita, ritarda, temporeggia è destinato a essere tagliato fuori. Agli italiani non si può dare il compito di governare l'evoluzione del proprio sistema per rendere governabile e competitivo il sistema europeo. In primo luogo le risorse e un passaggio ineludibile». Nel caso dell'Italia si tratta, dunque, di valorizzare le straordinarie possibilità emerse dal mondo della pubblicità anche lasciarsi tentare dalla pratica del saccheggio. In modo che i tassi di crescita segnalino non soltanto l'aumento dei profitti delle imprese, ma l'inchiodano anche il grado di produttività, di equilibrio, di qualità, di pluralismo del sistema informativo. Una crescita drogata, come quella indotta dalla tv negli ultimi anni, è un'informazione supina verso il «palazzo» e la marmellata indistinta, insapore e imbecille che prorompe a getto continuo dai piccoli teleschermi — fatta anche di circa mezzo milione di spot all'anno e di sponsorizzazioni sempre più invadenti — non fanno bene neanche alla pubblicità.

Antonio Zolfo

Non possiamo abbandonarlo: è un punto irrinunciabile della nostra strategia

Caro direttore, sono un compagno comunista che, come tanti, è attivo da tempo nel Pci (sezione aziendale Ferrovieri-Sud di Roma) e nel sindacato Fil-Cgil (settore ferrovieri di Roma). Dopo anni di attività sento non più rinviabile una scelta: uscire dal sindacato. Ho deciso così di dare la disdetta della tessera sindacale, elevando però al contempo la mia quotazione di una politica delle intese a livello nazionale, europea e internazionale.

Faccio questo perché è mia convinzione che, nel Sindacato tutto, sia ormai drammaticamente corrosivo quel tessuto democratico che ne garantisce la vita interna, il rapporto con i lavoratori, la possibilità di lavorare per qualcosa piuttosto che per qualcuno. Credo invece che nel Partito, nonostante alcuni fenomeni contraddittori, ci sia ancora spazio per poter concorrere anche alla costruzione di una linea politica, da sostenere in modo fattivo e soprattutto al di fuori delle spartitorie logiche di palazzo.

Questo mio convincimento, lungi dall'essere causato da questioni emotive, si è formato sul «campo», nell'attività quotidiana e nel constatare come ormai il sindacato Fil-Cgil si occupi principalmente di mantenere l'equilibrio tra i vari gruppi che lo compongono. Molti dirigenti della sinistra si interrogano da tempo sulle cause che hanno generato la caduta di tensione e di attività a noi tutti nota; si chiedono inoltre a cosa attribuire il calo del numero di iscrizioni al Sindacato ed ai partiti della sinistra. Le cose da me dette in precedenza non possono né vogliono essere una risposta a tali quesiti, ma piuttosto rappresentare un contributo per misurare il grado e la qualità del «malessere politico» che credo non essere solo il mio.

PASQUALE MORABITO (Roma)

Discussione seria perchè le risposte non sono univoche

Signor direttore, è di moda, in questi giorni, parlare del nucleare sì, nucleare no e, come tanti milioni di italiani, cerco di raccapezzarmi su questo dilemma, anche perché le contraddizioni dei sostenitori delle due tesi sono eclatanti. Preghevo pertanto che una fonte ben qualificata e non partigiana, rispondesse pubblicamente da queste pagine alle seguenti considerazioni:

- 1) Fabbisogno di energia. L'Enel dichiara che, come Paese industrializzato, per i prossimi 5/10 anni ci sarà un certo aumento di richiesta di energia elettrica. Una parte della Segreteria del Sindacato ad esempio ed altre autorevoli fonti, sostengono invece che basterà la potenza attuale. 2) Produzione di energia. Si sostiene che, poiché per almeno 50 anni ci saranno carbone, e petrolio e suoi derivati, almeno per ora non è il caso di costruire le inaffidabili centrali nucleari. Si sostiene inoltre che in Italia c'è «tanto, tanto metano» (ministro De Michelis) ed altri dicono che si può ricorrere ad altre fonti alternative di energia. 3) Costo dell'energia. I fautori del nucleare sostengono che il costo del petrolio inevitabilmente crescerà e che quindi il costo del kWh ottenuto col nucleare è più economico. Ma c'è un altro aspetto da considerare, a mio avviso, nel costo del kWh nucleare, cioè lo smaltimento delle scorie (interrare per esempio sul fondo marino con siluri e con tanti saluti all'ecologia ha un suo prezzo). Come pure smantellare una centrale nucleare obsoleta non è cosa semplice come smontare una centrale tradizionale: i costi sono enormemente maggiori e occorre metterli in bilancio. 4) Ecologia. Se il nostro metano non è sufficiente, costruendo ancora centrali a carbone od olio combustibile con relative polluzioni acide, come la mettiamo con l'inquinamento atmosferico e relative disastrose piogge acide? Solo dopo aver avuto risposta a questi interrogativi, l'uomo della strada, se richiesto, potrà responsabilmente decidere a ragion veduta.

prof. GIORGIO BERNIERI (Bologna)

BOBO / di Sergio Staino



«SULL'ORA DI RELIGIONE SIETE STATI DEI CAGASOTTO!»

«CON LA STORIA DI NON DIVIDERE LE COSCIENZE AVETE DATO VIA LIBERA ALLA FALCUCIA!»

«E' IL VOSTRO ETERNO COMPLESSO VERSO I CATTOLICI? NON VI ACCORGETE CHE FATE UN CATTIVO SERVIZIO ANCHE A LORO!»

«UNA COSA ALLA VOLTA, PER FAVORE!»

«APPENA FINITA L'AUTOCRITICA SULL'UNGHERIA INIZIERE, MO QUELLA SULL'ARTICOLO SE TÈ!»

Non credo sia giusta la conclusione, cui giunge il compagno Pasquale Morabito, di uscire dal sindacato. Conosciamo bene le difficoltà che il movimento sindacale ha attraversato, e in parte ancora attraversa. Sappiamo anche bene quanto gravi siano stati e siano i difetti nella vita democratica del sindacato. Ma proprio per questo ci sembra assurdo che un comunista butti la spugna, rinunci a lottare e abbandoni il sindacato. Dobbiamo lavorare tutti — e debbono lavorare soprattutto i comunisti iscritti al sindacato — perché le difficoltà e la crisi siano superate e perché si affermi e si allarghi, nel sindacato, la vita democratica. A che serve lasciare il campo? La nostra politica sarebbe votata al fallimento se il sindacato si indebolisse. Il rafforzamento, l'unità e l'autonomia del sindacato basati sulla democrazia sono punti irrinunciabili della nostra strategia di lotta per l'alternativa democratica.

INCHIESTA Il governo delle città

RENZO PIANO architetto

«Vedrai la nuova città dal mare»

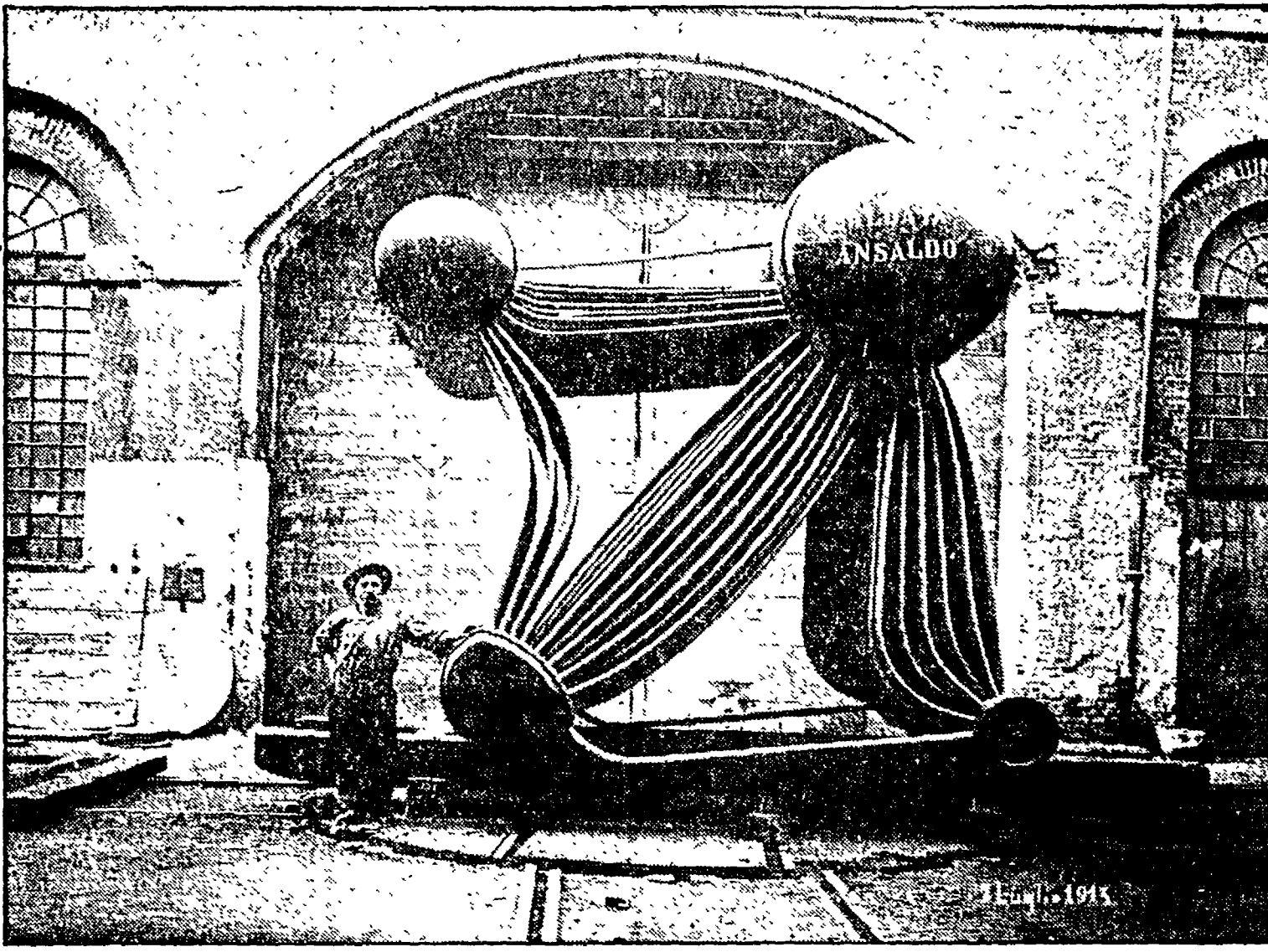
Ascolto il racconto di questo architetto famoso, Renzo Piano, sorpreso in una pausa dei suoi viaggi tra Parigi e le Americhe. E qui, dentro lo studio di Piazzetta San Matteo, angolo buio e solare nello stesso tempo, sembra davvero di avere di fronte il nipote di Cristoforo Colombo, «figura antico» come diceva la canzone. I genovesi partivano dal loro scagno, dalla loro bottega, e dentro le valigette avevano i modelli delle corazzate da vendere in tutto il mondo.

«Non so, penso a Italia '61 a Torino. Sarà anche questa di Genova, per il cinquecentario, una cosa destinata a richiamare la gente di tutto il mondo. Ma non sarà la fiera delle vanità».

Ecco, penso tra me, così parlano i veri genovesi. Ma quando tutto sarà pronto?

«Nel 1992, appunto. E vi sarà una esposizione sull'esplorazione marittima».

«Sarà lì, nel vecchio porto. Ora Renzo Piano si alza in piedi e mi porta di fronte al grande plastico. Guardo e ascolto.»



«A Genova nessuno sa dove è il mare. Non si vede mai. Ci pensi. I genovesi voltano le spalle al mare. Il porto vecchio è come una fabbrica chiusa, morto. I container vanno da un'altra parte; qui non ci stanno. Noi abbiamo pensato ad una strada, la via del mare. I genovesi, i visitatori scenderanno questa strada, in mezzo al porto, arriveranno fin qui, vedono.»

«L'architetto segna un punto con la bacchetta, in mezzo alla distesa azzurra. «Qui c'è un'isola di chiatte. Ci sono sempre state. È dove c'è la siccità. Una memoria storica. Qui ci sarà una piazza galleggiante con le chiatte. E qui i genovesi si voltano e vedranno, riscopriranno la città dal mare, l'unità e la forza della città, forse per la prima volta.»

«Chiudo gli occhi e immagino questo dolcissimo spettacolo. Ma sarà proprio così? Lei non sente subito il fremito degli avvoltoi della speculazione edilizia? L'architetto insigne alza la voce.

«Nel progetto c'è un porticciolo turistico, non gigantesco. Bar, ristoranti, negozi, lungo la strada del mare. Ma nulla di più. Vogliamo recuperare il porto antico senza distruggere. Questo non è un porto monumentale ma porta le tracce del lavoro, è frugale. Vogliamo cucire sul passato il mondo di oggi, non in chiave paurosa e passatista, ma senza cancellare la memoria delle cose.»

«Coraggio e rispetto sembra il suo motto. E la metropolitana?»

«È già in costruzione. È un progetto concordato con l'An-

EDOARDO SANGUINETI poeta

«Nostalgia e degrado e io resto in casa»

«La città? È una macchina che non funziona. Edoardo Sanguineti, poeta, è amabilmente perentorio ma documentato. «Oggi una parola che conosci molto a fondo è complessità, perché vuol dire semplicemente che non capisco più dove siamo e dove andiamo. Le cose non sono mai complesse in sé, lo appaiono quando diventano».

«L'idea di complessità copre quindi un deficit di comprensione. Sanguineti, cui abbiamo chiesto un'opinione sulla città, non è un osservatore comune: curioso per natura nonché indagatore ideologico dei fenomeni, ha una esperienza politica, amministrativa quale gli viene dall'essere stato consigliere comunale e deputato di Genova.»

«Oggi è opinione abbastanza comune che sia in crisi l'idea di uno sviluppo «naturale» delle città. «Se con questo sia finito un mito — prosegue Sanguineti — e quindi sia nata una più matura consapevolezza o sia stato un deficit di comprensione a determinarlo è difficile dirlo. Nel complesso però credo sia una utile ragione per la fine di una mitologia.»

Bene, se il sentimento dominante è quello per cui lo sviluppo non sia più «naturale» quindi il semplice «avvicinarsi» di un certo tipo di servizi, si dovrebbe sentire un gran bisogno di pianificazione, di riportare cioè ad un controllo razionale il fenomeno. «Progettare era ed è la grande parola d'ordine. Quando si parla di «sviluppo», si avverte che non ci si può più abbandonare agli avvenimenti. Ma il progetto in realtà è una cosa che ci appare tanto più praticabile quanto ci sembra di assecondare qualcosa che abbiamo in ragione per la macchina-città perché quella che vedi non la senti più come naturale. Questo ragionamento sembra valere in generale per tutte le città, ma lo è in misura ancora più rilevante per Genova, una città a quel ponte di chiatte, con dentro «settecento modernissimi «residence» e tante tante barche ormeggiate. Pensate che pacchia per centinaia di milanesi rinsanguati dalle folle in Borsari in un'ora di viaggio sei nella casa e sulla barca in mezzo al mare. E il vecchio «frugato» porto che diventa una specie di Miami, oppure come certe cittadine francesi tutte case e vascelli.»

«Prevede cinque stazioni, ogni stazione un certo numero di pezzi che si ripetono sempre, come se fosse un catalogo, un gioco meccanico. Una metropolitana leggera con cinquanta componenti base; passerà sopra la ferrovia, utilizzerà il tracciato ferroviario, le vecchie gallerie. Anche qui; sfruttiamo l'esistente. Anche qui; ne facciamo un prodotto che possiamo vendere all'estero, ad altre città.»

«Ritorna la storia di quei genovesi che partivano dai loro «scagni» con le valigette colme di modellini di corazzate. È la stessa filosofia, un impasto di audacia e prudenza. Ma ce la farà Renzo Piano a far resuscitare questa antica e gloriosa «imprenditorialità»? Guardo i titoloni del «Secolo Decimonono» che dicono di un «martedì nero» per il traffico. Ci vorrebbe davvero la metropolitana.

Saluto l'architetto tenendomi dentro il quesito. Molti di quei progetti, mi hanno detto, sono stati concordati con la Giunta di sinistra. Ora c'è una giunta più fragile, imposta da Roma, più sottoposta ai ricatti. Sarà meno facile, ad esempio, contrastare quegli avvoltoi della speculazione che sembrano agitarsi sul vecchio porto. Lui, Renzo Piano, non ne ha parlato, ma in città molti vorranno su una «via del mare» ben più lunga, una via ad esempio che andrebbe da Milano Fiori fino a quel ponte di chiatte, con dentro «settecento modernissimi «residence» e tante tante barche ormeggiate. Pensate che pacchia per centinaia di milanesi rinsanguati dalle folle in Borsari in un'ora di viaggio sei nella casa e sulla barca in mezzo al mare. E il vecchio «frugato» porto che diventa una specie di Miami, oppure come certe cittadine francesi tutte case e vascelli.»

«La gente? Sanguineti non va in cerca di perifrasi. «Genova, fra le grandi città italiane, è quella che si intende per il dialetto non si intende il parlare. I genovesi sembrano malati di «nostalgia», neologismo coniato da un medico svizzero del '600 per descrivere il sentimento di quei suoi concittadini esiliati di ventura, i quali nel fragore delle battaglie combattute nelle pianure d'Europa, venivano colti da un acuto desiderio per il silenzio degli alpi, rotti solo da campanacci bovini e suoni naturali.»

«La dialettalità dei genovesi — sostiene Sanguineti — nasce da una nostalgia del navigante, che è quella di chi si allontana ma sa di ritornare. Oggi è rimasto il sentimento di «nostalgia», è finito quel mondo, con le sue caratteristiche, i suoi suoni, i suoi odori. Non ha più senso la nostalgia, tanto meno il dialetto.»

Per chiunque esamini il paesaggio urbano del cittadino a ridurre poco a poco il raggio dei propri interessi, delle proprie attività, della propria socialità. «Cacciato dal centro storico a causa del degrado, cacciato dal centro direzionale occupato da banche e uffici e dove le notti sono vuote o malfrugate — osserva Sanguineti — me ne vado in periferia e non mi muovo più.»

«Chi soffre di più di questo degrado sociale sono gli anziani che vorrebbero e dovrebbero essere spettatori partecipativi di questa vita, si sono inventati tagliati fuori spiriti in un angolo proprio da quella macchina città che invece dovrebbe migliorare loro le più ampie e migliori occasioni di servizio. «Non è problema solo genovese — conclude in modo consolatorio Sanguineti avvertendo le fette inferte al dichiararsi scivolissime — dell'intervistato — ma Genova vive questi fenomeni con un supplemento di gravità.»»

«Il traffico, che tutto inonda, tutto paralizza e sporca come una marea mortale non solo produce, in misura determinante, il cattivo funzionamento di questa «vita cittadina», ma innesta una serie di fenomeni negativi interagenti fra loro: peggiora l'igiene, la salute, il rapporto sociale costringendo il cittadino a ridurre poco a poco il raggio dei propri interessi, delle proprie attività, della propria socialità. «Cacciato dal centro storico a causa del degrado, cacciato dal centro direzionale occupato da banche e uffici e dove le notti sono vuote o malfrugate — osserva Sanguineti — me ne vado in periferia e non mi muovo più.»

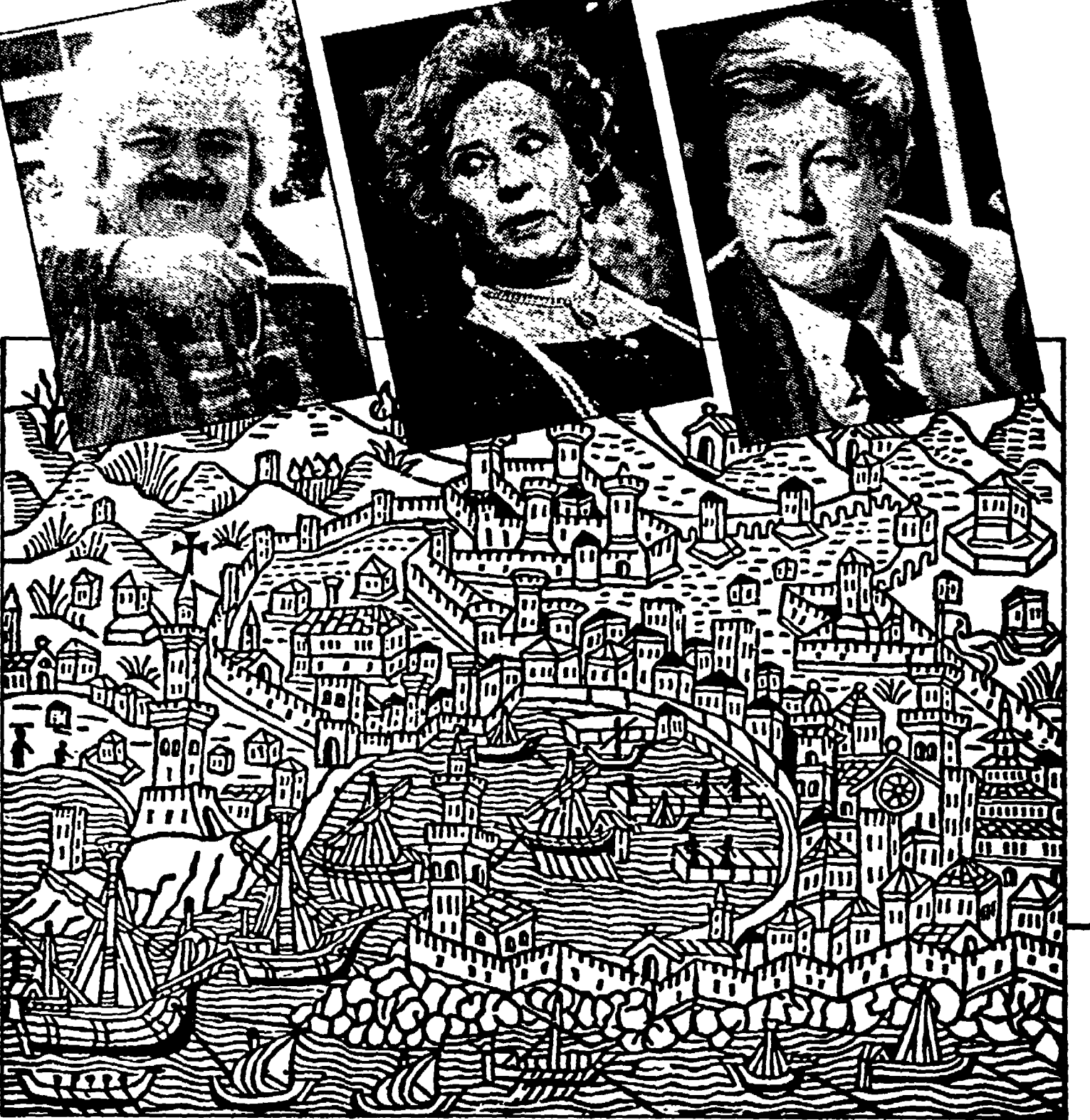
Kino Merzullo

Voci di artisti confinati in altri centri lontani Lauzi, Volonghi, Villaggio ecco il ricordo degli esuli

«Il problema più grave di Genova oggi? Che sino a qualche anno fa, in città, ogni 500 o 600 metri c'era una scritta deliziosa: «Torte e Farinata»; e adesso non è più così». Un cortesissimo Paolo Villaggio, rintracciato telefonicamente nella residenza romana, interrogato sulla sua città d'origine sfiora scherzosamente il tasto della nostalgia; poi — lui che a Genova, prima di esplodere come uomo di spettacolo, è stato studente e travelet — cambia registro. «La mia — premette — l'angolazione di una che manca da Genova da 22 anni: dei problemi di Genova non soffro direttamente, soffro quelli di Roma. Ma, a «mio avviso, il problema di fondo è, o quanto meno è stato, quello di una classe-leader antiquata, impacciata nella mentalità dello «scagno». Di qui la lunga paralis del porto, un aeroporto messo a punto alle soglie del 2000 con 50 anni di ritardo, una metropolitana quasi

nemmeno in gestazione quando una sola linea, da Nervi a Voltri, avrebbe potuto anticipare efficacemente la soluzione dei nodi attuali del traffico. Ripeto: una classe-leader della mentalità antiquata, poco illuminata, sofferente di presunzione e pregiudizi, che è riuscita a dissipare, stando ferma, l'eccezionale patrimonio economico e industriale di cui Genova si era dotata negli anni fra le due guerre. E pensare che non c'era bisogno di miracoli. Per il porto, ad esempio: sarebbe bastato, prima che la crisi dilagasse, un viaggio a Marsiglia, per rendersi conto di come e quanto era necessario rinnovarsi per non morire». Del porto — questo cuore di Genova che ne segna profondamente l'identità, specialmente nell'immaginario di chi a Genova non vive più — parla immediatamente anche Lina Volonghi, un'altra genovese «esule» illustre, lei a Milano. «Sono fuori da tanti anni, quasi si scusa, «ma quando ci vivevo, il problema più grosso era il porto, magari adesso è diverso, e io non sono aggiornata, giro come una trottola e sono almeno due anni che a Genova non vengo neppure a recitare...». In effetti, signora Volonghi, nel porto molte cose stanno cambiando in positivo. «Che bellezza che mi si dica questa cosa! Perché il porto è davvero un punto cruciale, per Genova e per tutte le città di mare... per il resto, il traffico, sì, altre dislungioniane, bisogna abitare a Milano o a Roma per avere delle belle pietre di paragone, senza contare che sono problemi che ormai cominciano ad affliggere anche le piccole città di provincia.» Bruno Lauzi, che vive a Milano e in questi giorni lavora a Roma, non ha il minimo dubbio: «Il vero problema di Genova sono i genovesi». Allora un problema insolubile? Lauzi è pessimista: «Io — precisa — non sono di quelli che credono alle panacee miracolose introdotte dall'esterno. E se anche il mio vecchio compagno di scuola Roberto D'Alessandro si sta muovendo nel porto con grande abilità e, così mi dicono, con qualche risultato, c'è in me il timore radicato che i cambiamenti e le modernizzazioni a Genova risultino troppo vischiosi. Forse il mio è il complesso tipico del genovese dello scagno, ma sono via da 30 anni e ogni volta che torno trovo sempre tutto uguale, le stesse botteghe e la stessa gente nelle botteghe, che ti risponde con sufficienza e degnazione «quello cose lo vendono a Milano». In altre parole: è il tipo di mentalità che sbaglia. I genovesi hanno lo stesso «mugugno» dei meridionali, senza però essere dotati di quella inventiva e fantasia con la quale i meridionali, magari solo in via provvisoria e personale, riescono comunque a cavarsi d'impaccio».

Rossella Michienzi



Guida pratica dall'A alla Z perché alla fine ha vinto Roma

ACQUASOLA — Giardini della vecchia Genova dove si possono trovare una quarantina dell'ultimo centinaio di alberi esistenti nel centro città. Per le loro contenute dimensioni i giardini sono la sede consueta del festival provinciale dell'Avanti. L'ultima edizione sarà ricordata per il vivace dibattito tra l'on. Indini di turno e il campanaro della chiesa vicina. Quando l'oratore invitava al culto di Craxi — che per la verità a Genova non ha molti fedeli i quali in compenso occupano moltissimi posti — il campanaro in nome del culto della Madonna (Genova, sebbene impropriamente, è detta «la città di Maria santissima») suonava in modo assordante le campane.

FOOTBALL — Una delle glorie di Genova — se poi, viste come sono andate successivamente le cose, proprio di gloria si tratta — è stata quella di aver dato vita, 53 anni fa, alla prima squadra di calcio d'Italia; è stata Genova anche l'unica città ad avere in serie A tre squadre, il che complicava maledettamente la vita ai compilatori del calendario. Di tutti questi primati le è rimasto solo quello di avere l'unica squadra in Italia con la maglia di quattro colori.

QUESTURA — Vedi: Genova Salvatore ROSSA — Guido, operaio comunista.

SIRI — Cardinale arcivescovo «ad aeternum». Nella sua biografia è scritto «figlio di poveri ma onesti genitori: cioè i poveri non solo sono poveri, ma sono anche figli di buona donna. Meglio i ricchi, che difatti Siri predilige. Piacce molto a Wojtyla».

TEATRO — Una delle iniziative culturali di maggior rilievo di Genova era stata, per trent'anni, il Festival internazionale del balletto che raccoglieva i massimi esponenti della danza classica. Quest'anno le stelle sono state Don Lurio ed Heather Parisi.

USI — Le Usi sono — a Genova — quello che la Rai-tv è sul piano nazionale: l'esempio più vergognoso della guerra per le lottizzazioni. Il Fretto ha dovuto minacciare di commissariare sia le Usi che il Comune se entro un mese non fosse stata risolta la situazione delle unità sanitarie. Il pentapartito più uno aveva promesso di affidarle a tecnici e competenti; sono state affidate ai candidati trombati delle passate elezioni.

VIAGGI — Vanno male, l'Achille Lauro ha trasportato prima i terroristi palestinesi, poi Cirino De Mita e i giovani democristiani.

ZENA — I genovesi genovesi chiamano così la loro città il cui nome deriverebbe in realtà dal latino «ianua», la porta attraverso la quale si passava dal mondo dei romani a quello dei galli. Nei secoli la città si è battuta per una sua autonomia — contro i saraceni, i pisani, i francesi — hanno vinto i romani: non quelli di allora, quelli di adesso. Questo superstite è stato deciso tra via del Corso e piazzale Gesù. Stria in piedi più o meno come il pentapartito a Roma, tra una siccità e l'altra, ma ce l'hanno voluto e i genovesi devono — come dicono loro — acchiattarcelo.



«La città? È una macchina che non funziona. Edoardo Sanguineti, poeta, è amabilmente perentorio ma documentato. «Oggi una parola che conosci molto a fondo è complessità, perché vuol dire semplicemente che non capisco più dove siamo e dove andiamo. Le cose non sono mai complesse in sé, lo appaiono quando diventano».

«La gente? Sanguineti non va in cerca di perifrasi. «Genova, fra le grandi città italiane, è quella che si intende per il dialetto non si intende il parlare. I genovesi sembrano malati di «nostalgia», neologismo coniato da un medico svizzero del '600 per descrivere il sentimento di quei suoi concittadini esiliati di ventura, i quali nel fragore delle battaglie combattute nelle pianure d'Europa, venivano colti da un acuto desiderio per il silenzio degli alpi, rotti solo da campanacci bovini e suoni naturali.»

«La dialettalità dei genovesi — sostiene Sanguineti — nasce da una nostalgia del navigante, che è quella di chi si allontana ma sa di ritornare. Oggi è rimasto il sentimento di «nostalgia», è finito quel mondo, con le sue caratteristiche, i suoi suoni, i suoi odori. Non ha più senso la nostalgia, tanto meno il dialetto.»

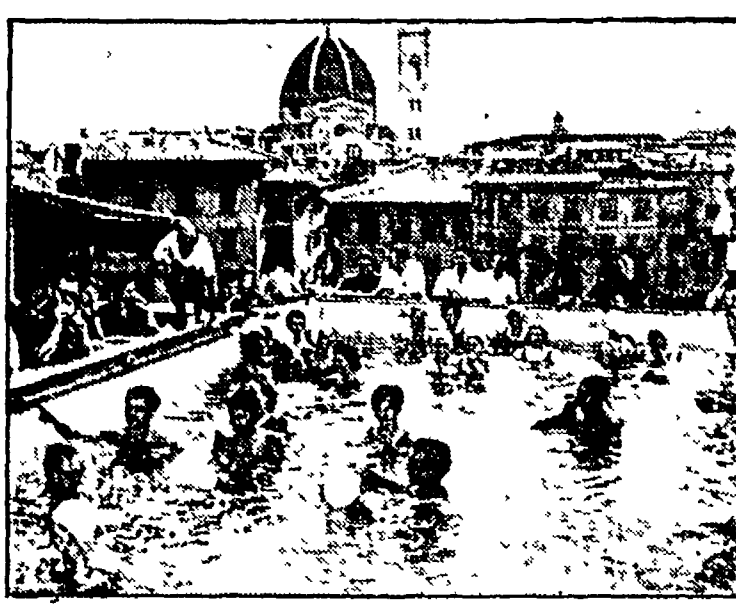
Per chiunque esamini il paesaggio urbano del cittadino a ridurre poco a poco il raggio dei propri interessi, delle proprie attività, della propria socialità. «Cacciato dal centro storico a causa del degrado, cacciato dal centro direzionale occupato da banche e uffici e dove le notti sono vuote o malfrugate — osserva Sanguineti — me ne vado in periferia e non mi muovo più.»

«Chi soffre di più di questo degrado sociale sono gli anziani che vorrebbero e dovrebbero essere spettatori partecipativi di questa vita, si sono inventati tagliati fuori spiriti in un angolo proprio da quella macchina città che invece dovrebbe migliorare loro le più ampie e migliori occasioni di servizio. «Non è problema solo genovese — conclude in modo consolatorio Sanguineti avvertendo le fette inferte al dichiararsi scivolissime — dell'intervistato — ma Genova vive questi fenomeni con un supplemento di gravità.»»

«Il traffico, che tutto inonda, tutto paralizza e sporca come una marea mortale non solo produce, in misura determinante, il cattivo funzionamento di questa «vita cittadina», ma innesta una serie di fenomeni negativi interagenti fra loro: peggiora l'igiene, la salute, il rapporto sociale costringendo il cittadino a ridurre poco a poco il raggio dei propri interessi, delle proprie attività, della propria socialità. «Cacciato dal centro storico a causa del degrado, cacciato dal centro direzionale occupato da banche e uffici e dove le notti sono vuote o malfrugate — osserva Sanguineti — me ne vado in periferia e non mi muovo più.»

«La gente? Sanguineti non va in cerca di perifrasi. «Genova, fra le grandi città italiane, è quella che si intende per il dialetto non si intende il parlare. I genovesi sembrano malati di «nostalgia», neologismo coniato da un medico svizzero del '600 per descrivere il sentimento di quei suoi concittadini esiliati di ventura, i quali nel fragore delle battaglie combattute nelle pianure d'Europa, venivano colti da un acuto desiderio per il silenzio degli alpi, rotti solo da campanacci bovini e suoni naturali.»

Paolo Saletti



Parla il ministro della congregazione

Testimoni di Geova: 300 mila cittadini definiti per anni nemici dello Stato

ROMA — «Noi abbiamo apprezzato la decisione del Consiglio dei ministri di dare riconoscimento giuridico alla nostra congregazione cristiana, risposta ad una nostra specifica domanda presentata nel giugno 1985. Sollecitiamo, però, il governo a dare seguito alle intese contenute nella Costituzione, dato che non abbiamo ricevuto alcuna risposta dopo la presentazione di un nostro progetto di tre anni fa. Così ci dichiara Walter Farneti, ministro e massimo responsabile della congregazione cristiana dei testimoni di Geova, il quale coglie l'occasione per rispondere ad una «campagna calunniosa» tendente a presentare i cittadini seguaci di questa fede come «nemici dello Stato».

Intanto, Farneti ci precisa che la loro congregazione era stata riconosciuta dallo Stato sin dal 1978 anche se come «Watch Tower Bible and Tract Society of Pennsylvania» e ritenuta valida l'autorizzazione concessa dallo Stato ai ministri della congregazione, divenuti oggi 175, abilitati a celebrare i matrimoni religiosi anche con effetti civili. Se ne celebrano circa 800 all'anno, inoltre, 100 i ministri autorizzati dalla congregazione, previa comunicazione allo Stato, per visitare le carceri e svolgere un servizio religioso. «Cib vuol dire — commenta Farneti — che noi accettiamo e rispettiamo lo Stato ed è in questo spirito che chiediamo la trattativa sul nostro progetto di intesa».

Sollecitato a chiarire la posizione dei testimoni di Geova nei confronti della parzialità del servizio militare previsto dall'articolo 52 della nostra Costituzione, Farneti risponde che «nessuno ha mai contestato questa norma. Noi auspichiamo che un'aperta legge consenta al cittadino di adempiere a tale servizio secondo la propria coscienza». È vero che esiste già una legge per venire incontro a queste esigenze, espresse anche da molti cattolici, ma «la mancanza di struttura, lo spreco, l'inefficienza e l'inosservanza». I testimoni di Geova — spiega Farneti — preferiscono adempiere il servizio militare assistendo, per esempio, gli handicappati, i drogati,

lavorando negli ospedali, prendendosi cura degli anziani. I testimoni di Geova sono oggi per numero in Italia, la seconda religione dopo quella cattolica. Di fronte a circa 50 mila protestanti e 35 mila israeliti sono, infatti, oltre 300 mila, di cui 140 mila veri e propri «predicatori» impegnati a diffondere la loro fede. Le chiese sono 2.300 sparse in tutto il territorio nazionale: le più forti presenze si registrano in Lombardia, in Piemonte, nel Lazio, nella Campania, soprattutto nelle periferie dei grandi centri urbani. La congregazione cristiana dei testimoni di Geova dispone anche di due pubblicazioni quindicinali con una tiratura di 750 mila copie, «L'Avvenire» e «Torre di Guardia» e «Svegliatevi!».

Fondatore dei testimoni di Geova fu un commerciante americano della Pennsylvania, Charles Taze Russell (1852-1916) che, cresciuto in ambiente presbiteriano, si convertì al cristianesimo battista facendo il punto di riferimento centrale di tutta la sua attività. Lo studio della Bibbia lo portò a formulare una propria dottrina secondo la quale ci sarebbe stata la fine del mondo ed il millennio apocalittico avrebbe avuto inizio nel 1914. Tutto questo non si è verificato, ma nel '14 la nuova religione si denominò «Studenti della Bibbia» ed il successore di Russell, J.P. Ruthford, nel 1920 pubblicò un libro «Molte di uomini oggi viventi non moriranno mai» e diede una prospettiva diversa ad una religione molto attiva sul piano del proselitismo. In Italia troviamo i testimoni di Geova già nel 1891 ed il primo congresso si tenne a Pinerolo nel 1925. Durante il fascismo essi furono perseguitati tanto che un centinaio furono mandati al confino. Il regime fascista diede loro un riconoscimento speciale, che li condannò a pene pesanti. Dopo la liberazione, nonostante le garanzie date dalla Costituzione, i testimoni di Geova sono stati considerati tra i «culti ammessi» e dalla Chiesa cattolica annoverati tra le «sette». Ci sono perciò tardi, ma necessario, il loro pieno riconoscimento giuridico.

Alcete Santini
NELLA FOTO: il momento del battesimo di alcuni nuovi adepti

Dati allarmanti del Viminale: trentamila esecuzioni in tre mesi

Siamo ad uno sfratto ogni dodici famiglie

A Milano una «tregua» di quindici giorni

Un «osservatorio» collegato con tutte le prefetture - «La tendenza è all'incremento» - In undici città è dramma - L'urgenza del decreto - Iniziative per la «giornata di protesta»

ROMA — La gravità dell'emergenza abitativa confermata dal ministero dell'Interno. Più che giustificato, dunque, l'allarme dei sindacati e delle Confederazioni dei lavoratori al governo perché vari subito un decreto che fermi gli sfratti. Il Viminale fotografa la situazione. Il numero degli sfratti in Italia ha superato ogni livello di guardia: 420.000, uno sfratto ogni 12 famiglie. Gli ultimi dati dell'«osservatorio» del Viminale collegato con tutte le prefetture, sono stati forniti dal ministro Scalfaro. Nel secondo trimestre di quest'anno i provvedimenti esecutivi emessi sono 29.646. Di questi appena 1.200 sono motivati da necessità, i rimanenti per finita locazione. Ciò significa che il proprietario sfratta solo per affittare a canoni più alti. Nei soli capoluoghi di provincia i provvedimenti ammontano a oltre 20.000, pari cioè al 70% del totale nazionale. Di questi, più del due terzi (69%) si concentrano a Torino, Milano, Venezia, Genova, Bologna, Firenze, Roma, Napoli, Bari, Palermo, Catania.

Cifre allarmanti, ma che bastano a fare la radiografia di una realtà divenuta insostenibile e che i sindacati giudicano espositiva e per questo hanno lanciato il loro ultimatum: «O il governo affronta il problema di esecuzione presentate all'ufficio giudiziario, che sono oltre 29.000, «o mantengono sui livelli consentevoli». Nello stesso periodo ci sono state più di 20 mila esecuzioni forzate.

Il quadro globale delle procedure — secondo il Viminale — nei primi sei me-

si di quest'anno «evidenzia che i provvedimenti emessi (in totale 57.000) hanno subito rispetto al corrispondente periodo dell'85, un aumento del 16,24%. Sono diminuiti invece i decreti di graduazione, lo spraglio di qualche mese allo sfratto prima di essere cacciato. Il documento del ministero dell'Interno sembra un bollettino di guerra: le richieste di esecuzione presentate all'ufficio giudiziario (64.865) hanno segnato «una lievitazione del 109%», mentre «un incremento del 49% gli sfratti eseguiti con l'intervento dell'ufficio giudiziario». Insostenibile la situazione nelle undici grandi «città calde». Dappertutto c'è stato un incremento rispetto al secondo semestre dell'87. I provvedimenti emessi (+16%), delle richieste di esecuzione (+109%) e degli sfratti eseguiti (+49%). Per le sentenze emesse, in testa Roma con 6.418, seguita da Milano con 6.454, Torino con 3.329, Napoli con 3.242, Genova con 2.470, Bari con 1.966, Firenze con 1.901, Palermo con 1.698, Bologna con 1.548, Catania con 1.410 e Venezia con 1.048.

Cifre allarmanti, ma che bastano a fare la radiografia di una realtà divenuta insostenibile e che i sindacati giudicano espositiva e per questo hanno lanciato il loro ultimatum: «O il governo affronta il problema di esecuzione presentate all'ufficio giudiziario, che sono oltre 29.000, «o mantengono sui livelli consentevoli». Nello stesso periodo ci sono state più di 20 mila esecuzioni forzate.

Il quadro globale delle procedure — secondo il Viminale — nei primi sei me-

nzi al ministero dei Lavori pubblici e con i delegati da Craxi e dal Parlamento. Intanto, si parla di decreto e di mille miliardi per il caso. Secondo i segretari del Suias Esposito e Perrone, i mille miliardi per l'emergenza abitativa, se servissero davvero per risolvere il problema in tempi stretti, ben vengano. C'è il rischio che il risultato sia di «addormentare» il dibattito su contribuzione Gescal e sua scadenza, fine del piano decennale e necessità di definire una nuova legge che programmi gli interventi e che definisca i flussi finanziari certi e procedure per le localizzazioni. Ora facciamo il decreto. E la riforma dell'equo canone? Che cosa agiterà la Prefettura e il Comune. Ormai sono 2.500 le famiglie alloggiare in alberghi a carico del Comune, mentre si fanno una sessantina di sfratti al giorno. Uno spiraglio: una breve tregua per gli sfratti dovrebbe iniziare domani. Il dirigente degli uffici giudiziari, per carenza di personale, ha deciso di prorogare di quindici giorni. Intanto, domani i venditori sfratti previsti non ci saranno.

Nelle città più interessate al dramma della casa proseguono le iniziative. A Milano domani un corteo partirà da piazza S. Felice e raggiungerà la Prefettura e il Comune. Ormai sono 2.500 le famiglie alloggiare in alberghi a carico del Comune, mentre si fanno una sessantina di sfratti al giorno. Uno spiraglio: una breve tregua per gli sfratti dovrebbe iniziare domani. Il dirigente degli uffici giudiziari, per carenza di personale, ha deciso di prorogare di quindici giorni. Intanto, domani i venditori sfratti previsti non ci saranno.

Claudio Notari

Il Pci annuncia la costituzione di una consulta sulle forze armate

Serve un esercito più moderno? Riforme e maggior democrazia

A Udine presenti parlamentari e militari - Tortorella: «No ai soldati di mestiere, sì all'aggiornamento dei quadri» - La nuova leva «punto di passaggio e non di arrivo»

Dal nostro inviato
UDINE — La segreteria nazionale del Pci ha deciso di costituire una consulta per i problemi delle forze armate. L'annuncio è stato dato ieri da Aldo D'Alessio, responsabile nazionale Pci per i problemi militari, nel corso di un convegno svoltosi a Udine. Di questo convegno si è parlato facendo il punto di riferimento centrale di tutta la sua attività. Lo studio della Bibbia lo portò a formulare una propria dottrina secondo la quale ci sarebbe stata la fine del mondo ed il millennio apocalittico avrebbe avuto inizio nel 1914. Tutto questo non si è verificato, ma nel '14 la nuova religione si denominò «Studenti della Bibbia» ed il successore di Russell, J.P. Ruthford, nel 1920 pubblicò un libro «Molte di uomini oggi viventi non moriranno mai» e diede una prospettiva diversa ad una religione molto attiva sul piano del proselitismo.

Sull'iter di questa ultima riforma, approvata l'altro giorno in Senato grazie soprattutto allo stimolo del Pci, parecchi giudizi moderatamente soddisfatti: «Un punto di passaggio, non di arrivo», lo ha definito il senatore Aldo Giacché, capogruppo Pci in commissione Difesa. D'Alessio ha ricordato i principali punti di impegno concreto del Pci in materia: «allargamento della ferma, istituzione del servizio civile volontario, programma straordinario di risanamento e redistribuzione territoriale delle caserme, definizione di una «carta dei diritti» dei militari, più potere alle rappresentanze, confederazione periodica delle regioni e delle forze armate, controllo politico sull'industria delle armi. È un impegno, questo, tanto più significativo mentre altri speculano sul malessere delle forze armate, i cui scopi ultimi il segretario regionale comunista Roberto Vizzi ha definito così: «Vogliamo un esercito più moderno ed efficiente, e riteniamo che tali obiettivi si possono ottenere solo mediante una maggiore demo-

cracia al suo interno». Concetti ribaditi poi dall'onorevole Isia Gasparotto: «Più consapevolezza e più democrazia significano maggiore efficienza ed esercizio più agevole delle funzioni di comando». Al convegno, anche significative presenze esterne: Daniele Moro, responsabile nazionale del Psi per le forze armate, ha ribadito l'impegno del suo partito a non ostacolare con emendamenti la rapida approvazione della Camera della riforma della leva. Il generale Raffaele Simone, comandante del V corpo d'armata, ha inviato un messaggio auspicando che vengano varati i provvedimenti più urgenti di interesse delle forze armate. Sottile, il generale ha sottolineato l'importanza di un innalzamento degli ufficiali, sugli stipendi, sul problema delle caserme di servizio, fino alla riforma per rendere più giusto il servizio di leva. Tutte proposte di legge, ha ricordato l'on. Arnaldo Eleuteri, vicepresidente della commissione Difesa della Camera, che il Pci ha presentato e sostiene, da solo o quasi, da molti anni.

Michele Sartori

Elaborato da un comitato ristretto alla Camera un testo che svuota - col pretesto di attuarla - la legge 180

Psichiatria, si lavora alla controriforma

ROMA — Si torna a parlare di legge 180 e di assistenza psichiatrica. Dopo due anni di discussioni il comitato ristretto nominato a suo tempo dalla Commissione Sanità della Camera ha varato un testo di legge che dovrebbe riformare la 180: ovvero, riformare la riforma. Il testo rappresenta un tentativo di unificazione delle proposte di legge — ben tredici — presentate negli ultimi anni un po' da tutti i gruppi parlamentari. C'è subito una considerazione da fare. Da più parti si auspica (è il caso dello stesso relatore del provvedimento, il socialista Curci) che l'intento del legislatore altro non è che di rendere operante la riforma ispirata all'esperienza di Franco Basaglia e imperniata sul superamento del manicomio. La 180 ha avuto degli intoppi sul suo cammino? Togliamoli, rispettando le linee fondamentali della riforma. Le cose non stanno così. Dietro la nuova elaborazione si cela — ma in modo assai maldestro — una manovra di restaurazione. Ripristino, sotto altre insegne, delle logiche dell'Internamento; recupero del potere medico e universitario; centralità del ricovero e dell'ospedale. Questo era, del resto, il movente esplicito dei firmatari delle prime proposte, quelle del repubblicano Olcese e del dc Cirino Pomicino, indirizzate a bloccare la riforma con il pretesto di un suo assetto fallimentare.

Vediamo alcune conclusioni cui è pervenuto il comitato ristretto, con il voto contrario dei comunisti Benevelli e Bianca Gelli. Si prevedono dei «servizi residenziali distinti tra quelli a carattere sanitario e quelli di assistenza socio-sanitaria». Questi ultimi dovrebbero svolgere funzioni di lunga assistenza e di riabilitazione. In tutto ciò che abbia una minima conoscenza di questi manicomi, siamo alla riproduzione dei cronaci: in una parola, alle logiche di emarginazione che furono del manicomio. Una strategia che si rivela anche nelle norme relative ai servizi di diagnosi e cura, i reparti di degenza psichiatrica all'interno degli ospedali generali. Questi servizi erano già previsti dalla 180. Ora però non si limita più il numero dei posti letto. A questo modo sarà possibile gonfiare gli attuali reparti, che la riforma aveva indicato come filtri dei servizi territoriali. Si potranno così insediare nei primari, ripristinare le gerarchie mediche come nell'ospedale tradizionale. Il trattamento sanitario obbligatorio non è più una misura di carattere eccezionale, subordinata nella sua durata a periodiche revisioni. Diventerà invece un istituto lasciato alla totale discrezionalità del medico, che potrebbe protrarlo indefinitamente, senza alcun rapporto col giudice tutelare. Si prevede addirittura la possibilità di estendere ai minori di 14 anni l'applicazione di questo trattamento obbligatorio, che finirebbe sempre più per riproporre il vecchio meccanismo del ricovero coatto, che era servito a riempire i manicomi. A questa prospettiva occorre anche l'estensione delle competenze dell'autorità di polizia. Se il testo del comitato ristretto diventerà legge dello Stato, spetterà alla polizia di intervenire sul cittadino che rifiuta il ricovero; sinora questo intervento era legittimato solo nei casi di tutela dell'ordine pubblico.

Ma c'è una considerazione ancora più grave da fare, un addebito da muovere ai comunisti che hanno elaborato e approvato il testo da poco licenziato. All'inizio di quest'anno è stato portato a termine un rapporto del Censis sullo stato dell'assistenza psichiatrica in Italia. La ricerca, commissionata dal ministero della Sanità con notevole investimento finanziario, fornisce dati assai inquietanti. Ma questi elementi non sono stati

presi in alcuna considerazione nel comitato ristretto di Montecitorio. Il che spiega come ci si è mossi sulla base di un disegno precostituito, tendente al pratico affossamento della riforma. Lo studio del Censis consente di appurare che il 51,3 per cento dei servizi territoriali esistenti è concentrato nelle sei regioni settentrionali. Nel Friuli-Venezia Giulia si conta un presidio territoriale ogni 47 mila abitanti, nel Molise uno ogni 330 mila. Nel Sud un terzo della popolazione vive in Usi sprovvisti di servizi psichiatrici territoriali. A netto rallentamento di realizzazioni (indice della volontà controriformatrice cui già ci siamo richiamati) si constata negli ultimi anni: il 36,6 per cento è stato realizzato prima del '78, il 41,8 tra il '78 e l'80, appena il 21,5 tra l'80 e la fine dell'84. In due anni, dunque, il doppio di quanto si è costruito nei quattro successivi. Soltanto il 5,3 per cento dei servizi diagnostici e cura esistenti resta aperto tutti i giorni della settimana. Ma, per garantire un posto letto ogni diecimila abitanti, ne occorrerebbero altri 173, per un totale di 2.595 posti letto.

Fabio Inwinki

Sul rinnovamento

Pci: il 31 assemblea nazionale di organizzazione

I lavori della sesta commissione del Cc

ROMA — L'Assemblea nazionale di organizzazione del Pci si terrà il 31 ottobre. Sarà questa l'occasione per tracciare un programma di rinnovamento del partito e delle sue strutture, secondo gli orientamenti del 17° Congresso. Lo ha deciso la sesta commissione del Comitato centrale che in primo luogo aveva eletto presidente il compagno Fulvio Vescioletti. L'Assemblea nazionale dovrà tirare le fila di una riflessione, avviata da tempo, che coinvolge il funzionamento del partito nel suo complesso, dalle organizzazioni di base agli apparati centrali. Gavino Angius, introducendo il dibattito, ha rilevato che questa prossima scienza si colloca nel contesto di un più vasto impegno del partito. C'è oggi una situazione in movimento, aperta a nuovi sviluppi politici, come indicano la precarietà dell'intesa raggiunta a luglio dalla maggioranza governativa e l'affanno del pentapartito in molte amministrazioni locali.

La linea che — sia pure nella particolare variante italiana — si era mossa sulla scia dell'offensiva neoliberista, mostra di non avere riposte ai grandi problemi del Paese. Si spregna la balanza politica e culturale che aveva accompagnato questa offensiva e ci sono i primi segni di ripresa del movimento dei lavoratori dopo le grandi ristrutturazioni produttive degli ultimi anni. Il Pci, partendo dalle scelte del 17° Congresso, è impegnato in un sforzo di precisazione programmatica, ha messo a fuoco gli obiettivi della battaglia parlamentare sulla legge finanziaria, ha avanzato una proposta di piano per il lavoro, ha assunto sul problema dell'emergenza una posizione di cui alla fine si è dovuta riconoscere la serietà e tiene viva la sua iniziativa sui grandi temi del disarmo e della distensione internazionale.

Per dare impulso a questo impegno è necessario uscire da una fase di pura riflessione e dirigere un vasto processo di rinnovamento del partito. I piani triennali, sono lo strumento, proposto da Angius, che dovrebbe consentire la fissazione di impegni precisi per rilanciare il tesseramento, puntando sulla conquista di nuovi iscritti, rafforzare le strutture ed estendere la presenza del partito, nel territorio e nei luoghi di lavoro e di studio, rafforzare e istituire in ogni organizzazione la commissione femminile, sperimentare concretamente nuovi centri di iniziativa politica e culturale e nelle sezioni nuove forme di «assistenza democratica» (per esempio consulenze amministrative e legislative specializzate). Tutte cose di cui si parla già da tempo, ma che ormai dovrebbero diventare oggetto di programmi e verifiche precise secondo un'esperienza condivisa da tutti gli interventi nel dibattito (De Luca, Dominici, Verdini, Leon, Stacchini, Di Pietrangeli, Maristella Lippolis, Landi, Barbara Pollastrini, Tiziana Arista, Sedoli, Anna Sanna, Cesare Freduzzi, Pasqua-

Michele Sartori

Cagliari: sindaco dimissionario per vicende di appalti sospetti?

CAGLIARI — Una vicenda di appalti concessi in modo sospetto a qualche impresario massone sarebbe all'origine delle dimissioni del sindaco di Cagliari De Magistris. La denuncia sarebbe contenuta, secondo alcune indiscrezioni, nella lettera riservata con cui il sindaco democristiano ha annunciato le dimissioni al suo vice, il socialista Fadda. Subito dopo la consegna del documento la giunta pentapartita ha annullato in tutta fretta alcune deliberazioni adottate in precedenza sull'affidamento — attraverso trattativa privata — dei lavori di ristrutturazione del Palasport di Cagliari a un'impresa locale. Il Pci, in una nota delle segretarie federale e regionale, ha rinnovato l'invito al sindaco a parlare chiaramente, indicando al consiglio comunale e eventualmente al magistrato tutti i fatti sui quali vi sarebbero state pressioni esterne sugli atti della giunta.

Il consiglio comunale è stato convocato intanto per mercoledì prossimo: all'ordine del giorno le dimissioni del sindaco.

«Salviamo l'Adriatico» Manifestazione a Venezia

VE NEZIA — Cgil, Cisl e Uil hanno adottato tra gli obiettivi nazionali del sindacato unitario il «salvare» del mare. Le cui condizioni chimico fisiche sono ormai giunte ad un punto di degradazione giudicato gravissimo dai tecnici e dagli ecologisti. L'attenzione, certo non nuova ma mal tanto mirata del sindacato verso questo obiettivo, è stata sottolineata ieri nel corso di una manifestazione nazionale che si è svolta a Venezia. Per quanto riguarda le cose da far subito, Cgil, Cisl e Uil hanno sollecitato e seguiranno a farlo anche nelle prossime settimane) la Regione Veneto a localizzare la sede della discarica a terra verso cui dirottare i gessi residui delle produzioni Montedison che per anni sono stati scaricati a mare.

Mezzogiorno, Zangheri critica Dc e finanziaria

NAPOLI — Interventando a Napoli nel corso di una manifestazione sul fisco, l'on. Zangheri, capogruppo del Pci alla Camera dei deputati, ha criticato la politica del centro-sinistra che emerge in seno alla Dc a proposito del Sud. Si è affermato — ha detto Zangheri — che l'obiettivo preminente del governo e della maggioranza deve essere quello di dare una risposta alle grandi questioni dell'occupazione e del Mezzogiorno, proposto lodevole che richiede una profonda revisione e correzione della legge finanziaria, la quale invece si muove sui vecchi binari e manca di ogni misura incisiva proprio in rapporto all'economia meridionale. È capace la Democrazia cristiana di rovesciare gli indirizzi conservatori della finanziaria? In realtà non ci pensa neppure se è vero che il Comitato direttivo dei deputati dc ha dato un giudizio «positivo» sul complesso della manovra economica del governo. Ma questa manovra manca appunto di direttive e provvedimenti per Napoli e per il Mezzogiorno.

«Dc laicista», polemica tra «Il Popolo» e Movimento popolare

ROMA — Il quotidiano dc replica oggi con una certa asprezza alle accuse mosse dal Movimento popolare di Formigoni verso Piazza del Gesù. Il direttore del «Popolo» Paolo Cabras se la prende esplicitamente con la «polemica talora astiosa», spesso infondata, da parte del settimanale «Sabato» su una nostra pretesa di soluzione laicista e sulla trasformazione in indistinto partito d'opinione, discaricato dai valori originari. Simili critiche secondo Cabras, oltre a una insufficiente conoscenza della storia della Dc, manifestano il rischio di promuovere i mezzi a fini e di ritagliarsi uno spazio settario. Agli esordi del Mop c'era infatti un progetto di «partito che uno spazio» nella Dc non va ricercato in una logica corporativa, come se lo scudo crociato fosse «una federazione di sottopartiti».

Da un deputato anonimo tre milioni al giornale

Un deputato anonimo, che fa molti comizi per chiedere al lavoro e al cittadino di sottoscrivere per l'«Unità», ha inviato al nostro giornale la somma di 3 milioni di lire.

Il partito

Manifestazioni

- OGGI — M. D'Almeida, Pescara; L. Barca, Urbino; E. Ferraris, Roma (Frattecciole); G. Franco, Castrovillari (Ca); S. Morelli, Ancona; L. Liberti, Caltanissetta; A. Sarti, Modano (Bo).
DOMANI — G. Angius, Pescara; R. Bianchi, Piacenza; E. Ferraris, Livorno; S. Morelli, Siena; L. Pettinari, Ascoli; P. Rubinio, Sassari; A. Sarti, Pisa.
MARTEDÌ 21 — L. Magri, Modena; M. Stefanini, Bologna; A. Bassolino, Cosenza.
MERCOLEDÌ 22 — L. Turco, Roma; S. Morelli, Roma (Sez. Mazzini).
GIOVEDÌ 23 — G. Angius, Venezia; E. Ferraris, Macerata; L. Pettinari, Correggio (Ro); E. Macaluso, Catanzaro.

Convocazioni

- L'assemblea del gruppo dei deputati comunisti è convocata per martedì 21 ottobre alle ore 18.
Il Comitato direttivo dei deputati comunisti è convocato per mercoledì 22 ottobre alle ore 9.
I deputati comunisti sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA alle sedute pomeridiane di mercoledì 22 ottobre e alle sedute di giovedì 23 ottobre.
I senatori comunisti sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA alle sedute di mercoledì 22 ottobre (ore 9.30 e 16.30) e successive (dibattito sulle politiche estere).
Il comitato direttivo dei senatori comunisti è convocato per martedì 21 ottobre alle ore 10.30.

Corsi alle Frattecciole

Il 23, 24 e 25 ottobre, con inizio alle ore 9.30, si terrà presso l'Istituto Togliatti un seminario sui problemi della scuola. Il calendario dei lavori è il seguente: 23 ottobre: 9.30: Dinamiche sociali, scolarità, professionalità negli anni ottanta, relazione di Giorgio Franchi; 24 ottobre, ore 9.30: Autonomia, flessibilità, governo del sistema formativo integrato, relazione di Maurizio Cappellanti; 25 ottobre, ore 9.30: conclusioni di Aureliano Alberici, rapporto sulla nazionale scuola e università. Dal 10 novembre al 13 dicembre corso di un mese per quadri in produzione. Il programma del corso si articolerà sulle seguenti tematiche: 10 novembre: presentazione a situazione politica; 11 novembre: studio di gruppo sul Cc; 12: fondazione programmatica della politica del Pci; 13: la scelta di politica estera del Pci; 14: nuovo internazionalismo; 15: rapporto Nord-Sud; 17: economia, ambiente e sviluppo; 18: politica dello sviluppo e occupazione (Italia ed Europa); 19: le questioni meridionali; 20: intervento pubblico nell'economia: storia e prospettive; 21: politica fiscale, politica del reddito e bilancio dello Stato; 22: la riforma dello Stato; 23: le elezioni; 24: la scuola; 25: l'informazione; 26: la cultura; 27: la ricerca scientifica e l'innovazione tecnologica; 28: alleanze sociali e movimenti per l'alternativa democratica; 4: la questione femminile; 5: i giovani; 6: i partiti nella Costituzione italiana; 8: il Psi; 9 la Dc; 10: dalla questione cattolica alla questione religiosa; 11: caratteri del partito di massa; 12: rinnovamento e adeguamento del partito; 13: la questione meridionale; inoltre sono previste le seguenti conferenze: sull'Incontro Reagan-Gorbaciov; la situazione del sindacato; il congresso della Spd. Le Federazioni sono invitate a comunicare alla segreteria dell'Istituto i nominativi degli eventuali partecipanti.

I giorni di quel drammatico ottobre che sconvolsero l'Europa e il mondo

UNGHERIA 1956

Esattamente trent'anni fa, sull'onda della svolta polacca, anche a Budapest si muovono prima gli studenti e poi un intero popolo. È il fallimento dello stalinismo, che finisce in tragedia. Le manifestazioni, i primi scontri, il ritorno di Imre Nagy, i due interventi militari sovietici, i processi, le esecuzioni

Incontrammo il Pci proprio attraversando quelle piazze

di CLAUDIO PETRUCCIOLI

Nell'autunno del 1956, durante i fatti di Ungheria, avevo quindici anni. Frequentavo il liceo in Umbria. Mi sentivo, per ragioni di ambiente e di lettura, di sinistra; nelle prime discussioni con i compagni di scuola non esitavo a dichiararmi comunista. Ma senza sapere e conoscere nulla della politica concreta, senza mai avere incontrato non dico una sezione, ma neppure un iscritto al partito; o almeno un iscritto che si dichiarasse tale con me.

Quando fu assunto come «risarcimento» per la morte del padre in un incidente in miniera, fino ai sessantacinque, quando andò in pensione; che operaio era, e da operaio sentiva, pensava e parlava; mai iscritto al partito, ma orgoglioso di essere il figlio di un operaio che mostrava un esemplare del 1917, con il suo nome di iscritto.

Cicatrici della guerra fredda dettate, me, per me, in quel caso, non si trattava altro che di un popolo che fronteggiava un invasore. E di conseguenza mi comportavo, in armonia con i miei convincimenti e la mia coscienza.

Con lui non parlammo, continuavo a guardarlo con curiosità estraneità. Parlavamo invece, quel giorno e nei successivi, fra di noi, e facevamo domande per capire. Scopriamo così che l'onore inascolto era il deputato del Msi della provincia e il ribelle era un comunista, contro il quale gli attivisti missini si erano scagliati.

Cronaca della rivolta e della repressione

Fra gli alleati della Germania nazista, l'Ungheria occupava un posto a parte. Era una monarchia senza re, «retta» da un ammiraglio austriaco senza flotta, che parlava male l'ungherese. Non aveva mosso guerra alla Gran Bretagna (era avvenuto, anzi, il contrario), e solo con riluttanza e in ritardo aveva dichiarato guerra agli Usa (un atto formale, senza impegni pratici).

thy non perseguitò i «suoi» ebrei, ma li protesse almeno in parte, salvando quelli di Budapest dalla deportazione. Fu quindi del tutto naturale che fosse un governo di coalizione ad assumere il potere, il 23 dicembre del 1944, sul territorio occupato dai sovietici, prima e poi a Budapest, a guerra finita.

La convenienza non fu naturalmente un idillio. Le ali moderate dei partiti alleati furono colpite da arresti, processi, espulsioni (e deportazioni in Urss) anche nel 1945 e 1946 (cosa che paradossalmente provocava la nascita di nuovi partiti di destra legali). Ma, insomma, c'era una vita politica democratica e, per anni, primi ministri e capi di stato non furono scelti fra i comunisti (anche se qualcuno di loro, come Ferenc Nagy, fu costretto all'esilio, ed altri finirono in prigione in seguito alla scoperta di complotti non sempre, però inventati). E il partito dei piccoli proprietari, ancora l'8 settembre 1946, era abbastanza forte e libero da portare in piazza a Budapest mezzo milione di contadini in polemica con i comunisti.

La data parlò chiaro. Fu la guerra fredda a provocare la svolta (a partire dal 1947). Nel 1948 e soprattutto nel 1949, ogni residua speranza di una pacifica evoluzione verso il socialismo svanì. Si moltiplicarono nazionalizzazioni e stalinizzazioni. Si restrinse sempre più l'area della libertà. I contadini (soddisfatti della riforma agraria) furono alienati e frustrati dalla collettivizzazione forzata. Il cardinale Mindszenty fu arrestato per «tradimento, spionaggio e agguato». Il partito cattolico fu sciolto, il suo capo esiliato, il suo giornale soppresso. Le elezioni si tennero a lista unica, sia pure «frontista» (18 maggio 1949) e si

Primo tuono i funerali di Laszlo Rajk

di ARMINIO SAVIOLI

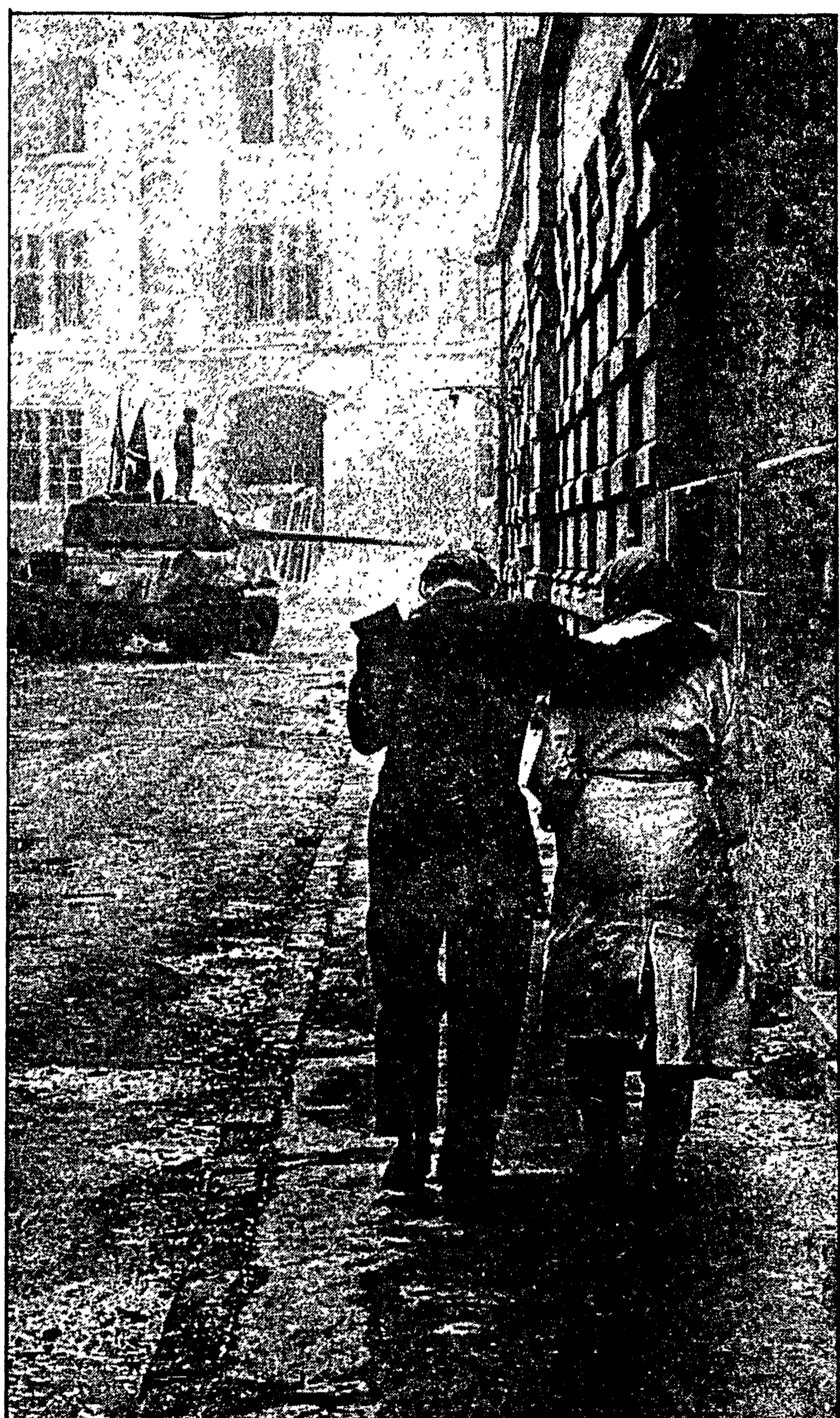
6 OTTOBRE 1956 — Primo colpo di tuono. Si svolgono i funerali «postumi» di Laszlo Rajk e degli altri dirigenti comunisti condannati a morte e impiccati nel 1949 sotto la falsa accusa di alto tradimento. La data scelta per il rito riparatore è densa di significati. Si tratta infatti dell'anniversario dell'occupazione, da parte degli austriaci, di Lajos Batthyány, capo del governo rivoluzionario ungherese del 1848-'49, e di 13 generali a lui fedeli, detti i Martiri di Arad. Davanti alle bare di Rajk e dei suoi com-

pagni, sfilano 300.000 persone. Bela Szasz, un deputato, esprime a nome della folla la volontà inarrestabile di porre fine a un'intera epoca. L'organo del partito esce con un titolo enorme: «Soha többé». «Mai più». Seguono cerimonie di riabilitazione di sette alti ufficiali. Il magistrato Gyula Alapi, che sostenne l'accusa contro Rajk, si uccide. In Austria, l'emigrazione «bianca e nera» si agita sperando in una prossima restaurazione.

no l'insegnamento obbligatorio del russo e l'addestramento militare. Lasciano la Disz (gioventù comunista) e rifondano la Mefesz, lega pan-studentesca autonoma sciolta nel 1948. Chiedono borse di studio per recarsi in Occidente. Tre giorni dopo, le loro richieste sono parzialmente accolte.

suoi cameramen a filmare le prime scene di folla. Serviranno per un documentario. 21 OTTOBRE — Sera — I settimanali appena usciti vengono letteralmente strappati dalle mani degli strilloni. La gente legge avidamente le cronache degli avvenimenti polacchi. Nelle varie sedi universitarie si svolgono assemblee, probabilmente coordinate per telefono. Adesioni in massa alla Mefesz.

Del resto quanti tra coloro che nel '56 si separarono hanno continuato, nella loro vita pubblica e nel loro impegno politico, ad agire insieme ai comunisti, o addirittura sono rientrati nel Pci e certo senza critiche né autocritiche.



BUDAPEST — Un uomo armato e una donna in una strada presidiata da un carro armato con le bandiere ungheresi degli insorti, fra le case i cui muri sono segnati dai combattimenti

mie manifestazioni per l'Ungheria. Fu così soggettivamente, perché le motivazioni che mi spinsero più avanti a scendere in piazza per il Congo o per l'Algeria, per Cuba o per il Vietnam non erano in nulla diverse da quelle che nell'autunno del '56 muovevano me e i miei coetanei: tanti dei quali hanno infatti seguito un itinerario politico analogo al mio.

Ma fu così anche oggettivamente, per come era, nel 1959, il partito al quale mi rivolgevo. Nell'età in cui, per chi lo sentiva con più forza, l'impulso alla politica vuol tradursi in militanza, io che da tempo mi sentivo e intendevo stare a sinistra, considerai ovvia la scelta del Pci. Questo mio punto di vista è, naturalmente, opinabile, sicuramente non è incomprensibile, e non lo era allora.

Per me, allora, il rifiuto del paese e del partito guida, la via nazionale e democratica al socialismo, Gramsci e i suoi conti con la cultura nazionale e i capisaldi di un'elaborazione originale rilanciata dall'VIII Congresso (per non dire dalle quotidiane battaglie di libertà e di emancipazione sostenute dai comunisti su tutti i fronti), erano la prova che noi volevamo e facevamo un'altra cosa rispetto alla logica che aveva partorito il dramma ungherese, ed erano la garanzia che mai saremmo incappati in nulla di paragonabile. Erano la «garanzia» che in Italia ci si potesse impegnare in politica senza rinunciare a pensare e cercare una società e un mondo diversi, senza l'angoscia di poter scivolare sul piano inclinato del totalitarismo, della negazione della libertà.

Non c'è stato, dall'atto della mia iscrizione in avanti — e sono trent'anni — una sola occasione in cui io abbia avuto a pentirmi di quella scelta, se si vuole di quella «scommessa», non c'è stata una sola volta in cui il partito nel quale sono mi abbia chiamato a condividere un atto o un pronunciamento in contrasto con quei valori elementari, ma perciò basilari — che sentivo già nel 1956: dalla Cecoslovacchia alla Polonia, dalla Cambogia all'Afghanistan; e per il Cile, per il Nicaragua, per l'Ecuador, per non dire delle altre situazioni più complesse, dal memoriale di Yalta all'eurocomunismo, alla sinistra europea.

Chi può smentire, o anche solo scalfire questa verità? E chi può mai dubitare su quale sarebbe il giudizio e la posizione del Pci se — ma neanche per assurdo questa ipotesi va contemplata — si verificasse oggi qualcosa di simile alla tragedia ungherese di trenta anni fa? Non riconoscere questa verità vuol dire — in questo caso si — avere fermato l'orologio della storia ed essere animati dallo stesso livore che mosse trent'anni fa una squadra di picchiatori sulla piazza di un paese umbro. E di fronte a ciò io provo uno sdegno intellettuale e morale identico ad allora.

Con ciò il discorso fa un punto fermo ma non lo considero finito. Riconoscere al Pci quello che devo riconoscergli — e che nessuno può negargli — non farà certo anche l'errore di isolare nella realtà italiana in cui agisce. Così, se verità storica è onesta di pensiero impongono di dire che anche lungo l'itinerario arduo e aspro che qui ho rievocato, il Pci ha contribuito ad estendere e rinsaldare la democrazia italiana, di più, l'identità nazionale, di più, del nostro popolo, ugualmente bisogna sottolineare che le diverse forze della democrazia italiana hanno spinto e sostenuto il Pci nelle sue scelte e nello sviluppo delle sue idee delle sue posizioni politiche.

Lo hanno fatto anche, e più di altri, quanti nel '56 uscirono dal Pci non condividendone scelte e giudizi, e continuano a noi il proprio impegno e la propria battaglia nelle file della sinistra e del movimento operaio. Io sento oggi — e da tempo in realtà — di essere grato ad Antonio Giolitti di ricordare per tutti il quale difese con coerenza le sue buone ragioni di militante del socialismo, e così facendo consentì anche al Pci con l'identificazione di rispetto di quelle assunse di fronte a quella dolorosa separazione — di dimostrare che quelle ragioni vivevano e avrebbero operato anche all'interno delle sue file. E consentì dunque a me, come a tantissimi altri, di incontrarsi con il Pci senza dover far violenza alle più profonde convinzioni e agli ideali più sentiti.

C'è infine l'oggi e il domani e ciò che per l'oggi e il domani noi facciamo e su cui dobbiamo e vogliamo essere giudicati. Il rifiuto sdegnato degli autodafé che ci vengono chiesti, non vuol certo dire che i paesi dell'Est europeo non siano più un problema: lo sono per l'Europa e per la sinistra; lo sono sotto il profilo della sicurezza e della libertà; lo sono quando si pensi al futuro, alla sorte della civiltà di questo continente, di quello che l'Europa può essere e dire. Questa si è la frontiera con cui dobbiamo misurarci, con coerenza, coraggio e spirito innovatore. E su questo è necessario che ci misuriamo noi, giusto che ci misurino gli altri.

UNGHIERA 1956

(Continua da pag. 9)

già da sostituto (Rakosi), Hegedus, Apro e Kadar, sono Belgrado dal 15 ottobre. Nagy vendemmiava sulle rive del Balaton. Il «nagysta» Vasarely è a Vienna per assistere a un incontro di calcio. Eppure le tempeste in arrivo sono addirittura due. A Sévres, in Francia, il ministro degli Esteri inglese (conservatore) Selwyn Lloyd s'incontra in gran segreto con Guy Mollet (premier francese socialista), con Ben Gurion e Moshe Dayan, per preparare l'aggressione militare contro l'Egitto nasseriano, che ha «osato» nazionalizzare il Canale di Suez.

22 OTTOBRE - Sera - Affollate e agitate assemblee all'università, al politecnico, al circolo Petöfi. Non si sa se questa ancora il vertice del partito. Anzi si esprime spesso fiducia nel Cc, nella «democrazia socialista», nel «principio leninista della completa eguaglianza». Il documento approvato al termine del dibattito al politecnico (16 punti) è però tale da scuotere profondamente l'assetto politico dell'Ungheria. Fra le richieste: nuove elezioni a scrutinio segreto con la partecipazione di tutti i partiti, ritiro delle truppe sovietiche, libertà di stampa, rimozione della statua di Stalin, controllo nazionale sull'uranio (che, secondo voci correnti, finirebbe tutto in Urss), ripristino del vecchio stemma («corno di Kossuth») sulla bandiera, «aperto riconoscimento dell'indipendenza ungherese da parte di Mosca» (si teme che il Patto di Varsavia, firmato il 14 maggio 1955, contenga clausole segrete che limitano la sovranità delle democrazie popolari). Si chiede infine il ritorno di Nagy al potere.

Imre Nagy, 60 anni, è stato ministro dell'Agricoltura e autore principale della riforma agraria che ha liquidato i latifondi e i rapporti semi-feudali nelle campagne. È vissuto a lungo in Urss. Considerato un «bukariniano», si è opposto senza successo alla cooperativizzazione accelerata e forzata. Dal 4 luglio 1953 fino al 18 aprile 1955 è stato primo ministro. Durante il suo mandato è riuscito in un primo tempo a migliorare il tenore di vita aprendo i magazzini di burro, carni e salumi, consentendo ai contadini di uscire dalle cooperative e dando respiro alla produzione di beni di consumo. Inoltre ha promulgato un'amnistia generale, abolito l'Internamento, ridotto il potere poliziesco e fatto condannare all'ergastolo Gabor Peter, ex capo della polizia politica e come tale, responsabile di gravi soprusi («accusa» è di «attività antisociali e antipopolari»).

In seguito, però, anche Nagy ha fatto fiamme. Consumato troppo in fretta, il cibo ha ricominciato a scarseggiare. Assenteismo e indisciplina nelle fabbriche si sono aggravati. I contadini hanno ridotto la produzione di grano, non remunerativa. Per mancanza di fondi si sono fermati i lavori per la metropolitana di Budapest. La produzione di carbone è diminuita, con gravi ripercussioni sull'industria e sul riscaldamento. Ne hanno approfittato i «dogmatici» per deporre Nagy e per espletare addirittura (il 3 dicembre 1955), accusandolo di «frazionismo», «oportunistico» e «deviazionismo di destra». Come spesso accade, dell'epopea di Nagy non rimasero nella memoria popolare solo gli aspetti positivi, la sua figura è simpatica, tutti lo chiamano «zio», egli ispira fiducia e accende speranze.

NOTTE FRA IL 22 E IL 23 OTTOBRE - Il documento in 16 punti è dattiloscritto, ciclostilato, stampato, affisso sui muri, appeso agli alberi, distribuito in migliaia di copie da studenti e autisti di tassi, autobus, autocisterne del latte.

23 OTTOBRE - Bellissima giornata di sole. Gero e Hegedus (rispettivamente capi del partito e del governo) tornano da Belgrado. L'arrivo di Hegedus incacca i primi cortei. Il comandante della polizia Koppacs, ex partigiano, «nazional-comunista», «nagysta», ordina di non impedire la distribuzione di volantini. Aspra discussione al vertice politico. György Marossan, ex socialdemocratico, ex perseguitato da Rakosi, reintegrato nel Politburo, propone di proibire le manifestazioni e, se necessario, di stroncarle con le armi. Si arriva a un compromesso. Le dimostrazioni sono proibite, ma la polizia ha l'ordine di non sparare. Alle 12 la radio annuncia il divieto, ma senza effetto. Alle 14.30 il divieto è revocato. All'inizio della rivolta è enorme: ventimila al massimo, compresi ottocento allievi ufficiali. Dalle ban-

diere nazionali è stato ritagliato lo stemma «di stile sovietico». Ma vi sono ancora i «vecchi» partiti. Formalmente, si tratta di manifestazioni nel quadro di un regime comunista, dirette da comunisti. Ma le parole d'ordine sono anche nazionaliste: «Avanti nello spirito di Kossuth e Bem!» (Josef Bem, generale polacco, partecipò alla rivoluzione ungherese del 1848-49, e a Budapest gli è stata eretta una statua).

La folla cresce. Settanta-tremila, centomila, duecentomila. I dimostranti si ammassano davanti al Parlamento. Altri intorno alla casa di Nagy. Si chiede che Nagy parli. Ma il vecchio statista, uomo di partito, rispettoso di certe norme disciplinari, tenenno, vorrebbe che fosse il partito, con i suoi organi statutaria decidera, a richiamarlo al potere. Infine scrive un discorso, lo legge ai suoi sostenitori, lo corregge, si reca al Parlamento.

Dal balcone del palazzo, Nagy parla verso le ore 20 a una folla immensa, illuminata da fiaccole improvvisate con fogli di giornale, perché le luci si sono spente. Comincia: «Compagni...», ma dalla folla si levano fischi perché la parola è considerata da molti «logora». Riprende e tenta di placare gli animi, di esortare alla fiducia nelle decisioni che il partito e il governo non mancheranno di prendere. Il suo discorso delude, ma non irrita. Pessimo è invece l'effetto del discorso di Gero, trasmesso per radio: un discorso chiuso, gergale, che contiene vaghe promesse di «studiare» i mezzi con cui «proseguire senza cedimenti la marcia del paese verso il socialismo democratico», ma non concede nulla di pratico. Alcuni mesi dopo, interrogato dal magistrato Giorgio Chiesura in un campo profughi presso Venezia, l'avv. Bela B. dirà: «Fu la vera scintilla».

Gruppi di persone più decise e attive si separano dalla folla e si dirigono verso la centrale telefonica, la redazione dello Szabad Nép, il deposito dei camion, un deposito di munizioni, una fabbrica d'armi. Altri cominciano la demolizione della statua di Stalin. Altri ancora si recano alla sede della radio, esigendo la trasmissione dei 16 punti, compreso quello riguardante il ritiro delle sovietiche. La direttrice, Valéria Benke, incerta sul da farsi, tenta di prendere tempo, aiutata dai giornalisti «nagysta» Peter Erdi. Si discute, delegazioni vanno e vengono. Ma ecco che volano da un lato i primi mattoni (c'è un cantiere, il vicino) e le prime bombe lagrimogene. Poi i primi spari. Chi li lancia? E a fuoco per primo? Le testimonianze divergono, molti accusano la polizia. Ma Francesco Pistolesi («Ungheria oggi») sostiene che il primo morto della battaglia per la radio (cioè anche il primo caduto nella tragedia ungherese) fu il capitano della polizia Laszlo Magyar, ucciso alla sede della radio, mentre, perché qualcuno aveva deciso che era ormai tempo che si cominciasse a versare il sangue. La versione di Pistolesi (un comunista) è che fu il partito, o «troppo ortodosso». Ma anche lo storico arcivescovo István Szeberin («La rivolta di Budapest») ammette, nel suo libro sulla ricostruzione, che fu molto «generoso» a trattare i comunisti come «il comandante dell'Avh (polizia) rifiuta sempre di autorizzare la guerriglia della radio ad aprire il fuoco», benché una dopo l'altra le sue guardie crollino coperte di sangue sotto il fuoco degli assediati.

I tentativi di respingere l'assalto falliscono. Fra i rivoltosi vi sono, del resto, non pochi soldati e perfino poliziotti. E i reparti inviati sul posto si disgregano, o addirittura si ammutinano anch'essi.

24 OTTOBRE - Notte - All'una, dopo aver avuto venti morti, i difensori della radio reagiscono con le armi. Ma alle 9 del mattino, rimasti soli, si arrendono. Tre si arrendono o fuggono. Le trasmissioni riprendono da un bunker. Nagy è diventato primo ministro, ma al tempo stesso il partito e il governo hanno deciso di chiedere l'intervento delle truppe sovietiche. Nagy non si è opposto alla richiesta, ma non ha firmato il documento scritto. «Non fu una decisione ponderata, presa a mente fredda», racconterà poi Hegedus, «retrocesso» a vice primo ministro. L'arcivescovo di Kalocsa, Josef Frosz, capo della Chiesa cattolica (dato che Mindszenty impedì il servizio divino) condanna la violenza ed esorta i cattolici a non prendere parte alla rivolta e a dare l'esempio «difendendo la quiete e l'ordine». La maggioranza, naturalmente, lo ascolta.



Giustizia sommaria durante gli scontri

La drammatica sequenza della esecuzione sommaria di un gruppo di giovani agenti di polizia nei giorni dell'ira a Budapest. Ammassati contro un muro, alcuni stanno parlando con i rivoltosi, altri osservano impauriti, quando improvvisamente partono le cariche delle strage. Una soltanto delle guardie (si è saputo poco tempo fa), riuscì a salvarsi sotto i cadaveri dei suoi colleghi.

Ma, quando si spara, sono le minoranze che contano. E ormai si spara ovunque. Chi spara? Studenti, sottoproletari, ma anche operai. Verò che la classe operaia è molto cambiata. Su due milioni, la metà è composta da ex contadini, ex impiegati, funzionari licenziati per motivi politici, ex ufficiali, insomma dai cosiddetti «spostati». Molti di essi (è una decina in piazza Calvino, piazza Carlo Marx, presso il cinema Corvin).

Invitati da Krusciov, arrivano Mikolaj e Suslov per tentare una soluzione pacifica, «alla polacca». A Mosca, parlando con l'ambasciatore jugoslavo, Krusciov appare sinceramente preoccupato e convinto che «elementi antisovietici hanno preso le armi contro il campo socialista e contro l'Urss». Aggiunge: «L'Occidente vuole correggere i risultati della seconda guerra mondiale, ma ha sbagliato i suoi calcoli». Annota l'ambasciatore: «I russi appoggeranno una soluzione politica in Ungheria, ma Krusciov dà l'impressione di non crederci».

25 OTTOBRE - Allo scendere del coprifuoco, ricominciano i cortei. Si chiede il ritiro dei sovietici e la «vesta» di Gero, che è sempre segretario del partito. Nuovo gravissimo episodio davanti al Parlamento. La polizia spara dai tetti (per ordine di chi?) con fucili e perfino sui soldati sovietici fermi accanto ai loro carri. Quante le vittime? Cento, forse 170, compresi alcuni russi. La rivolta si estende alle province. Emergono i «scappiolati», operai, un ex partigiano comunista, un capitano dell'esercito e un altro di polizia, un malfavuto detto «Zambadegno», una misteriosa figura di avventuriero, Josef Dudas, membro di vari partiti e forse spia di molti paesi, e infine il più famoso di tutti, il colonnello Pal Maletier.

Maletier ha 39 anni. Ha combattuto contro i sovietici. Fatto prigioniero, è diventato comunista e ha partecipato all'Hotel Danubio. Morendo, crivellato di colpi, il soldato mormora: «Mamma,

ma Killian, passa agli insorti e ne prende il comando». Nascono comitati rivoluzionari e consigli operai, eletti con vari sistemi: per acclamazione, a scrutinio aperto o segreto. A dirigerli, vengono eletti anche dei comunisti, molti però verranno ben presto espulsi. Alcuni sostengono Nagy, altri no. Questo è per le fabbriche agli operai, la terra ai contadini. Quello agita parole d'ordine più incerte. A Gyor si forma un consiglio «nazionale» transdanubiano (cioè dell'Ungheria occidentale) composto da 40 delegati e presieduto da Attila Szizgely, ex deputato del Partito contadino. Il consiglio di Gyor assume subito fisionomia e atteggiamenti da «contro-governo», contribuendo a indebolire e a spingere Nagy alla rovina.

26 OTTOBRE - Il Szabad Nép scrive: «Questa rivolta non è solo l'opera di elementi controrivoluzionari, ma è anche l'espressione del malcontento della classe operaia... Non si tratta ora di fare delle semplici promesse destinate a calmare gli animi, ma di garantire veramente al popolo una vita democratica degna di questo nome». L'organo dei sindacati, Nepszava, chiede: amnistia

per gli insorti, ritiro dei sovietici, formazione di una guardia nazionale composta da operai e studenti (per sostituire la polizia e l'esercito che si stanno sfaldando), sussidi speciali per i feriti e le famiglie dei caduti, revisione dei rapporti con l'Urss «sulla base del vantaggio reciproco e dell'eguaglianza», riconoscimento dei consigli, aumento dei salari, revisione delle norme di produzione (considerate troppo gravose), abolizione dell'imposta sul celibato e sulle coppie «sterili», un piano straordinario per l'edilizia popolare («era penuria di alloggi»).

Tragedia a Mosonmagyaróvár, presso il confine austriaco. La polizia spara sulla folla che vuole rimuoverla la stella rossa dalla facciata della caserma: 120 morti. Nuovo assalto, linciaggio di molti agenti.

27 OTTOBRE - Gero ed altri esponenti compromessi con l'epoca Rakosi lasciano il paese diretti a Mosca: Hegedus, Bata (difesa), Pirok (interni) e Darvas (propaganda). Diventano ministri alcuni anti-rakosiani, come il famoso letterato e filosofo György Lucacs (cultura), e gli ex dirigenti del partito dei piccoli proprietari Bela Kovacs e Zoltan Tildy. Nuovo, viene appello a deporre le armi. Un presidium di sei comunisti, fra cui Nagy e Kadar, è incaricato di «rifondare» il partito.

28 OTTOBRE - Nagy va alla radio e annuncia: una tregua d'armi, trattative con gli insorti (già in corso), accordo con Mosca per il ritiro dei sovietici da Budapest e apertura di negoziati per l'evacuazione da tutta l'Ungheria, scioglimento del «vecchio» corpo di polizia e sua sostituzione con uno nuovo. Il Cc si scioglie. Si forma una commissione incaricata di convocare un congresso straordinario.

29 OTTOBRE - Il Szabad Nép scrive: «Questa rivolta non è solo l'opera di elementi controrivoluzionari, ma è anche l'espressione del malcontento della classe operaia... Non si tratta ora di fare delle semplici promesse destinate a calmare gli animi, ma di garantire veramente al popolo una vita democratica degna di questo nome». L'organo dei sindacati, Nepszava, chiede: amnistia

slov tornano a Budapest e s'incontrano con Nagy. Gli mostrano una risoluzione del presidium di Mosca assai distensiva, in cui si esprime fra l'altro la disponibilità dell'Urss a ridiscutere la presenza delle truppe sovietiche non solo in Ungheria, ma in tutti gli altri paesi del Patto di Varsavia, oltre a riconoscere, con alcune riserve, la legittimità del malcontento di una parte dei lavoratori e la necessità di elevare maggiormente il benessere materiale del popolo e di lottare contro il burocratismo. Ore 12,30 - Nagy annuncia la formazione di un nuovo governo di coalizione, a cui partecipano i «vecchi» partiti del 1945: comunisti, proprietari, socialdemocratici (che saranno designati in seguito). È la fine ufficiale del monopartitismo. Tildy annuncia libere elezioni, la fine delle consegne obbligatorie ai partiti agricoli allo Stato, la formazione di una guardia nazionale in cui trovano posto anche quegli insorti che siano disposti a riconoscere la legittimità del governo Nagy.

Ma queste concessioni non rinfocano la pace. Aizzi da «Radio Europa libera», gli estremisti chiedono che rappresentativi degli insorti entrino nel governo e insistono sull'uscita dal Patto di Varsavia. Lo stato di disordine, lo sfacelo delle strutture amministrative, la mancanza di trasporti provocano penuria di viveri nelle città.

Un episodio gravissimo spinge l'Ungheria verso il baratro. Mentre i sovietici cominciano a ritirarsi da Budapest, la sede provinciale del partito viene assalita e occupata da bande armate dopo aspri scontri in cui gli attaccanti impiegano anche carri armati. Il nuovo dirigente del partito nella capitale, Imre Mezo, viene freddato, insieme con due colonnelli, mentre tratta la resa. Altri 25 comunisti sono linciati dopo aver deposto le armi. Alcuni vengono bastonati a morte, altri cosparsi di benzina e arsi vivi. Racconta Pistolesi: «Si continuò a infliggere sadistici supplizi e mutilazioni; a molti corpi fu squarciato il petto e strappato il cuore, che, infilso sulla bacchetta di un fucile, venne mostrato in giro».

31 OTTOBRE - Liberato da quattro ufficiali della base di Fetsag, il cardinale Mindszenty si scontra con il nuovo governo. Potrebbe avere un ruolo pacificatore decisivo. È stato una vittima del regime rakosiano. Ha ricoperto (e afferma di ricoprire tuttora) una carica, quella di primate, che nella storia ungherese è stata altissima. I suoi predecessori erano sempre solo ai re, che incoronavano. Se sapesse e volesse chiamare con eloquenza gli ungheresi all'unità, al perdono, alla concordia, potrebbe forse spegnere l'incendio. Ma il suo cuore è ancora gonfio di rancore e il suo odio per il «comunismo ateo» non si è attenuato. Non si può dire che alzi alla guerra civile, ma neanche che intervenga per impedirla. Indugia, mal consigliato dai reazionari di cui è sempre stato il confidente, si rifiuta di parlare, troppo tardi (il 3 novembre), farà un discorso ambiguo e tale da gettare discredito sugli «eredi» di Rakosi, cioè su Nagy.

Nel pomeriggio, davanti a una grande folla che grida il suo odio, Nagy si rivolge. Alcune ore riceve notizie riservate sull'afflusso nel paese di forze fresche sovietiche - annunzia che denuncerà il Patto di Varsavia e proclamerà la neutralità dell'Ungheria. La tigre che cavalca, purtroppo con impetria, lo ha trascinato sull'orlo dell'abisso, anzi oltre. Tornano in fretta da Mosca Mikolaj e Suslov. Spiegano che il ritiro dell'Ungheria dal Patto di Varsavia è inaccettabile, perché modificherebbe il rapporto di forze in Europa e darebbe luogo a un «crollo» di prestigio pubblico è ormai irresistibile. Chiede il riconoscimento della neutralità. È il «unico modo per risolvere la crisi». Nagy accetta l'«amicizia unghero-sovietica». «Altrimenti saremo travolti e si tornerà al regime horystas». Ma fra Mikolaj e Suslov, si scaglia contro il nuovo governo: «Nagy e i suoi sostenitori sono un moderno cavallo di Troia... Non appendete il fucile al muro... Questo governo non offre garanzie... Sciopero generale fino alla partenza delle truppe sovietiche».

1° NOVEMBRE - Situazione contraddittoria. Riaprono le fabbriche, i ristoranti, i caffè, si cominciano a rimuovere le macerie, diminuiscono le sparatorie, declina, ma non cessa, la caccia ai poliziotti e ai comunisti (sanguinoso pretesto per molte vendette private). Ma è chiaro che la crisi non è affatto risolta. Completato il ritiro da Budapest, i sovietici fanno affluire nuove truppe, occupano province di confine, nodi stradali, aeroporti, compreso quello della capitale.

Ore 19. Nagy proclama la neutralità. È la rottura al vertice. Kadar e Munnich si dissociano e si schierano con i sovietici. In seguito Kadar dirà: «Ci sono situazioni in cui si deve fare qualcosa che solo pochissimi riescono a comprendere. Ma lo si deve fare in ogni caso e sperare che in futuro se ne comprenderanno le ragioni. Il tempo

gli dà ragione.

A Mosca, Krusciov ottiene da Mao (tramite Liu Xiaocai) e da Gornika il «via» all'arrivo militare.

2 NOVEMBRE - L'ambasciatore sovietico Andropov (futuro segretario generale del Pcus) chiede udienza a Nagy e gli propone che inizi subito il negoziato per il ritiro delle truppe. I socialdemocratici entrano nel governo. Esce Nepszava: «Nagy, nuovo organo del nuovo partito operaio socialista (comunista). L'avventuriero Dudas occupa il ministero degli esteri, ma ne viene scacciato dalla guardia nazionale. Durante la notte, Krusciov ottiene da Tito il consenso al secondo intervento, a condizione che sia Kadar, e non Munnich, a dirigere l'Ungheria».

3 NOVEMBRE - In molte aziende, assemblee operate decidono di riprendere il lavoro da lunedì 5. Comincia la trattativa fra sovietici e ungheresi, capeggiati dal nuovo ministro della Difesa, Pal Maletier. Alle 14, Maletier riferisce a Nagy che si è discusso della ricostruzione dei monumenti ai caduti sovietici devastati dai rivoltosi e delle cerimonie di saluto al soldato dell'Urss in partenza. Ottimista e speranzoso, Nagy convoca una conferenza stampa per annunciare il buon andamento del negoziato. Questo riprende alle 22,30, a Tokol, presso il comando sovietico. Ma, pochi minuti dopo, fa irruzione nella sala il gen. Ivan Serov, capo del Kgb, che arresta tutti i delegati ungheresi.

Poco dopo la mezzanotte, i carri armati sovietici investono Budapest. Alle 5,20, atterrano in un campo di volo e fonda un breve, drammatico appello: «Qui parla il primo ministro Nagy. Oggi, all'alba, le truppe sovietiche hanno attaccato la nostra capitale con l'evidente intento di rovesciare il governo legale e democratico dell'Ungheria. Le nostre truppe sono impegnate nei combattimenti. Il governo è al suo posto. Comunico questo fatto al popolo del nostro paese e al mondo intero».

Un'ora dopo circa, Nagy ed i suoi collaboratori si rifugiano nell'ambasciata jugoslava. Mindszenty ottiene asilo nella sede diplomatica americana. Vi rimarrà fino al 1971.

Parlando attraverso la radio di Szolnok, Kadar e Munnich annunciano la formazione di un «governo rivoluzionario operaio e contadino». Ore 20,15. Il governo Kadar annulla (prematamente) la «completa distruzione delle forze reazionarie». Aggravata la situazione. Nagy aveva aperto la strada alle forze controrivoluzionarie, è caduto e ha cessato di esistere. Fa appello ad ogni lavoratore, contadino, intellettuale e giovane ad ogni patriota, affinché aiuti con tutte le sue forze il governo rivoluzionario e i suoi organi. Invita tutti a fare il proprio dovere e a riprendere il lavoro.

14 NOVEMBRE - Nasce un «consiglio operaio centrale (Coc) di Budapest e sobborghi» che proclama uno sciopero generale, chiede il ritiro dei sovietici e il ritorno di Nagy come primo ministro (non di negoziare da pari a pari con Kadar).

22 NOVEMBRE - Nagy ed altri escono dall'ambasciata jugoslava e vengono arrestati e deportati in Romania.

2-5 DICEMBRE - Il Cc del nuovo partito operaio e contadino (Posu) condanna sia il «dogmatismo» di Rakosi-Gero, sia il «revisionismo» di Nagy, responsabili degli «avvenimenti controrivoluzionari». Insieme con l'imperialismo internazionale e la reazione interna».

9 DICEMBRE - Continuano scontri, anche sanguinosi. Il ritorno della normalità è lento, difficile, si moltiplicano gli arresti di politici coinvolti nella rivolta. Alcune persone, trovate in possesso di armi, vengono giustiziate dopo processo sommario. Anche due dirigenti del Coc (treno di fuorilegge) vengono imprigionati.

9-15 GIUGNO 1958 - Nagy, Maléter e il giornalista Miklos Gimpes sono condannati a morte, Koppacs all'ergastolo, ed altri quattro a condanne da 12 a 15 anni. Gli imputati sono colpevoli, secondo la sentenza, di aver organizzato una rivolta mirante a rovesciare l'ordine statale democratico. Nagy, inoltre, è condannato anche per «alto tradimento», e Maléter per «aver trasmesso notizie segrete all'addetto militare britannico». L'atto d'accusa è un documento di 120 pagine, l'«attività politica degli imputati come una cospirazione cominciata fin dal 1955, con la complicità dei governi occidentali». Leggendo i due documenti si ha la strana impressione di trovarsi di fronte a diabolici reazionari mascherati da comunisti, e non (come sembra più vero alla luce dei fatti storici) in presenza di personalità antiche incapaci di dominare gli eventi scatenati da errori altrui (e in parte anche propri). Solo per fare un esempio, la rinascita di ben 70 partiti, fra cui alcuni di ispirazione fascista, è attribuita dai giudici non all'iniziativa spontanea e caotica degli «spostati», ma a un disegno «senza scrupoli» di Nagy.

16 GIUGNO - I condannati vengono impiccati.

30 OTTOBRE - Mikolaj e Su-

EST-OVEST Conclusa la visita a Roma con una conferenza stampa

Weinberger in polemica con i generali della Nato

Il capo del Pentagono assicura che con l'Alleanza ci sono state «consultazioni complete» - Battibecco con Spadolini - Rubbi: occorre equilibrio nel valutare il vertice

ROMA — «Sul vertice di Reykjavik ci sono state con la Nato le consultazioni complete che dovevano essere». Così il segretario di Stato americano alla Difesa, Caspar Weinberger, nella conferenza stampa tenuta a Roma al termine della sua visita nella capitale italiana, è entrato di peso nella polemica aperta venerdì dal vicesegretario di Stato per l'Alleanza, Hans Joachim Mack, che aveva espresso l'irritazione degli ambienti militari Nato per la scarsa informazione sui lavori di Reykjavik, nonché la loro contrarietà al ritiro degli euromissili. «Il comandante supremo della Nato generale Rogers — ha detto Weinberger entrando nel merito della polemica sollevata dai generali — ha sempre dichiarato la necessità di una difesa equilibrata in tutti i suoi settori, e questo non è affatto incompatibile con la posizione degli Stati Uniti a Reykjavik».

per il presidente Usa, ha parlato al giornalista insieme al ministro della Difesa italiano Spadolini. «La vera ragione per cui Gorbaciov si oppone ad uno sviluppo dell'Sdi — ha detto Weinberger — è che l'Unione Sovietica stessa sta lavorando ad un programma quasi identico da 17 anni, ed ha fatto dei progressi tanto che la difesa della zona di Mosca è già affidata ad un sistema simile. Ma Mosca vuole detenerne il monopolio». Sarebbe dunque per questa ragione che Reagan è deciso a continuare il programma di ricerca dell'Sdi. «Crediamo che il sistema sia realizzabile, e ora più che mai siamo convinti che è necessario schierarlo».

occorre chiarire gli aspetti inspiegabili del vertice di Reykjavik, cioè, ha precisato, la dinamica del summit, il carattere pregiudiziale assunto dall'Sdi, il passaggio di questa questione da una certa flessibilità alla «assoluta rigidità». Weinberger gli ha subito ribattuto che non c'è stato nulla di «inspiegabile» nelle posizioni delineatesi a Reykjavik. «L'Unione Sovietica — ha detto semplificando al massimo la complessa materia — vuole distruggere l'iniziativa di difesa strategica americana, ed ha insistito, ma Reagan ha detto no».

«Speriamo che qualcosa cambi a Ginevra», ha concluso. Nel pomeriggio, Weinberger è partito con Spadolini alla volta della residenza toscana di quest'ultimo, a Pian di Giullari, dove si tratterà anche oggi. Dal 23 al 25 ottobre sarà in Italia il segretario generale della Nato, lord Carrington. Sul tema del vertice ritornerà Antonio Rubbi, responsabile dei rapporti internazionali della Direzione del Pci, in una intervista all'agenzia «Italia». «Ritengo occorra equilibrio nel valutare l'esito dell'incontro Reagan-Gor-

Ma che è successo a Reykjavik? Negli Usa non è ancora chiaro

Versioni contraddittorie e smentite si accavallano a Washington - Il portavoce Larry Speakes corregge se stesso - Secondo Shultz, i sovietici vogliono riprendere il dialogo

Dal nostro corrispondente NEW YORK — Ma che diavolo è successo a Reykjavik? Era proprio inevitabile arrivare alla rottura? Se è vero, come disse Shultz, a cose fatte, la sera di domenica, che si era arrivati vicinissimi ad ottenere enormi risultati potenzialmente positivi in materia di disarmo, non sarebbe stato meglio prendere tempo, dire ai sovietici «Lasciateci approfondire la questione, poi vi faremo sapere la nostra risposta»? Questi interrogativi ronzano da una settimana nelle orecchie di molti uomini politici americani insieme ad altri suscitati dall'imminenza delle elezioni parlamentari. Ma ad accendere il dibattito contribuiscono anche le contraddizioni emergenti dal seno stesso dell'amministrazione, le rettifiche, le vere e proprie ammissioni di errori e di fraintendimenti.

ri. In precedenza, però, Reagan aveva dichiarato ai leader del Congresso che egli aveva suggerito di abolire ogni tipo di arma nucleare. Tuttavia, quasi contemporaneamente, altri autorevoli esponenti dell'amministrazione avevano attribuito al presidente il proposito di sopprimere soltanto i missili balistici e cioè le armi che con una velocità superiore a quella del suono sono in grado di colpire l'avversario con proiettili nucleari a media e a lunga gittata. Questa confusione di lingue ha indotto il senatore Sam Nunn, un democratico che è abitualmente schierato dalla parte della Casa Bianca sul tutto, o quasi, le questioni degli armamenti, a dichiarare: «Il minimo che si possa dire è che all'interno dell'amministrazione c'è una notevole confusione su questa questione».

di un candidato repubblicano, il comandante supremo incaricato del portavoce Larry Speakes di dire che nei colloqui avuti con i rappresentanti del Congresso «si era sbagliato». La dichiarazione di Speakes fa un certo effetto, anche se non è la prima volta che Reagan, quando parla a braccio, dice qualcosa che al suo portavoce deve correggere. Schematicamente, Larry Speakes è chiamato dal ministro della Difesa a esprimerne il dissenso. «L'Unione Sovietica non è stata in grado di comprendere la natura delle sue proposte», dice lo stesso Shultz. «Ma non si sa se il pilota sapesse con quale accento avesse a dire (o fare)».

3) Shultz, in polemica con Nunn, dichiara: «Il deterrente basato sulle forze convenzionali è una sistemazione fra palestinesi ed israeliani svanita definitivamente e la regione sarà teatro nel più prossimo futuro di un più duro confronto».

USA

La Camera: si indaghi sugli aiuti ai contras

NEW YORK — L'abbandono in Nicaragua dell'aereo carico di armi per i contras, le confessioni dell'unico mercenario americano sopravvissuto, le rivelazioni sul ruolo di un famoso terrorista che al soldo della Cia organizza le azioni armate ormai provocato un vero e proprio caso politico negli Stati Uniti.

GIAPPONE

Mosca direbbe sì a parziali test Sdi

TOKIO — Il capo dei negoziati sovietici per il disarmo Viktor Karpov, avrebbe ammesso la possibilità di una «parziale sperimentazione pratica», non confinata ai test di laboratorio, dell'iniziativa di difesa strategica americana. Lo ha scritto ieri l'agenzia di stampa giapponese «Kyodo» in una corrispondenza da Mosca sulla conferenza stampa che Karpov ha tenuto venerdì nella capitale sovietica.

Brevi

Giappone-Usa, esercitazioni congiunte
TOKYO — Il Giappone e gli Stati Uniti cominceranno oggi una massiccia esercitazione congiunta delle loro forze di terra, marittime e aeree. Le esercitazioni nippo-americane, che dureranno fino all'1 novembre, sono le prime della storia.

Bombe e scontri a Beirut
BEIRUT — Una bomba collocata sotto un'auto è esplosa ieri mattina a Beirut Est causando il ferimento di sei civili. Nel corso della notte cristiani e musulmani avevano continuato a darsi battaglia attraverso la linea verde che divide la capitale libanese. La polizia infine ha denunciato la scomparsa di quattro medici cristiani che si teme sono stati rapiti.

Corea del Sud, dimostrazioni studentesche
SEUL — 15.000 studenti delle università Yonsei e Korea di Seul hanno manifestato ieri una grossa dimostrazione antigovernativa finita in violenti scontri con la polizia. La tensione nella capitale era già cresciuta venerdì scorso in seguito all'arresto di un parlamentare dell'opposizione e di tre studenti accusati di propaganda comunista a favore della Corea del Nord.

A Damasco mediatore saudita
DAMASCUS — Il principe Abdullah dell'Arabia Saudita è giunto ieri nella capitale siriana per discutere la possibilità che Siria e Irak riannuncino i rapporti diplomatici e per chiedere ad Assad (notoriamente legato a Khomeini) di prodursi per porre fine alla guerra tra Iran e Irak.

Spagna, cinque espulsioni a Bilbao
BILBAO — Cinque negozianti di concessionari di automobili francesi a Bilbao sono stati danneggiati all'alba di ieri da altrettante bombe rivendicate dall'Eta, l'organizzazione dei separatisti baschi. Due passanti sono rimasti leggermente feriti.

Messaggio del Pci a Pyongyang
ROMA — Il Pci venerdì scorso ha inviato un messaggio di felicitazioni al Partito del lavoro della Repubblica democratica di Corea in occasione del sessantesimo anniversario della fondazione dell'Unione per abbattere l'imperialismo.

Appello di dissidenti per l'Ungheria
LONDRA — Redatto presso la fondazione culturale dell'Europa dell'Est, che ha sede a Londra, è diffuso dalle agenzie da Budapest, un appello firmato da 120 dissidenti che da tutto il mondo che vengano commemorati i fatti d'Ungheria di 30 anni fa impegnandosi nello stesso tempo a continuare nella lotta per la democrazia. L'appello è stato sottoscritto da dissidenti ungheresi, cecoslovacchi, tedesco-orientali e polacchi. La lotta di allora — si sostiene — è un'eredità e una fonte di ispirazione comune.

Firme per riabilitazione Imre Nagy
ROMA — Una raccolta di firme per chiedere la riabilitazione di Imre Nagy, il leader ungherese fucilato dai sovietici nel 1958, è stata promossa dal centro di iniziativa politica e culturale «Olof Palme». La petizione con le firme per la riabilitazione di Nagy verrà consegnata all'ambasciatore d'Ungheria a Roma, il quale verrà anche invitato a farsi interpretare presso il suo governo della richiesta che venga indicata come sepolcra di Nagy una delle 12 tombe anonime nel cimitero di Budapest.

ISRAELE

Intervista a Hanna Siniora, esponente dei territori occupati

La palestinesi e la staffetta

Con Shamir più ostacoli alla pace

Le preoccupazioni della popolazione di Cisgiordania e Gaza davanti alla minaccia di una nuova vasta campagna di insediamenti - Nabih Berri prefigura uno scambio di prigionieri col pilota catturato a Sidone

Antonio Coppola

ISRAELE

Intervista a Hanna Siniora, esponente dei territori occupati

La palestinesi e la staffetta

Con Shamir più ostacoli alla pace

Le preoccupazioni della popolazione di Cisgiordania e Gaza davanti alla minaccia di una nuova vasta campagna di insediamenti - Nabih Berri prefigura uno scambio di prigionieri col pilota catturato a Sidone

Dal nostro inviato GERUSALEMME — Shamir è uscito vincitore dal braccio di ferro con Peres e domani presenterà il suo governo in Parlamento, il «Jerusalem Post» ha rivelato l'esistenza di un piano per il rilancio di una massiccia campagna di insediamenti nei territori occupati. Che cosa si aspettano i palestinesi di questi territori dalla «nuova fase», gestita appunto da Shamir, del governo «di unità nazionale»? Lo chiediamo ad Hanna Siniora, direttore del quotidiano «Al Fajr» di Gerusalemme, una delle personalità palestinesi più impegnate nell'azione politica e diplomatica degli ultimi mesi.

«La rotazione, o staffetta, fra Peres e Shamir alla guida del governo palestinese, è un progetto che non promette niente di buono per i palestinesi. Shamir preannuncia un nuovo impulso alla creazione di insediamenti nei territori occupati, e i generali di Shamir si impegnano a impiantare 21 nuovi insediamenti, ma ogni insediamento, ogni colon in più costituisce un serio ostacolo alla pace e alla coesistenza fra palestinesi e israeliani.

C'è tuttavia da considerare che l'attuale governo si afferma nei circoli politici israeliani, che la seconda fase della rotazione probabilmente non durerà per tutto il previsto periodo di due anni. Molti ritengono che il partito laburista non potrà contare al Likud di restare due anni alla guida del governo, poiché in questi due anni gli elettori israeliani finirebbero per dimenticare tutte le realizzazioni della gestione Peres, dai tentativi di stato di guerra al disarmo, al ritiro dal sud Libano fino agli sforzi di Peres per discutere del processo di pace col mondo arabo. Il Likud è compatto nel rifiutare la restituzione anche di un solo pollice di territorio israeliano occupato; se dunque gli si consente di governare per due interi anni, la possibilità di una sistemazione fra palestinesi ed israeliani svanirà definitivamente e la regione sarà teatro nel più prossimo futuro di un più duro confronto.

«C'è da dire che ci sono delle differenze tra Peres e Shamir, ma per un palestinese non è un mutamento di persone ma non di politica». Certo, ci sono molte differenze tra laburisti e Likud, anche se — per essere onesti — la piattaforma politica attuale del Likud è la stessa di quella di Peres, ma di fatto i laburisti parlano della ricerca di un accordo negoziato con gli arabi, essi ignorano i diritti nazionali del popolo palestinese e cercano di impostare una soluzione non con il legittimo rappresentante del popolo palestinese, l'Olp, ma con terzi partiti. Così quelli che dovevano essere elezioni «a-partitiche e a-politiche», secondo una

BEIRUT — Il capo del movimento scitta «Amal», Nabih Berri, ieri è intervenuto sulla cattura da parte di miliziani sciiti del secondo pilota del caccia israeliano abbattuto nel corso del raid su Sidone giovedì scorso. «Prima di tutto — ha affermato Berri — non so se il pilota



ha stato catturato dai miliziani di «Amal». In caso affermativo uno scambio con tutti i prigionieri palestinesi e libanesi (detenuti in Israele) verrà certamente preso in considerazione». Leri era corsa voce che il pilota israeliano si trovasse nelle mani degli sciiti «Hezbollah».

si sono meno della metà delle risorse idriche della Cisgiordania, mentre 60 mila coloni israeliani dispongono di tutto il resto. Ci sono negare la possibilità di sviluppo: ad esempio gli israeliani possono vendere i loro prodotti sul nostro mercato, mentre noi non possiamo vendere i nostri in Israele; allo stesso modo, i prodotti israeliani possono essere esportati verso la Comunità europea, di cui l'Italia fa parte, mentre a noi questa possibilità è negata. La disoccupazione oscilla fra il 25 e il 40% ed investe anche la quasi totalità dei laureati delle nostre università. Tutto quello che ci viene consentito è di essere un serbatoio di mano d'opera a bassissimo prezzo per l'economia israeliana».

«Malgrado tutto questo, voi siete sempre disposti a sedervi ad un tavolo e a cercare una soluzione di pace con gli israeliani?»

«La nostra forza reale è il amore per la nostra terra e il rifiuto di lasciarla, malgrado le sofferenze imposte da 19 anni di occupazione. Il futuro dipende dal fatto se Israele vorrà diventare come il Sudafrika o addirittura peggiore, perdendo così l'appoggio morale ed economico dell'Occidente, o se saprà dare prova di realismo politico, riconoscendo i diritti nazionali del popolo palestinese nella loro piena. I palestinesi hanno continuato a dare prova di forza, hanno accettato una Stato palestinese nei confini del giugno 1967 (cioè in Cisgiordania e a Gaza)».

«Inoltre, malgrado tutto questo, voi siete sempre disposti a sedervi ad un tavolo e a cercare una soluzione di pace con gli israeliani?»

GRECIA

Oggi il ballottaggio per le amministrative

Ad Atene i comunisti del Kke rifiutano l'appoggio al Pasok

Il voto è però garantito negli altri centri del paese - Si chiede ai socialisti la riforma del sistema elettorale e maggior democrazia - Reazione stizzita di Papandreu

Sergio Coggiola

definizione del primo ministro Papandreu, il quale prima di queste amministrative ostentava una calma pressoché olimpica, in questa settimana si sono trasformate in un campo di battaglia politica che non ha risparmiato ricatti seguiti da appelli alla «concordia nazionale» in nome della democrazia e del progresso. Il Pasok, infatti ha menato colpi sia a destra che a sinistra. A destra, accusando il partito conservatore, Nea Demokratía, di perseguire una politica «revanscista»; a sinistra, usando l'arma del ricatto politico, sostenendo che questa è l'ora per la mobilitazione comune in nome della democrazia e della «autodeterminazione».

Per tutto risposta, il governo ha affermato che la discussione politica circa la modificazione della legge elettorale non è legata alle elezioni amministrative. Questa sera dunque al termine delle elezioni di ballottaggio, si saprà se la mappa politica della Grecia avrà cambiato fisionomia, oppure se il ministro Papandreu si limiterà a fare soltanto un governo temporaneo e lascerà il tempo a Papandreu di recuperare quel consenso che gli è stato sottratto e a mandare in queste due giornate di ottobre.

BELGIO

Rientrata la crisi esplosa una settimana fa

Le «lingue della discordia» che minacciano il governo

Intere regioni devastate dalla crisi della siderurgia e del carbone; un programma di austerità, messo a punto dopo un travagliatissimo tira e molla tra i partiti del centro-destra, che per la sua iniziativa sta provocando irrefrenabili tensioni sociali. Eppure non è nessuno di questi che ha precipitato la crisi. La causa scatenante è stata, ancora una volta, il contrasto linguistico che affligge il Belgio da quando esiste come Stato. Le rivalità tra i nederlandofoni del nord e i francofoni del sud.

Paolo Soldini

Metalmeccanici Sul contratto uno sbarramento tutto «politico»

di SERGIO GARAVINI

Lesito così significativo dello sciopero e delle manifestazioni del metalmeccanico di martedì scorso pone certamente un problema di fondo al sistema delle imprese. Ma sarebbe ingenuità pensare che abbia già potuto indurre il campo imprenditoriale ad un mutamento delle posizioni negative che ha tenuto sulla piattaforma contrattuale. Si verificerà al tavolo della trattativa con la Federmecanica il 20 ottobre, e con l'intervento, il 20, quali posizioni siano maturate. Ma certe reazioni polemiche di fonte Federmecanica già testimoniano la presenza di reazioni padronali al successo dell'azione sindacale che vorrebbero provarsi a logorare la forza dei lavoratori e del sindacato trascinandolo in lungo la vertenza o a bloccarla in uno scontro frontale. Sono reazioni senza prospettive. Noi insisteremo sulla linea che associa l'azione dei lavoratori al proseguimento paziente e tenace di trattative, delle quali dar pienamente conto ai lavoratori e alla pubblica opinione. E risolviamo il problema del contratto. La difficoltà da superare propriamente politica è costituita dalla tesi che le relazioni contrattuali devono essere più apparenti che reali, e che bisogna in ogni caso consentire alle imprese di decidere sul rapporto di lavoro, in tutti i suoi aspetti, con la loro sola autorità, e senza vincoli reali di controllo e di contrattazione. Tesi che si intende far valere per le innovazioni tecnologiche e le loro conseguenze sul lavoro, per le qualifiche, per l'orario, come per lo stesso salario. In ultima analisi, siamo di fronte alla negoziazione che, in un'industria moderna, come del resto nelle altre attività economiche, il rapporto di lavoro abbia un carattere sociale, realizzi obblighi e vincoli del lavoro, che possano e debbano essere oggetto di contrattazione, e non lasciate a decisioni tutte e soltanto di parte imprenditoriale.

Il contratto si fa proprio in queste super-queste negoziazioni. Il successo prima del referendum sulla piattaforma, e poi dello sciopero contrattuale, dovrebbe pure dimostrare che ai lavoratori tutti è bene evidente la natura sociale del loro rapporto di lavoro. Naturalmente, non è pensabile, e non è richiesta nella piattaforma dei metalmeccanici, una soluzione generale e definitiva del problema in tutti i suoi aspetti. Ma sono essenziali soluzioni delimitate e specifiche che per aspetti concreti qualificano una contrattazione reale del rapporto di lavoro.

Goria contro gli artigiani Il Pci propone maggiori stanziamenti per dare impulso all'impresa minore

Borghini conclude la conferenza nazionale con un impegno per cambiare la Finanziaria La mancanza di adeguate politiche e l'iniquità fiscale - Interventi di Libertini e Tognoni



Gianfranco Borghini

ROMA — I comunisti daranno battaglia perché la legge finanziaria proposta da Goria venga cambiata, in modo da rispondere meglio alle esigenze dell'artigianato. Lo ha detto ieri Gianfranco Borghini, della Direzione comunista, concludendo i lavori della Conferenza nazionale dell'artigianato organizzata dal Pci. 1.550 miliardi che la commissione Industria della Camera ha suggerito di stanziare per il settore nel prossimo triennio (50 già da quest'anno) sono un fatto significativo, frutto anche della battaglia dei comunisti, ma non bastano. «Vi è uno scarto — ha affermato infatti Borghini — tra l'importanza dell'impresa artigiana, il contributo che essa ha dato all'occupazione e all'allargamento delle basi dell'apparato produttivo nazionale e la pratica assenza di una adeguata politica di sostegno al suo sviluppo. Proprio in questi anni mentre la grande industria licenziava e riduceva i livelli occupazionali, dall'artigianato e dall'industria diffusa è venuto invece un importante contributo all'occupazione. Attorno alla grande impresa che si ristruttura ma espelle mano d'opera, va al contrario ramificandosi e consolidandosi un importante tessuto di industria diffusa da valorizzare. Quella dell'impresa — ha sostenuto infatti Borghini, riferendosi anche ai documenti del Congresso di Firenze — è una dimensione necessaria ed insostituibile dell'economia e della programmazione democratica è possibile mortificazione dell'impresa». Ma sinora la mortificazione è venuta proprio dal governo che, come è risultato ampiamente dai lavori della Conferenza, ha favorito soprattutto la grande industria relegando in un angolo imprenditori artigiani e piccole imprese che pure rappresentano il 96 per cento delle aziende. «Ci vogliono — ha sostenuto ancora Borghini — strumenti di politica industriale differenziata fra grande impresa, piccola impresa e artigiano al fine di garantire (attraverso appositi fondi) che almeno una parte dei contributi all'impresa vada all'artigianato». La fortuna della grande impresa non coincide con le fortune del paese: non è creativo il processo in atto che riduce la base produttiva ed indebolisce l'artigianato e l'impresa minore, aveva affermato in precedenza l'onorevole Gianluca Corinna, della presidenza del gruppo comunista alla Camera. Ma promozione dell'artigianato non vuol dire soltanto più fondi per il sostegno produttivo. Significa anche predisporre tutta una serie di politiche verso il settore, da quella fiscale a quella della localizzazione dei laboratori. Lo ha ricordato il senatore Lucio Libertini ricordando «la giungla fiscale al servizio di uno Stato dissipatore» e «le resistenze del governo ad introdurre quella forma speciale di equo canone che garantirebbe alla proprietà il giusto ritorno dell'investimento ed agli artigiani il profitto d'impresa». E' ormai improponibile la vecchia logica di tipo giollittiano: una società, cioè, basata sul compromesso tra la grande industria ed il sindacato dei lavoratori, ha sostenuto Mauro Tognoni, segretario generale della Cna. «Vi è ormai un terzo settore dell'economia formato da milioni di piccoli imprenditori, ha continuato. Bisogna capire che la Fiat è importante ma non è tutta l'industria, che la Confindustria è forte ma rappresenta una parte sempre meno rilevante degli imprenditori». Insomma, acquistato un ruolo economico, l'artigianato prende ora coscienza della necessità di buttarne tutto il peso nelle scelte politiche del paese. Corporativismo? Tognoni lo nega. Anzi, lo ha ricordato lui stesso, l'impostazione data dal Pci al problema e le proposte venute dalla Conferenza hanno trovato eco e consensi da molte forze politiche ed istituzionali intervenute (compreso lo stesso ministro dell'Industria, Zanone), dai rappresentanti delle Regioni e delle altre associazioni di categoria. Tuttavia, ha continuato, il segretario della Cna, bisogna agire in fretta. Una politica fiscale indiscriminata, misure contraddittorie, il tentativo di scaricare sugli artigiani i costi di produzione (emblematica è la vicenda degli autoristrasportatori) stanno creando un clima di esasperazione che può essere pericoloso per la stessa democrazia.

Gildo Campesato

La Finanziaria punisce le Fs Si va verso uno sciopero

Forse due ore di protesta il 6 novembre, ma non c'è la decisione ufficiale

ROMA — I ferrovieri stanno per proclamare uno sciopero contro la Finanziaria. Ufficialmente c'è anche già una data per il giorno di protesta: giovedì 6 novembre. In tutt'Italia i treni si dovrebbero fermare per un paio d'ore. La decisione non è il timbro dell'ufficialità, ancora non è stata votata e ratificata. Ma questo è l'orientamento emerso non si sono riunioni dei dirigenti del sindacato Cgil, Cisl e Uil di categoria che si sono tenute in questo fine settimana. Un altro incontro è in programma per domani mattina alle 9, dovrebbe essere quello conclusivo.

L'accordo sull'azione da intraprendere ancora non c'è stato perché c'è indecisione soprattutto nella Uil. I rappresentanti del sindacato che domani mattina si sono presentati ad una riunione con quelli di Cisl e Uil nella quale si sarebbe dovuto prendere la decisione finale sullo sciopero. Ma nell'incontro precedente anche loro avevano fatto intendere di non essere pregiudizialmente contrari ad un'azione di lotta per correggere le scelte della banca di bilancio del governo nei confronti dei

«Ai lavoratori solo mini-aumenti» Contratti e tassa salute nel mirino del Tesoro

Secondo il ministro Goria per chiudere alla svelta le vertenze i lavoratori devono chiedere il meno possibile Polemica con Craxi per il rinvio della riscossione dell'imposta - Del Turco contro la Dc per le pensioni

ROMA — Goria ha un'idea molto semplice per chiudere alla svelta le vertenze dei contratti: gli aumenti, dice, non devono superare le 30 o le 40 mila lire. Cioè meno di un terzo di quel che chiedono i sindacati. Non si capisce bene se sia una presa in giro o una provocazione. Pizzinato in un'intervista ad un settimanale ricorda che mentre i profitti crescono i salari reali sono scesi dell'1,5% nell'ultimo anno e mezzo. Le richieste salariali che lavoratori e sindacati hanno avanzato alle controparti in questa tornata contrattuale sono assai modeste: proporre una loro drastica decurtazione significa voler inasprire a tutti i costi lo scontro. Eppure, stando almeno a quel che riferiscono le agenzie, Goria ha concentrato il suo intervento ad un convegno di Biella proprio sul costo del lavoro per dire un no grosso e preoccupante alle richieste dei lavoratori. Il ministro del Tesoro ha colto l'occasione della trasferta piemontese anche per aggiungere qualche punta di veleno alla polemica all'interno del pentapartito che ormai si stende ad ogni decisione. In questo caso presa di mira è la tassa sulla salute e la scelta di rinviare al 20 dicembre. «Non ho colto le ragioni», ha affermato Goria — «per il rinvio, anche se è stato assunto su sollecitazione della presidenza del Consiglio che lo rispetto pur non condividendolo». Il segretario del Pli, Altissimo sintetizza quel che sta succedendo all'interno del governo anche su questa tassa della salute parlando di «confusione esistente in questa materia». A scanso di equivoci, intanto, l'Inps con il presidente Giacomo Miliello ha annunciato di aver preso tutte le misure perché vengano spostati i tempi dei versamenti.

Ma la confusione, ovviamente, non è di natura tecnica, regna sul versante politico. Qui c'è anche un altro argomento cruciale a tenere alto il tasso di litigiosità della maggioranza: le pensioni sono la tela di Penelope del pentapartito. Lo sceriffo ormai si ripete da anni: il ministro De Michelis sforna progetti di riforma a getto continuo, ma dalle sedi dei partiti della maggioranza, in particolare dalla Dc, si alza sempre qualcuno per dire di no. Le truppe del Psi o vicine al partito di Craxi a loro volta si schierano con il ministro e contrattaccano. E' successo altre volte, sta succedendo anche questa volta. Se non fosse che di mezzo c'è la sicurezza del futuro per milioni di italiani, la cosa potrebbe anche essere accettata come una divertente tentata di colore. Ma l'oggetto del contendere è serio. Il ministro del Lavoro De Michelis ha presentato un altro progetto qualche giorno fa. E' quello definitivo, ha detto, e anche i giornali l'hanno presentato come tale. Il giorno successivo dalla Dc sono cominciate a piovere le critiche, a tutto campo affidate a personaggi diversi. Ieri il contrattacco dagli ambienti vicini a De Michelis. In questa occasione si schierano a suo favore due sindacalisti che alle agenzie di stampa hanno dettato due dichiarazioni di sicuro sostegno al progetto del ministro del Lavoro. Sono il numero due della Cgil, il socialista Ottaviano Del Turco, e il segretario confederale della Uil, Bruno Bugli. Dice Del Turco con accessa vena polemica: «Ogni volta che nel governo si affaccia una sia pur timida ipotesi riformatrice si presenta puntualmente la controffensiva democristiana che si manifesta su vari fronti: chi ha il compito di tutelare gli autonomi, chi si preoccupa delle famiglie numerose, chi del pluralismo del sistema previdenziale. E' il partito della politica delle maniche che torna all'attacco». Il rischio, dice Bugli, è di far siltare tutto di altri due o tre anni.

d. m.

Brevi

Mezzogiorno: i sindacati del governo

ROMA — I tre segretari generali di Cgil, Cisl, Uil sono stati convocati per domani pomeriggio alle 15 dal sottosegretario alla presidenza del Consiglio dei ministri, Giuliano Amato. Nell'incontro, secondo quanto si apprende dalla stessa fonte, si discuterà di come accelerare le procedure di spesa degli investimenti pubblici al Sud.

La finanziaria di De Benedetti triplica le partecipazioni

ROMA — Le partecipazioni della «Cofide», la finanziaria della famiglia De Benedetti, nel bilancio che si è chiuso lo scorso 30 giugno sono più che triplicate. Passando dai 99,8 agli 427,7 miliardi di lire. E' solo uno dei tanti dati che si possono trarre dal bilancio della «Compagnia Finanziaria De Benedetti» che domani sarà sottoposto alla discussione nell'assemblea ordinaria degli azionisti. Il bilancio evidenzia anche un utile netto di 9,2 miliardi di lire, contro i 2,3 dell'esercizio '85.

E' meglio il politico o il sindacalista?

ROMA — E' il tema di un sondaggio condotto dalla rivista «Lavoro e società», il mensile della Uil. L'inchiesta indica che la gente «preferisce i sindacalisti, il 65 per cento, a un quarto degli intervistati che reputa tutte e due le categorie incapaci a tutelare gli interessi dei cittadini».

Nuovo impianto Esso a Vado Ligure

VADO LIGURE — Computer e robot stanno rivoluzionando anche gli impianti chimici: a Vado Ligure è stato inaugurato ufficialmente il complesso completamente rinnovato della Esso per la produzione di oli lubrificanti, definito il più avanzato del genere in Europa. Grazie alla computerizzazione e automazione dei processi di selezione e miscelazione, scolorimento, raffinazione e idrotrattamento, il centro di Vado ha aumentato da 60 mila a 100 mila tonnellate annue la sua capacità produttiva. Sono stati investiti 45 miliardi per un progetto espansivo, che ha mantenuto i livelli occupazionali esistenti. I responsabili della Esso hanno espresso anche i miglioramenti sul piano della sicurezza e della tutela ambientale. L'inaugurazione però è stata scelta come occasione di controinformazione da un gruppo di ecologisti, che lamentano la pericolosità di molti impianti nella zona di Vado.

Sciopero generale per riaprire il «caso Calabria»

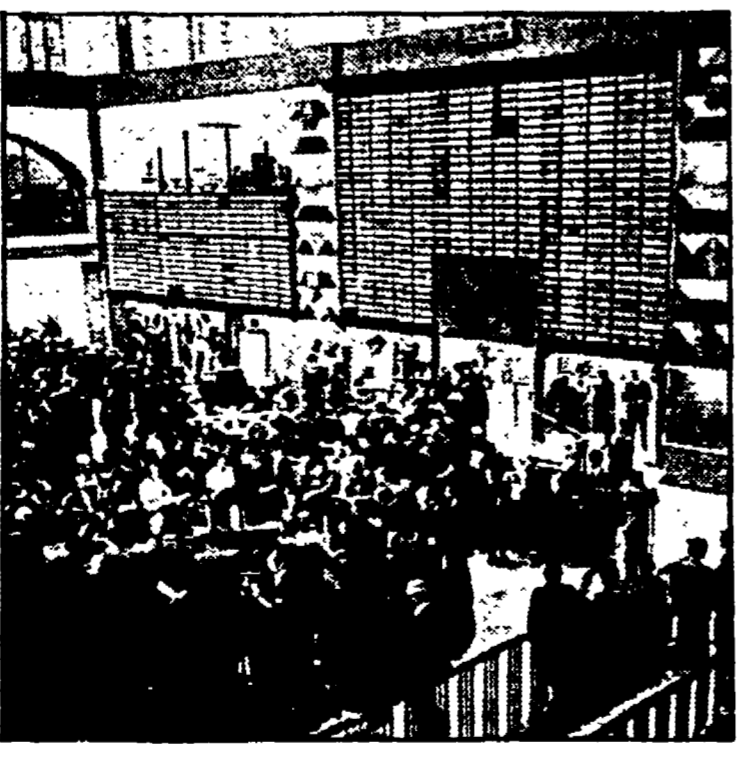
Martedì l'intera regione si fermerà per 24 ore - Manifestazione a Cosenza con Trentin

CATANZARO — Il movimento di lotta riparte dal Sud. Martedì prossimo tutta la regione si fermerà per ventiquattro ore. L'obiettivo è chiaro: riaprire il «caso Calabria» subito, e a partire da una trasformazione radicale della legge finanziaria nei cui confronti la Calabria si pone nettamente all'opposizione. Lo sciopero è generale. Le categorie impegnate nei rinnovi contrattuali, che avevano già programmato i loro scioperi, li hanno spostati al 21. I ferrovieri si fermeranno per tre ore. La data, scelta di proposito per poter in tempo modificare la Finanziaria, è stata mantenuta nonostante la crisi del governo regionale. Il motivo è precisato nel documento Cgil-Cisl-Uil: «Bisogna spingere verso la formazione di un governo regionale che assuma contenuti e tendenze riformatrici che sconfiggano le esperienze negative di questi anni». Alla piattaforma, hanno aderito la Lega ed il Cna, la Provincia di Cosenza ed il Comitato antimafia di Reggio.

Decine di comuni saranno presenti con i loro gonfaloni alla manifestazione regionale che si terrà a Cosenza. Dopo il corteo, parlerà il segretario calabrese della Cisl, concluderà Bruno Trentin.

Prima di tutto, dicono i sindacati, va cambiata la Finanziaria che prevede un inasprimento inaccettabile delle condizioni di vita al Sud. A fronte di un finanziamento misero del piano straordinario per l'occupazione al Sud, proposto dai sindacati (sono stati stanziati solo 500 miliardi), vengono cancellati cinquemila miliardi: un taglio secco che avrebbe conseguenze drammatiche sulle condizioni di vita già «ad un livello infimo, indegno di un paese civile». La Finanziaria dovrebbe poi abolire i ticket sui farmaci: sono balzelli che non contengono la spesa, ma spostano risorse dalle tasche dei lavoratori ai trafficanti di fustelle. Inaccettabile, infine, che, dopo la drammatica denuncia fatta da Zamberletti ed Erico sulle conseguenze di un terremoto in Calabria (consolidato, peraltro, altamente probabile dagli scienziati) la Finanziaria non preveda massicci interventi per un piano antisismico.

«Una battaglia di sviluppo — dicono Cgil-Cisl-Uil — di occupazione, di miglioramento delle condizioni di vita dei lavoratori e dei disoccupati, degli anziani, ha bisogno di un orizzonte più ampio». E' in questo contesto che serve un intervento più specifico e mirato per la Calabria, per aggredire e superare l'arretratezza e lo svantaggio che costituisce «un vero e proprio differenziale negativo della Calabria anche rispetto alle altre regioni meridionali».



Montedison, Generali, Burgo è tempo di rastrellamenti

MILANO — La Borsa è un campo di battaglia dove i maggiori gruppi industriali privati, che sembrano tutti dotati di grande liquidità, si contendono a colpi di miliardi le società più esposte alle «scalate» sia per il frazionamento del capitale che per la relativa esiguità delle partecipazioni di controllo. E questo frazionamento, nella «proprietà azionaria» che impone la ricerca di alleanze. Dopo la scalata alla Bi-Invest e alla Fondiaria (di nuovo rastrellata, pare da Ligresti) le vecchie alleanze si stanno sbriciolando. Se ne cercano di nuove attraverso la «diplomazia» dei rastrellamenti azionari, effettuati in modo il più coperto e segreto. In questo campo manca qualsiasi regolamentazione, e finora neanche le Opa sono regolate per legge e lasciate quindi alle disposizioni soggettive dei comitati direttivi delle Borse.

Il mercato dunque è caldo nonostante sia caduto da un pezzo il vento dell'euforia che aveva dominato fino a maggio. Il ciclo di ottobre ha comunque aperto alla pari (con una lievissima flessione di mezzo punto) e quello di novembre si è aperto giovedì senza grossi slanci (l'aumento è stato dell'1,6% e un aumento dell'1,4 c'è stato anche venerdì) per quanto riguarda la generalità del listino e comunque con prospettive interessanti per quanto riguarda i titoli maggiori (Generali,

Un po' fondo e un po' polizza sulla vita

L'Imi lancia uno dei primi sistemi di pensione integrativa in un momento in cui è aperto il dibattito sul futuro della previdenza pubblica - Intervista a Giorgio Forti, amministratore delegato della Fideuram

ROMA — Un po' fondo comune di investimento e un po' polizza di assicurazione sulla vita: nasce da questo abbinamento uno dei primi fondi previdenziali italiani. E nasce proprio nel momento in cui è aperto il dibattito — che investe sindacati, partiti, forze imprenditoriali e l'Inps — sulle forme integrative della previdenza. All'interessa il dibattito? Vediamone di che si tratta. Questo fondo pensione porta il marchio dell'Imi, è gestito dall'Imigest e distribuito dalla Fideuram. Si chiama Imi 2000 ed è un nome, dicono i promotori dell'iniziativa, scelto nel modo più opportuno. Il richiamo è all'inizio del nuovo

secolo perché all'eventuale sottoscrittore si vuol subito trasmettere l'idea che qui si trova davanti ad un investimento di lunga durata, una scelta che guarda al futuro. Ai tempi della pensione, appunto.

«No, non vogliamo il sottoscrittore «prendi e fuggi»: non lo vogliamo in assoluto, ma soprattutto in questo caso», dice Giorgio Forti, amministratore delegato della Fideuram.

«E allora, a che tipo di risparmiatore vi rivolgete?». «A chi pensa di dotarsi di una pensione integrativa per non trovarsi, al momento di lasciare la vita attiva, di fronte ad una caduta di capacità economica. Quindi ci rivolgiamo un po' a tutti, ma in particolare ai liberi professionisti, agli artigiani, commercianti, agricoltori, imprenditori. Ma anche a quei lavoratori dipendenti che hanno maturato un'anzianità di contribuzione modesta o che percepiscono uno stipendio annuo superiore al massimo pensionabile».

«E che tipo di investimento proponete?». «Promoviamo un fondo comune di tipo nuovo. Lo sottoscrizione di quote di questo fondo comporta anche la contestuale sottoscrizione di una rendita vitalizia differita. Con una proporzione che può essere di metà e metà o del 60 e 70 per cento all'attività finanziaria e il restante all'assicurazione».

«La parte dedicata all'attività finanziaria verso quali investimenti si indirizzerà?». «Sui titoli obbligazionari sia ordinari che convertibili, sui titoli di Stato e sugli strumenti simili del mercato finanziario e monetario».

«Quindi niente azioni?». «No, niente azioni. Ci indirizziamo verso il reddito fisso, proprio per esaltare la natura di questo tipo di investimento che è di lunga durata, deve dare garanzia e sicurezza e quindi non può essere esposto più di tanto ai margini di rischio».

«Ma non è una scelta in controtendenza nel momento in cui gli interessi dei titoli di Stato vengono sottoposti a tassazione?». «Si tratta di una tassa molto modesta e poi di qui ad un anno proprio questo provvedimento rimette in gioco le obbligazioni perché si arriva ad una perequazione tributaria tra queste e Bot, Cct e simili. Dal punto di vista del gestore questa imposta non può fare che bene dal momento che introduce un sistema di maggiori certezze».

«Come funzionerà concretamente questo nuovo

titolo ordinario e da quello di risparmio, riguarda la Montedison per 901 miliardi. Su questo gruppo lo scontro non si è ancora spento. Il titolo ha avuto nuovi spaventosi punti (venerdì è salito del 5,6%) malgrado le tensioni suscitate dalla trattazione dei diritti di opzione, mentre si parla di ulteriori rastrellamenti da parte del gruppo Ferruzzi che avrebbe portato la sua partecipazione prossima al 20 per cento.

Ma altre due società sembrano ora essere del ciclo: la Fondiaria e della Montedison: Generali, la prestigiosa compagnia triestina, e la Burgo cartaria (risanata e redditiva), di cui, guarda caso, Mediobanca in ambedue ha le partecipazioni più grosse ed è l'ago del bilancio delle attuali alleanze in seno a tali società. Mediobanca sembrerebbe dunque al centro di un rinnovato scontro.

La speculazione è perciò chiamata a nozze. Se la stragrande maggioranza del listino langue, se il pubblico dei «borsini» è assente, i titoli guida che fanno mercato sono oggetto di furiose compravendite, coi prezzi che vanno e vengono. La Generali ha sfiorato in settimana le 138 mila lire (ma è poi arretrata) mentre gli scambi hanno sfiorato persino il milione di titoli per seduta per un controvalore pari a circa cento miliardi. La Burgo è lievitata oltre le 14 mila lire (ma anch'essa venerdì ha perso punti) e gli scambi sono andati oltre il milione di titoli per seduta.

Fra i presunti rastrellatori viene indicato ancora una volta Carlo De Benedetti (il quale sembra ormai onnipotente dato forse il grande numero di società che ha quotato in Borsa). Ed è esplicito il grande interesse di questi investitori sempre meno per l'occupazione e sempre più in acquisizioni finanziarie. E' uno dei compiti più appetiti risultati quello assicurativo.

f. g.

fondo?

«Il suo vero punto di forza e di maggiore attrazione pensiamo sia nella sua straordinaria elasticità. Ognuno gestisce la partecipazione all'iniziativa come meglio crede in base alle sue possibilità economiche, ai suoi piani per il futuro, alle sue scelte a medio termine. Si può entrare nel fondo con versamenti in un'unica soluzione (minimo 10 milioni e successivi di 3 milioni e mezzo) o con un piano di previdenza personale che prevede versamenti mensili di uguale importo a partire da 200.000 lire e per un periodo minimo di 10 anni e un massimo di 30. Chi aderisce ad uno di questi piani può, se vuole, integrare il suo progetto con versamenti aggiuntivi «una tantum»».

«Questi piani sono vincenti e possono essere cambiati strada facendo?». «Come dicevo prima que-

Giorgio Bianchini

Mezzogiorno, giovani, donne al centro dell'iniziativa di massa nel paese

Un programma per il lavoro Idee e proposte del Pci



1.

Ecco il testo integrale del documento approvato dalla Direzione del Pci sull'occupazione.

Il diritto al lavoro: una sfida sociale e democratica

LA DISOCCUPAZIONE di massa è la più grande e drammatica contraddizione del capitalismo moderno. Le politiche neoliberiste che, in vario modo, hanno caratterizzato lo sviluppo dei paesi occidentali nell'ultimo decennio l'hanno aggravata. In ciò sta la prova essenziale del loro fallimento.

Il costo di queste politiche si sta rivelando particolarmente pesante per l'Italia: un vero e proprio «costo di civiltà». Il paese rischia di spaccarsi in due società, non solo in termini di redditi e consumi, ma di ambiente urbano e civile, di strutture culturali e di servizi, di tessuto sociale e, quindi, di opportunità di vita. L'esistenza di quasi tre milioni di disoccupati, concentrati soprattutto nel Mezzogiorno, non è più separabile da un'estensione impressionante dell'economia sommersa, del lavoro nero, delle attività illegali in cui allignano potenti organizzazioni mafiose e criminali.

Queste sono le ragioni di fondo per cui, nonostante le grandi trasformazioni e i processi di modernizzazione avvenuti in questi anni, la nostra economia resta globalmente inefficiente e le strutture dello Stato (dalla finanza alla pubblica amministrazione) degradano. La sfida dell'innovazione non può essere affrontata solo con l'accumulazione all'interno delle singole imprese. Essa richiede che l'intero sistema produttivo sia capace di formare nuove risorse non soltanto materiali, ma intellettuali ed umane, e sia in grado di mobilitarle e valorizzarle. Altrimenti non solo il Mezzogiorno è condannato all'emarginazione, ma anche la parte più dinamica dell'economia rischia di non tenere il passo con le nazioni più forti e, dunque, di subire un processo di internazionalizzazione subalterna e passiva.

Il lavoro e la sua valorizzazione ai livelli tendenzialmente più qualificati devono diventare, quindi, il punto di riferimento di uno sviluppo diverso e di un grande movimento culturale e sociale, con al centro la classe operaia ed i giovani disoccupati, i nuovi ceti della tecnica e delle professioni che sentono il bisogno di una diversa affermazione di sé. L'imprenditorialità diffusa che domanda un nuovo ambiente più favorevole al suo sviluppo, la massa di cittadini che chiedono servizi collettivi efficienti. Se si guarda al futuro delle società moderne non è realistico pensare che la risposta ai loro problemi possa venire da un mercato dominato dalle logiche dei grandi monopoli o dai controlli di uno Stato opprimente e burocratico. Si impone una nuova combinazione tra Stato e mercato e un rapporto diverso tra ambiente sociale e iniziativa individuale. Decisivo diventa, pertanto, il ruolo del lavoro come strumento di identità ed affermazione della persona, come mezzo per la soddisfazione di bisogni vecchi e nuovi, individuali e collettivi; come necessaria mediazione fra le esigenze della produzione e quelle dell'ambiente.

È questo l'orizzonte ideale in cui si deve collocare oggi la lotta per il lavoro e l'occupazione. Il nostro primo obiettivo è dunque chiaro. Si tratta di rovesciare una concezione dello sviluppo e una politica che hanno teso a fare del lavoro un problema residuale. Si tratta di farne il fulcro, il cuore di una nuova politica economica e sociale.

2.

ARICHIEDERE una svolta sono anche i caratteri nuovi della disoccupazione. Inedita è la sua dimensione, per quantità e per qualità. Complessa è la sua forma e la sua composizione. Il 60% dei disoccupati ha meno di 25 anni e sono in maggioranza ragazze. È oggi forte ed esplicita l'offerta di lavoro femminile. Questi dati diventano esplosivi nel Mezzogiorno, che ha ormai un tasso di disoccupazione doppio rispetto a quello del Nord e che può diventare quattro volte superiore tra dieci anni. Ma già oggi è allarmante che il tasso di occupazione nel Sud sia di dieci punti inferiore a quello del Centro-Nord (il 45% rispetto al 55%). È una differenza che corrisponde a più di un milione di persone: sono questi i lavori e i redditi che mancano nel Mezzogiorno. È vero che questo dato non tiene conto dell'occupazione precaria, che è largamente diffusa nelle regioni meridionali. Tuttavia anche uno scarto di 6 o 7 punti è inaccettabile, tanto più che le tendenze demografiche ed economiche nelle due aree tendono a divaricarsi ulteriormente. Proprio il fenomeno dell'occupazione precaria e nera rappresenta uno degli squilibri più drompent del mercato del lavoro. Esso è una spia delle nuove povertà e delle nuove disuguaglianze che si annidano nella società italiana, della sua scissione in una parte protetta e in un'altra abbandonata a se stessa.

Va inoltre sottolineato il carattere qualitativamente diverso della disoccupazione. Dentro l'attuale offerta di lavoro sono incorporati un valore-istruzione senza confronti con il passato e bisogni e modi nuovi di concepire il lavoro e la vita, che rendono più lacerante e avvilente la mancanza di prospettive. Basti pensare alla condizione delle ragazze nel Mezzogiorno, le quali portano con sé, nella loro coscienza e nella loro cultura, come un dato ormai acquisito, il diritto al lavoro. Lo stesso fenomeno del lavoro parziale si presenta non solo con un segno negativo, ma anche con quello della ricerca di nuovi rapporti tra il lavoro e la propria esistenza. È cioè un fenomeno, almeno in parte, ambivalente.

È tenendo conto dei mutamenti intervenuti e del carattere strutturale della disoccupazione che il Pci rilancia e riformula l'obiettivo della piena occupazione, come un obiettivo irrinunciabile e prioritario della sinistra, come uno dei principali elementi distintivi tra forze di

3.

progresso e forze di conservazione. Il diritto al lavoro è infatti un fondamentale diritto di cittadinanza, un diritto fondativo di uno Stato moderno e democratico.

L'Italia è ben lontana dall'averlo realizzato. Soprattutto nel Mezzogiorno, questo diritto, sancito dalla nostra Costituzione, è violato. In questo senso, il lavoro non è solo una questione sociale, ma è anche una grande questione democratica. È una sfida alla stessa unità e integrità della nazione.

Siamo ben consapevoli che si impongono soluzioni nuove e coraggiose. Non si può far discendere ogni misura, ogni proposta, da un unico modello di lavoro a tempo pieno e per tutta la vita. La nostra visione della piena occupazione è dunque diversa dal passato. Non guardiamo solo al lavoro stabile ed unico. Noi pensiamo anche ad una pluralità di lavori, ad un percorso di cultura, di formazione e di lavoro che possono intrecciarsi ed essere liberamente scelti.

Il movimento delle donne e i movimenti giovanili hanno contribuito molto a valorizzare nuove forme di lavoro, e a far comprendere che vi sono attività che sono lavoro anche se non hanno prezzo sul mercato, anche quando possono avere motivazioni non solo strettamente economiche. In questa concezione più ricca, la piena occupazione per tutte e per tutti è per noi un vincolo assoluto ed obbliga a ripensare il tema stesso dello sviluppo, i suoi contenuti e le sue finalità. L'obiettivo della piena occupazione spinge oggi a superare una visione quantitativa e ad affermare una nuova qualità dello sviluppo, una diversa concezione di ciò che è produttivo, dando nuova dignità produttiva e culturale all'ambiente, al territorio, ai servizi, alla diffusione e ai livelli del sapere scientifico, all'organizzazione della vita urbana e sociale.

4.

IN UNA FASE in cui si profilano nel mercato mondiale accentuate spinte protezionistiche e in cui il commercio internazionale ristagna, appare tanto più evidente la necessità di rimettere in discussione un modello di sviluppo che ha concentrato essenzialmente le risorse nei settori più competitivi. Ciò ha finito con l'aggravare il vincolo estero. La rinuncia a sviluppare nuovi settori tecnologicamente avanzati, a modernizzare i servizi e le infrastrutture, il mancato riequilibrio territoriale, hanno provocato un restringimento della base produttiva e occupazionale. Siamo così costretti ad incorporare sempre più nelle nostre produzioni tecnologie e beni manifatturati importati, con il risultato di creare occupazione all'estero e di assistere a un numero sempre più elevato di disoccupati in Italia.

Per avviare un nuovo tipo di sviluppo non basta però una politica di generica espansione della domanda interna. Essa incontra ostacoli oggettivi e reali nello stato della finanza pubblica, su cui pesa un debito enorme gestito in modo tale da spiazzare gli investimenti, nonché nella bilancia dei pagamenti. In questa situazione e in un'economia aperta, il sostegno indifferenziato della domanda interna, assai più che come moltiplicatore della produzione, rischia di agire come moltiplicatore delle importazioni e come fattore inflazionistico. Occorre, quindi, una nuova, programmata politica dell'offerta, tanto più che, di per sé, la rivoluzione tecnologica, se accelera straordinariamente la produttività del lavoro, il risparmio di risorse e la trasformazione dei modi di vita, distrugge vecchie produzioni e occupazioni senza creare, con la medesima velocità, nuovi rami industriali e nuove attività di servizio.

Per uscire da queste contraddizioni non c'è che una strada: un nuovo tipo di sviluppo orientato sia a stimolare nuove occasioni di lavoro in settori capaci di elevare la competitività del tessuto produttivo, sia a soddisfare nuove domande di progresso civile. Il cospicuo attivo della bilancia dei pagamenti, indotto dalla svalutazione del dollaro e dalla diminuzione dei prezzi delle materie prime, non solo consente, ma impone un deciso sforzo in questa direzione, in Europa e in Italia.

La dimensione europea di una politica per l'occupazione

IN EUROPA, è necessaria una concertazione delle politiche economiche e dell'occupazione, a partire da alcuni campi fondamentali di intervento:

- 1. destinazione simultanea di una quota del reddito comunitario a piani di investimento nazionali per la realizzazione di una rete unificata dei servizi, a partire dall'energia, dai trasporti, dalle telecomunicazioni, dalla ricerca;
- 2. programmazione della domanda su scala europea, aprendo il mercato delle commesse pubbliche alla competizione delle industrie comunitarie e favorendo la nascita di imprese multinazionali europee;
- 3. costruzione di uno spazio sociale europeo, utilizzando una quota consistente del Fondo sociale e del Fondo per lo sviluppo regionale per il finanziamento di programmi coordinati per il lavoro dei giovani e delle donne;
- 4. avvio di una contrattazione collettiva su scala comunitaria, cominciando dalla sperimentazione di «convenzioni quadro» in alcuni grandi comparti produttivi sulla riduzione degli orari, gli effetti sociali delle innovazioni tecnologiche, i diritti di informazione dei lavoratori;

5.

5. creazione di un Fondo in Ecu (unità di conto europea) ovvero di un effettivo mezzo di pagamento internazionale per finanziare, nei singoli paesi della Comunità, programmi di investimenti produttivi e di addestramento professionale.

Un programma contro la disoccupazione giovanile, femminile e meridionale

IN ITALIA, una diversa politica economica richiede una svolta nella politica finanziaria e di bilancio, a cominciare dalla Finanziaria '87.

Ci sono le condizioni per rendere possibile, fin d'ora, una spesa aggiuntiva per investimenti, in particolare nel Mezzogiorno, non inferiore ai 10.000 miliardi, che consentirebbe di realizzare una maggiore occupazione, diretta e indiretta, di circa 200.000 unità. Ciò significa anche riqualificare e riconvertire a fini produttivi e occupazionali la stessa spesa già prevista per l'intervento straordinario nel Sud. Proponiamo, dunque, ben altro che un programma di lavori pubblici.

Al contrario, chiediamo:
A) di promuovere nuove politiche industriali, capaci di allentare il vincolo estero e di rispondere positivamente ad una crescita qualificata della domanda e del mercato interno. Decisivo, in questo contesto, è il ruolo delle aziende a partecipazione statale, che non possono assolvere esclusivamente ad una funzione di supporto allo sviluppo creando servizi e infrastrutture tecnologiche e scientifiche, ma che devono riqualificare la loro presenza nell'attività manifatturiera anche nel Sud, gestendo imprese industriali riconvertite e creandone di nuove;
B) di colmare il grave ritardo accumulato dal paese in quelle strutture di servizi e civili da cui dipende la qualità della vita delle popolazioni: la produttività complessiva del sistema economico: trasporti, telecomunicazioni, difesa del suolo, ricerca scientifica, scuola e formazione professionale, sanità;
C) di stimolare una domanda effettiva e una produzione di nuovi beni collettivi, i quali possono avere lo stesso rilievo che hanno avuto in passato i consumi individuali di massa: risanamento delle aree urbane e metropolitane, risparmio energetico, valorizzazione dell'agricoltura e delle zone interne, valorizzazione del patrimonio turistico-culturale.

In questi casi, precisi progetti territorialmente articolati, hanno un'alta utilità sociale e una forte connessione con il tessuto produttivo. Essi infatti possono stimolare le sue potenzialità inutilizzate, come nell'edilizia; avere effetti diretti sulla produttività, come nella scuola; o effetti macroeconomici, in quanto sostituiscono importazioni.

Queste scelte contribuiscono a costruire, nel Mezzogiorno, un adeguato ambiente fisico e culturale, e costituiscono altresì l'opportunità più diretta e immediata per dare lavoro — e lavoro vero — a centinaia di migliaia di giovani disoccupati, tecnici, edili, addetti al terziario e, anche, a piccoli artigiani e imprese minori. In media, ogni miliardo di spesa in campo capitale nelle infrastrutture induce investimenti per circa 700 milioni in altri settori: dall'industria delle costruzioni all'ingegneria civile, dall'elettronica ai mezzi di trasporto, all'informatica. Così è per l'ambiente, attorno a cui è possibile organizzare una seria operazione produttiva e la domanda di una nuova industria. La piena valorizzazione dell'ambiente e del territorio rappresenta per noi una grande priorità nazionale.

Tutti i capitoli della spesa pubblica (oggi frammentata in ben 11 ministeri) per l'ambiente devono essere raccolti in un Fondo unico, articolato per voci e per settori, così che si possa avere un quadro razionale sull'impiego delle risorse. Proponiamo di aumentare sensibilmente la spesa statale per l'ambiente (scesa, tra l'81 e l'85, dall'1,3% ad un irrisorio 0,7% del Pil) in modo da rifinanziare e riqualificare i principali legghi di settore e approvando rapidamente quelle in fase. Si tratta di orientare un grande processo di riconversione produttiva che chiama in causa competenze scientifiche, l'apparato industriale, l'intero comparto energetico, la stessa organizzazione della città, per affrontare l'impatto sempre più rilevante dell'ambiente sulle condizioni di vita e di salute delle popolazioni, nei luoghi di lavoro e nel territorio.

Attorno a queste opzioni è possibile sviluppare una diffusa esperienza di lavoro cooperativo e autogestito. Per il Pci la cooperazione e l'autogestione costituiscono una delle principali frontiere del futuro del lavoro. Esse possono introdurre nel paese e, in particolare, nel Mezzogiorno una positiva innovazione produttiva e culturale.

Questa innovazione può essere resa ancor più significativa, politicamente e simbolicamente, se verso il lavoro cooperativo ed autogestito viene indirizzato anche l'uso dei beni confiscati alla mafia e alla camorra.

MUOVERSI NELLE direzioni indicate non implica solo un nuovo ruolo dell'intervento statale, ma anche il coordinamento di una molteplicità di interventi e di iniziative delle imprese private, le quali, in questo quadro, possono trovare importanti occasioni di sviluppo e di investimento.

L'attuazione del nostro programma è però impensabile senza una coraggiosa azione riformatrice che rimuova gli ostacoli istituzionali e sociali, al perseguimento di fondamentali obiettivi di nuova qualità dello sviluppo: spendere bene nel settore scolastico comporta modificare il sistema educativo; spendere bene e celermente nell'edilizia vuol dire cambiare le leggi urbanistiche e la struttura dell'intervento pubblico. Una politica per l'occupazione è insomma parte della trasformazione della società e dello Stato, è una grande operazione riformatrice.

6.

L'efficacia immediata sull'occupazione del nostro programma dipende, in buona parte, dall'adozione di misure straordinarie per accelerare la capacità di spesa dello Stato e degli Enti locali.

- indispensabile a tal fine:
● stabilire nuovi rapporti contrattuali tra la pubblica amministrazione e le imprese, in grado di garantire tempi certi all'esecuzione e al completamento dei lavori, prevedendo forme di organizzazione del lavoro su più turni nell'arco dell'intera settimana.

Copertura del turn-over con utilizzazione del tempo parziale; riduzione dell'orario di lavoro e dello straordinario; progetti finalizzati alla realizzazione di nuovi servizi: la somma di questi interventi — già contrattati o concordati dai sindacati — può creare nel prossimo triennio centinaia di migliaia di nuove occasioni di lavoro nella pubblica amministrazione.

Un sistema fiscale e contributivo al servizio del lavoro e della produzione

7.

NELLA NOSTRA impostazione, che prevede il finanziamento anche in deficit (e il ricorso a prestiti esteri) di investimenti realmente produttivi, non ha senso assumere come vincolo aprioristico l'invarianza della pressione tributaria e tanto meno della sua distribuzione.

Una moderna ed equa riforma fiscale e parafiscale, quindi, oltre che concorrere a garantire la copertura delle spese correnti con le entrate correnti, deve essere finalizzata ad agevolare gli investimenti produttivi e a scoraggiare il risparmio di lavoro.

Insieme alla revisione dell'Irpef a favore del lavoro dipendente, alla tassazione dei redditi da capitale e delle rendite finanziarie, ad una imposta ordinaria sui patrimoni ad aliquota bassa, sono necessari un riassetto della contribuzione sociale e, in particolare, alcuni provvedimenti immediati rivolti a:

- spostare la base imponibile contributiva dal montesalari al valore aggiunto dell'impresa, eliminando così quella che oggi è una vera e propria tassa sull'occupazione;
● abbassare significativamente il costo del lavoro mediante la fiscalizzazione degli oneri sociali impropri (che finanziano cioè servizi generali per la collettività, come l'assistenza, l'edilizia popolare, gli asili nido, ecc.);
● riorganizzare gli sgravi contributivi per il Sud, generalizzando l'abbassamento delle aliquote a tutti i settori e garantendo un chiaro differenziale in suo favore in modo anche da assecondare la tendenza alla creazione di nuova occupazione nei servizi e in fasce di piccole e medie aziende;

Una moderna politica di sostegno dei redditi

8.

MILIONI DI GIOVANI disoccupati, di lavoratori precari, stagionali, delle imprese minori e artigiane, sono privi di una seria tutela previdenziale e sociale. È inopportuno che in Italia, a differenza di altri paesi capitalistici più avanzati, non venga garantito al più deboli e bisognosi un sostegno al reddito decoroso.

Nell'Italia di oggi forte e pericolosa è la confusione tra lavoro, formazione e assistenza, con la conseguenza che spesso il lavoro maschera forme di assistenza e che queste, per di più, sono gestite in modo clientelare e discriminatorio. La nostra linea è chiara e limpida. Il lavoro deve essere lavoro vero, in tutte le sue forme; la formazione deve essere vera formazione; il sostegno dei redditi un vero e trasparente sostegno.

Per questo, per tendere verso questo irrinunciabile traguardo di giustizia sociale e distributiva, occorre ridefinire:

- l'indennità ordinaria di disoccupazione. La sua entità è attualmente irrisoria e i requisiti richiesti per il suo godimento impediscono qualunque controllo del lavoro instabile.

La nostra proposta è:
A) che l'indennità di disoccupazione sia elevata al 50% della retribuzione di riferimento per i lavoratori saltuari, stagionali, delle imprese minori ed artigiane; in tal senso le giornate di disoccupazione indennizzabili in un anno devono essere pari alla differenza tra 312 (il numero delle giornate lavorative nell'arco di un anno) e quelle effettivamente lavorate nei vari settori produttivi.

B) che l'indennità di disoccupazione sia estesa — equiparandola ad un quarto del salario medio dell'industria — ai giovani in cerca di prima occupazione, che si trovino in particolari condizioni di reddito familiare; che siano iscritti da almeno 12 mesi nelle liste di collocamento; che non abbiano rifiutato l'impiego in lavori di pubblica utilità o in corsi di formazione professionale. L'indennità dopo il primo anno va erogata con un meccanismo «a scalare» fino alla sua completa estinzione nel corso di tre anni. È evidente che tutti i giovani che svolgono un lavoro precario rientrano nel punto precedente.

La riforma dell'indennità, almeno in parte, si autofinanzerebbe anche grazie al maggior gettito contributivo

9.

Governo democratico del mercato del lavoro

È NECESSARIO superare ogni frantumazione delle politiche del lavoro. Negli ultimi tempi sono state approvate varie leggi: per l'intervento straordinario, per l'imprenditoria giovanile, per i contratti di formazione, per i buoni evasari. Si tratta però di parti di una legislazione disorganica, con ogni ministero per suo conto, l'uno separato dall'altro, ognuno con il suo nucleo di valutazione e i suoi programmi.

Gravi e del tutto sbagliate sono state poi le scelte di deregolazione spinta del mercato del lavoro e della sua gestione adottate dal governo. Pezzo su pezzo, le strutture del collocamento sono state in gran parte smantellate, e a ciò non si è accompagnata la definizione di nuove regole, efficaci e trasparenti. Una scelta discutibile per il Nord, assurda per il Mezzogiorno, dove crescente e preoccupante è, in molte zone, la gestione privatistica e mafioso-camorra del mercato del lavoro.

In sostanza, troppo stridente è il contrasto tra quello — poco e male — che si è fatto e la portata senza precedenti del problema del lavoro. Questo contrasto è confermato dal piano triennale presentato in questi giorni dal ministero del Lavoro. Si annunciano 7.500 miliardi di investimenti e, contemporaneamente, un aumento ulteriore della disoccupazione.

10.

PER SPOSTARE risorse e forze sociali sul terreno dello sviluppo è indispensabile definire un governo democratico del mercato del lavoro, che consenta di tenere insieme periodi di lavoro, di assistenza, di formazione, di impiego in attività socialmente utili.

In questo quadro, occorre una legislazione di sostegno alla contrattazione dei flussi occupazionali che, da un lato, regolamenti e tuteli il part-time, i contratti di solidarietà e di formazione-lavoro, e che, dall'altro, riformi profondamente il collocamento attraverso:

- misure di salvaguardia a favore delle fasce più svantaggiate del mercato del lavoro, fissando nazionalmente la quota d'assunzione (adattabile alle condizioni specifiche delle varie realtà territoriali) sul totale di quelle realizzate dall'azienda;
● avviamenti correlati alla percentuale femminile presente nelle liste di collocamento, in coerenza con quanto previsto dalla legge in materia di parità;
● assunzioni numeriche per il collocamento agricolo e i lavoratori stagionali;

È urgente, in particolare, la riforma dell'attuale reclutamento del personale del pubblico impiego attraverso l'istituzione di concorsi unici per la pubblica amministrazione; l'assunzione per le qualifiche medio-basse tramite concorso per titoli (con percentuali territoriali di riserva per i cassintegrati); la revisione del limite di età per la partecipazione ai concorsi.

Un governo democratico del mercato del lavoro deve avvalersi di organismi agili ed efficienti di informazione (osservatori) e di progettazione (agenzie). Le agenzie regionali, più specificamente, devono essere strutture tecniche dipendenti dalle Regioni, ma con una propria autonomia esecutiva. Esse devono avere una funzione manageriale, di promozione di progetti finalizzati alla salvaguardia e all'incremento dei livelli occupazionali; di iniziative di cooperazione; di programmi di formazione professionale da attuare anche mediante convenzioni con le imprese.

Nell'ambito di concrete politiche regionali per l'occupazione vanno individuate iniziative specifiche e consolidati strumenti permanenti (consigliere di parità, commissioni per la pari opportunità, centri di parità) per la formazione e il lavoro femminile.

È necessaria, inoltre, l'approvazione urgente della legge sulle «azioni positive». Essa rappresenta uno sviluppo importante della legislazione paritaria e un indispensabile sostegno alla contrattazione sindacale nelle aziende per: ampliare e favorire l'accesso delle donne ai livelli più qualificati, ridefinendo criteri e requisiti della professionalità e della carriera; migliorare le condizioni di lavoro, soprattutto per quanto concerne gli orari; rendere più scorrevole l'alternanza «lavoro nei mercati»-«lavoro familiare», modificandone le relazioni e le reciproche regole.

11.

Formazione professionale

UNA LEVA DECISIVA di una politica dell'occupazione è costituita da un nuovo sistema di formazione permanente. L'innalzamento dell'obbligo scolastico può rappresentare una occasione importante non tanto per ritardare l'ingresso dei giovani nel mercato del lavoro, quanto per riempire di contenuti formativi moderni l'intero sistema educativo.

In questo quadro, occorre una riforma profonda della formazione professionale, basata sulla:

12.

Politiche del tempo e riduzione dell'orario di lavoro

IL PCI ATTRIBUISCE un rilievo del tutto particolare, politico e strategico, alla riduzione dell'orario e alle politiche del tempo. La riduzione dell'orario di lavoro è uno strumento fondamentale per fronteggiare gli effetti sull'occupazione delle nuove tecnologie. La redistribuzione del lavoro è parte integrante di una strategia per l'occupazione. Il Fondo per la ristrutturazione del tempo di lavoro deve essere quindi pienamente attivato.

Il PCI condivide e sostiene la lotta del sindacato italiano, che costituisce uno degli aspetti più qualificanti delle piattaforme contrattuali, per una diminuzione media di due ore settimanali nel prossimo triennio da attuare in termini differenziali e articolati. Per il PCI questo è solo un primo passo verso la prospettiva delle 35 ore, che è un obiettivo strategico di tutto il movimento sindacale europeo.

L'intervento sull'orario è anche una scelta culturale e sociale che trascende il problema della piena occupazione, che pone in termini nuovi la più vasta questione della riappropriazione del tempo di lavoro e del tempo libero. Una risposta a tale questione può essere costituita dall'introduzione del tempo opzionale, ovvero dalla possibilità di utilizzare il rapporto tra tempo di lavoro e tempo di vita in modo attivo, autonomo e creativo.

L'introduzione del tempo opzionale non può essere concepita come una riforma istantanea. È piuttosto un insieme di riforme destinato a modificare il significato del lavoro e l'organizzazione della società. Si tratta di differenziare l'organizzazione del lavoro, inserendo progressivamente margini di scelta tra moduli diversi di durata e di condizioni lavorative, attorno ad un nucleo di regole omogenee. Il tempo opzionale, naturalmente, sarebbe inaccettabile se fosse privo di garanzie giuridiche e contrattuali, nonché se fosse confinato nei margini del mercato del lavoro e nei mestieri di scarsa qualificazione: deve essere cioè una scelta a disposizione di tutti i lavoratori, volontaria e reversibile.

Essa comporta un accordo quadro, che fissi le norme generali della nuova istituzione, lasciando alla definizione specifica ad accordi e negoziati sindacali. E questa una delle sfide che il movimento operaio deve lanciare con forza e coraggio.

L'introduzione del tempo di lavoro opzionale non comporta soltanto la riforma dell'organizzazione del lavoro nell'impresa. Tale scelta sarebbe infatti senza significato se la società seguitasse a presentare lo stesso schema rigido e generalizzato tra tempo di lavoro e tempo libero che la caratterizza oggi, nella scansione tra periodi festivi e di lavoro, tra ore di chiusura e di apertura dei negozi, degli uffici, dei mercati.

L'aumento del tempo libero è anche un fine, non solo un mezzo per creare lavoro. Esso investe la tematica di un lavoro che si adatti alle preferenze e alle possibilità dei singoli, che sia nelle mani della libera decisione e responsabilità di ciascuno. In fondo, la secolare lotta del movimento operaio per trasformare la merce-lavoro in un soggetto organizzato e consapevole, capace di dettare al mercato le sue condizioni d'uso e di remunerazione, è oggi anche questo: una lotta più alta e grande, anche in senso culturale, per la riappropriazione del lavoro, per la sua qualità, il suo tempo, per modi più autonomi di esercitarlo.

Rilanciare una lotta di massa per il lavoro e l'occupazione

Per fare avanzare queste nostre proposte, devono scendere in campo forze reali, un ampio schieramento sociale. Dobbiamo costruire, dall'opposizione, un movimento, una lotta di massa che faccia del lavoro una priorità sociale e politica, un cardine dell'alternativa. In questi mesi più di dieci milioni di lavoratori italiani sono impegnati nei rinnovi contrattuali. Per il PCI è decisivo che si stabilisca un legame politico tra lotte contrattuali, battaglia parlamentare e di massa per una radicale modifica della legge finanziaria, lotte territoriali per il lavoro e per un nuovo sviluppo. I nessi sono forti, oggettivi. La legge finanziaria è, più in generale, l'insieme della politica economica e sociale possono aprire o chiudere spazi sia per i contratti che per l'occupazione. Spetta allora a noi farci promotori ed organizzatori di un forte movimento nazionale ed unitario, che riesca a saldare Nord e Sud, occupati e disoccupati, classe operaia e grandi masse giovanili e femminili.

Per questo la Direzione del PCI si rivolge a tutti i militanti comunisti e a tutte le forze che aspirano ad un avvenire di lavoro e di progresso perché si affermi, in tutto il paese, una lotta per il lavoro non solo sindacale, ma anche politica e ideale.

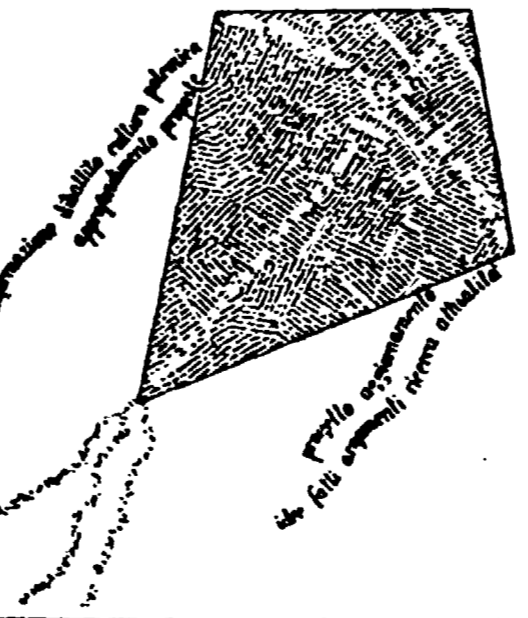
Politica, perché sono chiamati in causa il modo di governare, l'uso delle risorse e la struttura dello Stato. Ideale, perché il tema del lavoro richiama problemi di libertà e di liberazione, di senso dell'esistenza, di nuovi rapporti tra gli uomini, e tra gli uomini, la natura e la società.

Editori Riuniti Riviste

nuova rivista internazionale
fondata nel 1958
diretta da B. Bernardini
mensile
abbonamento annuo L. 38.000 (estero L. 52.000)

donne e politica
fondata nel 1969
diretta da L. Trupia
bimestrale
abbonamento annuo L. 18.000 (estero L. 23.000)

critica marxista
fondata nel 1963
diretta da A. Tortorella e A. Zanardo
bimestrale
abbonamento annuo L. 32.000 (estero L. 44.000)



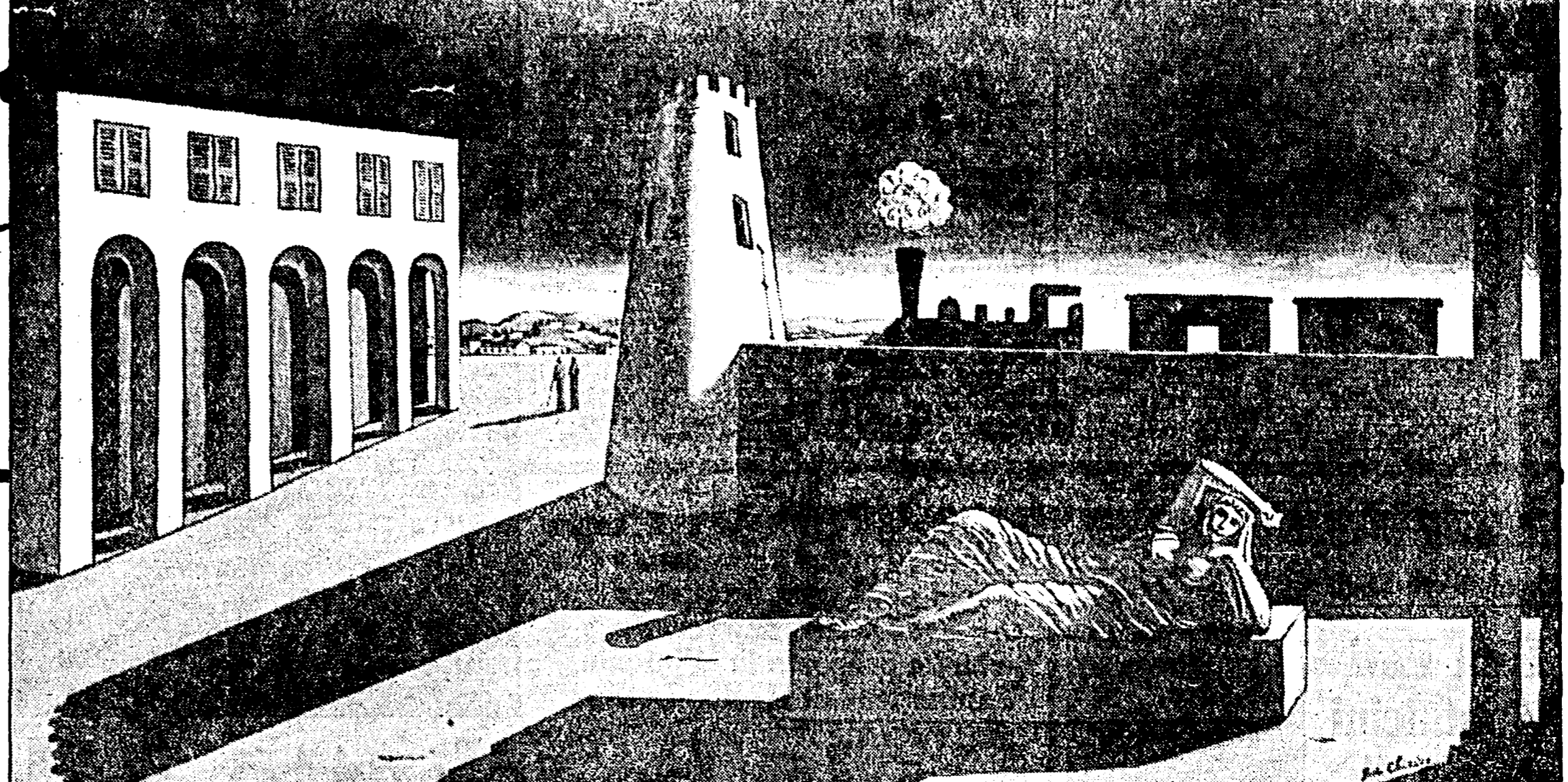
politica ed economia
fondata nel 1957
diretta da E. Peggio (direttore), A. Accornero, S. Andriani, P. Forcellini (vicedirettore)
mensile
abbonamento annuo L. 36.000 (estero L. 50.000)

riforma della scuola
fondata nel 1955
diretta da Dina Bertoni Jovine e Lucio Lombardo Radice
diretta da T. De Mauro, C. Bernardini, A. Oliverio
mensile
abbonamento annuo L. 32.000 (estero L. 50.000)

I versamenti possono essere effettuati sul ccp n. 502013 o a mezzo vaglia postale o assegno bancario intestati a Editori Riuniti Riviste, Via Serchio 9/11 - 00198 Roma
Per informazioni: Editori Riuniti Riviste - tel. 06/786383

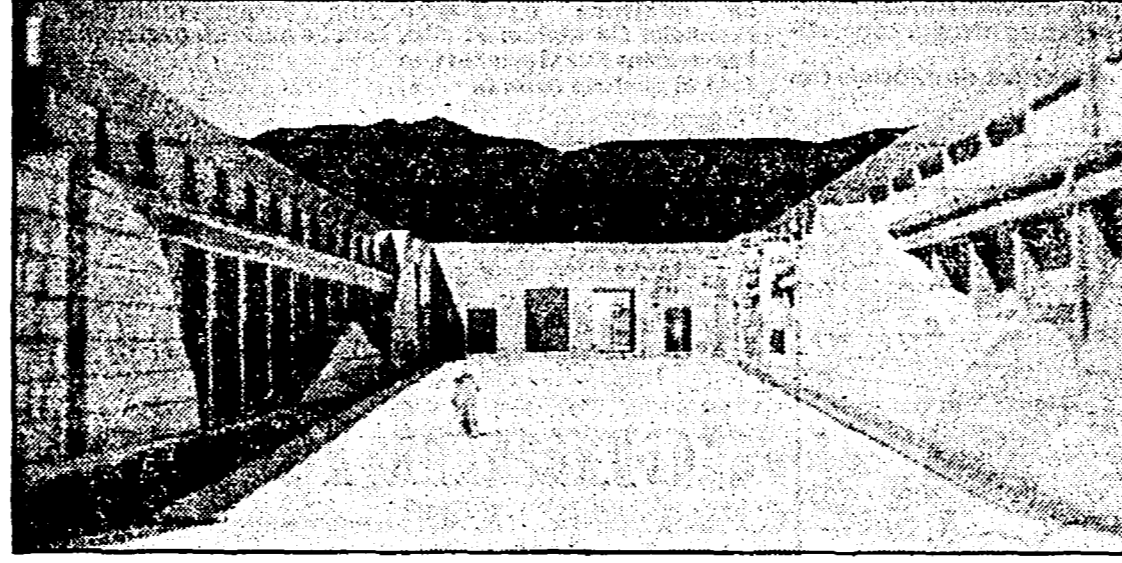
Spettacolo Cultura

A destra, «Piazza d'Italia» di de Chirico (1913); In basso, progetto per la «piazza» di Salaparuta di Francesco Venezia



Cinquanta piazze sparpagate in tutto il paese da progettare e realizzare a spese dello Stato Operazione urbanistica o semplice «make up»? Ecco come risponderò gli addetti ai lavori

Italiani, in piazza!



Mentre Milano naviga tra i progetti d'area per i suoi impianti industriali dismessi; mentre Torino annaspa nelle polemiche piuttosto che schiarirsi le idee intorno al futuro piano regolatore e al destino dei suoi monumenti, il Lingotto e la Venchi (affidati rispettivamente alle mani di Renzo Piano e di Mario Botta); mentre Genova attende le Colombiadi per tentare di sanare la ferita di una superstrada e di una dogana che la separa dal porto e dal mare; mentre Roma dissemina terminali nella sua campagna; mentre Napoli è ancora alle prese con il dopo terremoto e con il bradisisimo che divora Pozzuoli... mentre mai e problemi di Italia si aggravigano attorno alla gestione, senza leggi e criteri, senza cultura e senza disegni, del suo territorio, s'accende una speranza per cinquanta piazze. Piazze d'Italia, purché siano periferiche, piazze d'Italia per eccellenza perché dovranno celebrare il 2 giugno, i quarant'anni della nostra Repubblica, patriottiche per giunta perché potranno essere soltanto architetti, artisti, designer, urbanisti italiani a disegnarle.

Ma per questo occorre la legge sul regime dei suoli, che elimini la taglia della rendita fondiaria: una legge fondamentale che 44 governi repubblicani si sono ben guardati dal fare.

Risponde Aldo Rossi: «Argomenti scontati. Tutti sanno che i problemi sono altri. Ma non vedo contraddizione tra la sistemazione di una piazza e la soluzione degli altri problemi, trasporti, servizi, aree industriali. A meno che non si debba concludere tutto in un po' di arretrato urbano, quattro lampade e una panchina, come si è visto da poco in Inghilterra e in qualche strada italiana, via Condotti a Roma, piuttosto che via della Spiga a Milano. In una periferia disagiata, povera, spenta, senza immagini, la piazza può diventare un centro che ridà vita al quartiere e alla città.»

La proposta è stata di Paolo Portoghesi, socialista e presidente della Biennale, ma è talmente piaciuta alla presidenza del Consiglio che Bettino Craxi l'ha fatta subito sua. Creando i primi disegni, i primi sberleffi alla Forattini da parte di chi ricorda che le più recenti operazioni di chirurgia urbana (svantamenti, riciclatori, prospettive, slarghi, violini, palazzoni di giustizia o case delle corporazioni) comandate da un governo centrale risalgono ai tempi del fascismo. Qui non si arriva a sospettare che si voglia per bando concorsuale imporre lo «stile del regime», anche se la presenza di Paolo Portoghesi potrebbe lasciar intendere simpatie governative per un «post-moderno». Non si consuma una crisi del pentapartito attorno allo stato dell'architettura moderna, ai piani della terza generazione o all'urbanistica interstiziale, ma il progetto è vistoso: cinquanta piazze per cinquanta località italiane, quaranta miliardi per i concorsi, altri quattrocento per la realizzazione dell'opera. Quanto basta per soddisfare un po' di clienti, appagare molti appetiti locali, guadagnarsi qualche lapide di merito.

Aldo Rossi mette in guardia dalla passione per le lampade e le panchine possibile in una cultura d'oggi che ha un piccolo padre nel postmoderno e una inclinazione per l'effimero. Sostiene che la «gestione del programma sarà difficile» ma è d'accordo sulla «questione generale». Si dovranno verificare i dettagli.

Paolo Portoghesi, membro della commissione d'esperti che dovrebbe ispirare la fase propositiva generale dell'operazione, accusa una campagna stampa alimentata dagli equivoci e precisa che, scelte le cinquanta piazze, si dovrà prima di tutto attendere una legge. Quindi «il futuro è tutto da definire. Intanto chiarisce i suoi intenti: «L'idea afferma un bisogno di socialità, di colleganza, di rapporti nella città, bisogno registrato dai sociologi in modo oggettivo. Rappresenta anche un problema agitato dalla cultura architettonica degli ultimi anni, sulle modalità di intervento nella realtà urbana, sugli spazi e le logiche di una trasformazione. Insieme è l'occasione per riconsiderare quella schizofrenia che vivono le nostre città, divise tra centri urbani e periferie, per giungere ad una visione più complessiva.»

Le critiche sono anche più radicali. Si riferiscono al metodo e alla sostanza dell'intervento. Le esprime Antonio Cederna: «Una piazza non è un monumento ai caduti... dovrebbe essere il prodotto di quell'araba fenice che è la pianificazione urbana. E dunque legittimo un sospetto di demagogia: abbiamo a che fare con un decisionismo urbanistico che si sposa al post moderno (fare «opere» svincolate dai piani). Ben altro si dovrebbe fare per onorare la Repubblica: ad esempio finanziare i comuni per metterli in grado di espandere i servizi essenziali, cioè portare alla vita quotidiana (a cominciare dai giardini, parchi, campi da gioco e sportivi).

Portoghesi cita, per confermare la bontà della sua strategia, l'esito della Biennale architettura dell'anno passato: tremila progetti per sei «luoghi» celebri di Venezia e del Veneto, grande interesse, molte discussioni. Ma mentre la mostra imperversava, il ponte dell'Accademia (uno dei temi indicati dalla Biennale) veniva rimosso in seno a un brutto progetto da genio civile, quattro tralicci di ferro rivestiti di legno.

«Velleità, inefficacia, astrattezza, imprecisione dei progetti di Venturi, Nicolli, Monestrolì e tanti altri? O piuttosto sordità, scarsa cultura, scarsa attenzione, vincoli burocratici di una istituzione pubblica, locale o no, nei confronti di un oggetto e di un ambiente che meritavano un'attenzione non solo funzionale ma anche estetica, di un oggetto per il quale essere bello o brutto era tutt'altro che indifferente per se stesso e per gli spazi, i monumenti, le strade che andava a collegare?»

Salaparuta, piccolo comune del Belice, ha risposto affidandosi all'estero e all'intelligenza di un giovane architetto napoletano, Francesco Venezia, per riscoprire, dopo le devastazioni del terremoto e senza attendere i quarant'anni della Repubblica, una propria piazza, un centro civico costruito da un articolato insieme di spazi pubblici, di giardini e di piazze.

Francesco Venezia lo presenta così: «Un luogo della memoria, fondato su due elementi principali: il piccolo giardino racchiuso di testate, in cui vengono ricomposti i sei archi ogivali superstiti di un edificio del vecchioabitato, e la piazza centrale, dove nel lato interno delle pareti sono montati enormi frammenti formati con pietrame delle rovine, mentre i lunghi sedili addossati all'esterno utilizzano i gradini in pietra calcarea della chiesa distrutta. Il centro civico diventa una catena di spazi aperti memorabili e maleabili, modificabili cioè nelle funzioni, perché una piazza può diventare un teatro, oltre che il posto e la metafora di un incontro tra la gente, «dove» come mi ricordava poco prima Aldo Rossi — il pubblico e il privato si rappresentano, dove si rappresenta la vita della città.»

una vicenda così complessa, che è la vita d'oggi e il futuro della città».

Scettico è anche Costantino Dardi, che però non respinge la proposta, «purché non si risolva in una operazione di cosmesi, di facciata di cartapesta». Dardi pensa alla opportunità di ricostruire dei luoghi sociali, dove invece regnano l'anomalia, la dispersione, la rottura dei rapporti tradizionali. Vede insomma in quegli interventi una alternativa all'urbanistica degli standard, dei fabbisogni quantificati lontani dall'esigenza di una «qualità» aggiornata, un'urbanistica immobile e infame, perché il conto torna sempre, mentre la dialettica della società è viva, è dinamica».

Di nuovo insomma i piani della terza generazione, dove l'architettura riguarda uno spazio rispetto alla semplice definizione per funzioni del territorio; qui tanto terziario, qui tanta residenza, qui tanto verde.

E proprio Paolo Portoghesi aveva citato la sua esperienza di consulente, con Giuseppe Campos Venuti, per il piano regolatore di Bologna, dove con la fine della crescita quantitativa si affrontava soprattutto un obiettivo di qualità. E allora, oltre il centro storico ricco, sistemato e risanato, il campo di prova non poteva essere che la fascia intermedia periferica della città, quella cresciuta meno bene, ma che offre ancora occasioni per una ricomposizione, per una architettura che opera anche sui frammenti.

Le piazze di Francesco Venezia nascono però, prendendo a prestito un'espressione di altri tempi, «dal basso», per una volontà esplicita e documentata delle popolazioni, che vogliono ritrovare qualche cosa della loro storia e della loro tradizione, dopo le devastazioni. Il concorso craxiano ha invece il difetto di essere pivoto sinora dall'alto.

Vittorio Gregotti, per questo, manifesta scetticismo: «Una operazione che sa molto di pubbliche relazioni e appare scollata dalle esigenze locali. Una campagna promozionale. Mi sembra vi sia artificialità nella scelta dei luoghi, mentre sarebbe necessario cercare di aderire alle situazioni. Se è giusto una volta tanto richiamare l'attenzione sulle periferie, se è vero che basta uscire dal centro storico perché la sensibilità decada, mi sembra che in questo caso si sia imboccata la strada degli episodi celebrativi piuttosto che quella della corretta riflessione attorno ad

Le piazze d'Italia e di Bettino Craxi potranno riecheggiare quella esperienza bolognese?»

Costantino Dardi, nell'attesa di una definizione del bando di concorso e di tutte le procedure, invoca la «stretta relazione con il contesto». Proprio perché in fondo i problemi sono ancora altri. Ma intanto la riconquista di una coscienza urbanistica popolare (come è stato in un passato lontano e che può significare anche l'ite per la città) può cominciare anche da una piazza, da un'isola pedonale e da un referendum sul traffico.

Oreste Pivetta

**Incontro con Ruggero Raimondi, sempre in bilico fra i tormenti di Don Giovanni e la comicità di Rossini
«La musica? Non è solo una questione di belcanto: bisogna anche recitarla, scavando nei personaggi»**

«Sono pigro, per questo canto»

ROMA — Il sorriso timido invece che spaurito, la sommità della voce pacata invece che tonante. Se nell'aspetto (la celebre frezza bianca sulla fronte, l'altezza imponente, tipica del «basso» musicali) Ruggero Raimondi è inconfondibile e tanto simile ai suoi personaggi, nella vita è esattamente il contrario. Lontano dai tormenti di Don Giovanni, dalle disavventure di Falstaff, dall'esultanza di Escamillo, Raimondi è un cordialissimo signore di 45 anni che ama la vita (e non lo nasconde), il successo (e non nasconde neppure questo), e alla vita non chiede altro che un po' di divertimento. Per sua — e nostra — fortuna ha deciso di divertirsi su un palcoscenico musicale. E anche dietro la macchina da presa, interpretando film come Don Giovanni di Losey, Carmen di Rosi. Ora sta preparando un Boris Godunov con la regia di Wajda. Lo incontriamo a Roma dove è arrivato per un recital al Teatro dell'Opera.

Lei è uno dei pochi cantanti-attori del nostro teatro musicale. È una dote naturale la sua?

«È un gusto che ho sempre avuto. Sin da bambino amavo truccarmi, esibirmi. Per me non conta solo la voce, preferisco «lavorare» sul personaggio per renderlo teatralmente completo. L'eccesso di professionismo, l'ipoteso come tecnicismo, è deleterio. Sul palcoscenico biso-

gna essere artisti, non solo professionisti, ma insomma meglio la ricerca espressiva che quella filologica.

— Tra le ragioni del suo grande successo (eccezionale per un basso-baritono) c'è anche la popolarità raggiunta grazie ai film-opere. Li ha fatti per questo?

«Non c'era un calcolo così razionale. Mi incuriosiva tentare un'altra esperienza. È stato molto bello, ma anche molto stancante. E io sono pigro, tanto pigro. Così giro al massimo un film ogni quattro anni.»

— Crede che giovi all'opera lirica la trasposizione cinematografica?

«Vecchia querelle. Il film-opera è un prodotto diverso, ovviamente, e così va giudicato. Inoltre viene bene solo con mezzi eccezionali e registri eccezionali. Infine è da sconsigliare ai melomani. Ma ne può creare altri: dopo il film di Losey si continuano a vendere 40mila copie l'anno di Don Giovanni discografico.»

— Come sceglie i personaggi da interpretare: in base a un ragionamento puramente musicale?

«Mi debbono piacere drammaturgicamente. Poi li preparo leggendo tutto ciò che posso. Per il Don Giovanni ho studiato di tutto e poi ho tutto dimenticato ma il background aiuta molto sul palcoscenico. Alcuni ruoli mi intimidiscono. Ho riflettuto 12 anni prima di affrontare Falstaff e sono stato chiuso 15 giorni in casa con un insegnante per imparare il Boris Godunov in russo. Chissà come reagirà il pubblico romano quando nell'89 con Wajda porteremo qui l'opera di Mussorgski.»

— Perché non è un Wagner nel suo repertorio?

«Mi fa paura cantare in tedesco.»

— Qual è il personaggio che preferisce?

«Quello che canto la sera, altrimenti non lo farei.»

— Una celebre battuta in voga nel mondo della lirica dice: «Un soprano e un tenore buoni vengono perseguitati da un baritone cattivo». È d'accordo? Ha deciso di provare i ruoli «buffi» rossiniani perché stanno di interpretare il «cattivo» di turno?

«Fu abbastanza casuale. È merito di Abbado, che riuscì a convincermi con Il viaggio a Reims. Mi è piaciuto a tal punto che cerco sempre di ricucirmi addosso il personaggio, come ho fatto quest'estate a Pesaro per Il turco in Italia. E come farò per il Mustafa dell'Italiana in Algeri che interpreterò prima a Bologna e poi a Roma quest'inverno.»

— Visto il suo amore per il teatro, il recital la dovrebbe innervosire.

«No davvero. Solo che vorrei fare i programmi come dico io. Niente arte da operai e lieder. Ma una bella cartellata da Nat «King» Cole a



Ruggero Raimondi durante le prove di un recital. A destra, il cantante-attore in un'inquadratura del film «Don Giovanni» di Joseph Losey



giovane mi vergognavo persino a salutare. Ancora oggi mi intimidiscono tutte le persone che hanno nomi importanti».

— Ci sono differenze tra i vari pubblici? E se ci sono qual è il pubblico migliore?

«Quello che applaude?»

— E qual è quello che applaude?

«Quello migliore.»

— Lei vive a Montecarlo. Lo fa per ragioni fiscali?

«Le tasse le pago dappertutto. E che non mi sento cittadino italiano, ma europeo.»

— Qual è il difetto che detesta di più negli altri?

«Quello che non sopporto in me stesso: l'impazienza.»

— E il pregio che ammira di più?

«La pazienza.»

— Come passa il tempo quando non lavora?

«Dormo. Il letto è la più bella invenzione nella storia dell'uomo.»

— Qual è il suo desiderio più profondo?

«Partire con una barca e non tornare più.»

— A trent'anni dichiarò in un'intervista che la musica lo aveva assorbito a tal punto da tenerlo lontano dall'amore. Dopo ha trovato il tempo?

«Eccomi! C'è stato molto tempo. Mi sono sposato, ho fatto tre figli, adesso mi riposo, anche. La mia futura moglie, tra l'altro, legge moltissimo, mi racconta i libri e così lo posso coltivare la mia pigrizia.»

— Le piace il successo?

«Enormemente. Quest'anno mentre ero in montagna, a duemila metri d'altezza, un signore si è avvicinato a me e mi ha chiesto l'autografo. Mi è proprio piaciuto.»

— Lei non ha paura di prendersi in giro.

«Ci mancherebbe altro! L'umorismo è ciò che salva la vita. Talvolta anche l'arte...»

Matilde Passa

SD 849 NI - 24W
Autoradio AM/FM-FM stereo -
Commutatore mono/stereo - Commutatore
locale/distanti - Riproduttore autoreverse
avanti e ritorno - Sistema di
visualizzazione notturna - Norme ISO

MAJESTIC
le **AUTORADIO**

CHEMA-TEL. 0073014151

Spettacoli Cultura

Videoguida

Canale 5 ore 13,30

Rita Levi Montalcini storia di un Nobel



L'ospite d'onore del salotto di Maurizio Costanzo per la sua Buona domenica (Canale 5, a partire dalle 13,30) sarà Rita Levi-Montalcini, biologa, premio Nobel per la medicina 1986. Partendo dai fattori di crescita delle fibre nervose la scoperta che risale al 1952 e che le valse il Nobel, Rita Levi-Montalcini ripercorrerà la sua vita e le sue ricerche, dai tempi dell'università, fino al riconoscimento internazionale e a questo recentissimo Premio Nobel che l'ha definitivamente collocata fra gli scienziati più rilevanti nel panorama mondiale. La Buona domenica ospiterà una autentica azione anti-contrabbando di Maurizio Costanzo: sarà l'azione di Carlo Donat Cattin, contestato ministro per la Sanità, che parlerà della Usa, del contratto dei medici e della possibile riforma dell'intero settore. Invece il servizio esterno di questa settimana porterà al pubblico al largo delle coste pugliesi, dove Costanzo e la troupe di Buona domenica hanno partecipato ad una autentica azione anti-contrabbando di Maurizio Costanzo. Fra gli ospiti, infine, spicca anche la presenza di Paola Bonboni, che parlerà della sua lunga e intensa parabola teatrale.

Raiuno: Raffaella e la cronaca

Martedì scorso, in occasione dello sciopero generale, è partito il telegramma: il consiglio di fabbrica della Bisider di Lucchini, presidente della Confindustria, ha chiesto a Raffaella Carrà di far partecipare a Domenica in gli operai, «per spiegare l'altra faccia della verità, di cui purtroppo non si sa mai nessuno e mostrare in quali condizioni siamo costretti a lavorare nelle aziende del presidente della Confindustria». I protagonisti della domenica, saranno loro: davanti allo stesso schermo da cui domenica scorsa ha parlato Lucchini, intervistati da Raffaella e da Piero Ottone, ma soprattutto decisi a raccontare le condizioni della vita in fabbrica. La domenica «causalinga» ospite ha avuto il primo scroscione: l'intervista a «uno incrociato» a Lucchini aveva lasciato insoddisfatto una buona fetta di pubblico, a cui non era piaciuto il tono eccessivamente convulso della discussione in un momento così caldo. Gli operai di Lucchini hanno chiesto di poter replicare: «Vogliamo, in concreto, un incontro — a partire da lunedì — con i telespettatori come nelle fabbriche di Lucchini non solo non vengono rispettati i diritti sindacali, ma nemmeno quelli umani. Avrà un seguito, questo pomeriggio, anche il problema del Tir, ripreso — come avverte la redazione del programma — a gentile richiesta del pubblico: dopo gli autotrasportatori la parola passa oggi anche ad avvocati e polizia stradale. Dapprima in studio, dopo il pre-vertice di Reykjavik, un testimone d'eccezione, il presidente della repubblica islandese, signora Vigdís Finnbogadóttir. Nell'angolo dei libri Enzo Biagi, che presenta il suo libro su Buscetta. Insomma, doveva essere un pomeriggio all'insegna dello spettacolo. Qualcosa non è funzionato nei piani della Rai.

Canale 5: il dopo Reykjavik

L'83 per cento degli italiani è sicuro che una guerra atomica non scopierà mai, ma il 46 per cento non sa se si sta attendendo la parola del vertice di Reykjavik. E quanto è risultato da un sondaggio dell'Abacus commissionato da Arrigo Levi per Puntostesse, l'appuntamento settimanale su Canale 5 alle 12,20. Il dopo Reykjavik è infine il tema del programma al quale partecipano oggi, tra gli altri, l'on. Emilio Colombo, ex ministro degli Esteri, il generale Luigi Caligaris, esperto strategico, ed il giornalista Fran Barabieri.

Raidue: come il grande Udine

Nel programma di Gigi Sabani *Chi tiriamo in ballo*, in onda su Raidue alle 16,40, è ospite oggi il mago Aldin, che tenterà di battere il primato di Bob Woodward: il risultato è in mano in un cilindro pieno d'acqua cercando di liberarsi in meno di novanta secondi. Una visita anche in casa di Alberto Sordi — una delle «vittime» preferite di Sabani — oltre alle esibizioni di ginnaste, ballerini ed altre canzoni di Joe Sentieri.

(a cura di Silvia Garambois)

Scegli il tuo film

ANIMAL HOUSE (Italia 1, ore 22,15)
Cosa succede se a Harvard si iscrive John Belushi? E quanto ci racconta questo film di John Landis in linea con l'umorismo scatenato e demenziale della rivista National Lampoon. Quando uscì, nel '78, il film conobbe nelle sale di ragazzi attratti dalla clowneria cataplofica di Belushi e degli altri (John Vernon, Vern Bloom, Cesare Danova) e dall'ambientazione studentesca; a riverberare colpì soprattutto per la critica dell'establishment americano anche in sessanta che si nasconde dietro le esilaranti lotte tra i «guerrieri» Omega e Delta, che si dividono il campus.

TUTTI GLI UOMINI DEL PRESIDENTE (Retequattro, ore 20,30)
È il film che Alan Pakula realizzò nel '76 ricostruendo il «casso Watergate». Ritmo rapido, un mondo d'intrighi politici straordinari da portare alla luce, due attori come Dustin Hoffman e Robert Redford nei panni degli scatenati giornalisti del Washington Post Carl Bernstein e Bob Woodward; il risultato è eccellente, il crack di Nixon è diventato davvero un bel film.

L'ULTIMA MINACCIA (Retequattro, ore 23,30)
Humphrey Bogart nel mondo del «quarto potere». È un bel film giovanile di Richard Brooks (*Il seme della violenza*, *A sangue freddo*), della forte carica sociale. Mentre il direttore di un quotidiano sta conducendo una vigorosa campagna contro gli speculatori e gli affaristi della città, i proprietari decidono di vendere la testata. Il direttore, tipo da film, non solo s'oppone, ma si trasforma anche in detective e smaschera le manovre che sono dietro la faccenda. Lieto fine: il giornale sopravvive.

NIENTE DI GRAVE, SUO MARITO È INCINTO (Eurotv, ore 20,30)
C'era un celebre manifesto del movimento inglese di liberazione della donna, in cui si vedeva un uomo con la pancia (e la scritta: «Se capitasse a lui, ci starebbe attento»). Questo film di Jacques Demy con Catherine Deneuve e Marcello Mastroianni concretizza l'ipotesi fantascientifica (oggi, come ci raccontano i giornali, non più tale). Un italiano a Parigi che aspetta il divorzio dalla moglie e intanto ha un ménage con una parrucchiera, afflitto da nausee ricorrenti si fa visitare. Risultato: dopo nove mesi nasce un bel bambino.

MIO FIGLIO PROFESSORE (Eurotv, ore 13)
Storie da dopoguerra? Neppure tanto, anche se il taglio di regia di Renato Castellani è d'un realismo d'epoca (il film è del '46). Orazio, dunque, vedeva con un figlio, ha riposto tutte le sue speranze nel bambino che alleva fino a farlo diventare professore. Poi, con qualche intrigo, lo fa entrare nella scuola in cui lavora come bidello. Un mondo piccolo piccolo, ma il giovane si ribella...

Tre nuovi film per Rod Steiger

BRECKENRIDGE (Colorado) — «Il cinema è qualcosa di crudele, un grosso "business" che non ti consente alcuna debolezza, mentale o fisica», ma Rod Steiger, è ben lungi dall'essere una vecchia «star» sul viale del tramonto. Ha appena finito di girare ben tre film: «Gangang», dove interpreta il capo del commando militare che vendica l'uccisione degli atleti israeliani alle Olimpiadi di Monaco; «Kindred», che definisce «il primo film pauroso della sua carriera»; e «The Heat», una storia sul contrabbando di droga scritta da Ster-

ling Sillifant, lo stesso sceneggiatore di «In the heat of the night», il film per cui Steiger vinse l'oscar come miglior attore nel 1967. Un altro, «The loved one», diretto da Tony Richardson è appena uscito nel cinema americano. Intervistando al festival cinematografico di Breckenridge, in Colorado, per presentarsi alla proiezione di tre suoi vecchi film (una specie di miniretrospettiva dedicata dalla giuria), Steiger ha commentato con i giornalisti, sorridente, l'ultima parata della sua carriera: «Dopo tanti anni ho raggiunto una posizione per cui vengo definito continuamente "un sopravvissuto": per gli altri forse è un complimento, ma io non capisco bene cosa significhi... che sono "mezzo morto, mezzo vivo", che ancora respiro o semplicemente che sono ancora capace di cercarmi una toilette!».

Il concerto. L'Opera di Roma per la prima volta ospita sul podio una direttrice: è Eve Queler, newyorkese, che ha proposto la «Sinfonia Fantastica» di Hector Berlioz

Se la bacchetta è donna

ROMA — Fantastico al Teatro dell'Opera. Il fantastico, diciamo, di Eve Queler, direttrice d'orchestra, che viene da New York per salire sul podio del massimo teatro della capitale (per la prima volta concesso ad una donna). Fantastico per l'idea della Symphonie Fantastique, di Berlioz, che per la prima volta, nella sua lunga storia, viene eseguita, in un concerto nel «tempio» del melodramma. La Fantastica fu, nel 1830, la svolta importante del simfonismo romantico, dopo la Nona e dopo la scomparsa di Beethoven. Berlioz aveva ventisei anni e Liszt, nel 1833 (ne aveva ventidue), la diffuse in una sua splendida trascrizione pianistica.

I tempi cambiano, ma il Teatro dell'Opera non sta a guardare. Martedì, del resto, inaugura anche la sua attività al Teatro Brancaccio. La Fantastica è il racconto di una allucinazione che cresce intorno ad una idee fixe (un ritornante tema musicale). Molta acqua è passata anche sotto i ponti della musica, ed Eve Queler — forte tempra di musicista — non tanto ha puntato sul romantico di questa Sinfonia, quanto sul suo oggetto: impianto strutturale. È venuto così in trasparenza piuttosto il «racconto» delle linee e dei colori orchestrali, analiticamente valutati. Ma è questo, diremmo, il massimo traguardo che un direttore, consapevole della sua arte, poteva trarre da una compagine orchestrale, che — non per sua colpa (e ha, anzi, tutte le possibilità di affermare la sua presenza «sinfonica») — è ancora lontana da ambizioni extra-irliche. Come il balletto deve avere una sua autonomia dal melodramma, così l'orchestra, superando assurdi pregiudizi, deve essere coinvolta in una organica attività concertistica.



La direttrice d'orchestra Giannella De Marco; in alto, l'americana Eve Queler in una foto di qualche anno fa



Eve Queler, che ha una lunga esperienza direttoriale (ha

una «sua» orchestra ed è attivissima nel far conoscere partiture meno battute dalla routine) non è che abbia, per così dire, «accorciato il tiro, ma ha proprio mirato al segno giusto cui poteva pretendere in certe situazioni, ivi compresa quella di aver dovuto rimettere in fretta nella sua bacchetta un programma provato parecchi giorni or sono, ma poi «saltato» per uno sciopero. Bene ha fatto l'orchestra a non lasciarsi «commuovere» da scupoli «cavallereschi» nei confronti di una donna: pensiamo, anzi, che avrebbe mantenuto il punto, anche se sul podio ci fosse stato Karajan.

In tale prospettiva «realistica», la Queler aveva inserito il programma a Londra di Haydn, sospingendola in un clima beethoveniano (ma è giusto: Beethoven viene di lì, particolarmente acceso nelle splendide e drammatiche battute iniziali).

Improntandola ad una spavalda «allegria» (ha, però, nel bavero, un'ombra wagneriana), la Queler aveva fatto centro nell'attenzione del pubblico, con l'ouverture di Dvorák, Carnevale, op. 92. Il ghiaccio si è rotto subito, e nessuno è stato più a guardare (c'è sempre un «sospetto» nei confronti della donna alla guida di un taxi o addetta alla sorveglianza del traffico) come la Queler se la sbrigasse in mansioni sempre accaparrate dall'uomo. Il concerto entrava in un ciclo «Podio donna», che ha ancora due serate: una con Jane Glover (19 dicembre), e l'altra con Marie Jeanne Dufour (18 gennaio). Occorrerà che le nostre istituzioni tengano conto di questa nuova presenza femminile (Pietro Ferrero non continua a sospingere in alto il mondo) che andrebbe ricercata anche a livello nazionale.

Erasmus Valente

Ogni volta la prima ...purtroppo

ROMA — «Il mio più ardente desiderio? Arrivare in un paese e sentirmi dire che per la seconda volta una donna è chiamata a dirigere l'orchestra. Invece ogni volta che salgo sul podio scopro di essere la prima». Questo primato non ambito Eve Queler, la direttrice d'orchestra americana che l'altra sera si esibiva al teatro dell'Opera di Roma, lo dice con le 25 annate. Dice allora, dopo aver partorito la figlia, di lasciare il lavoro di «maestro-preparatore» (quello cioè che accompagna i cantanti lirici al pianoforte, durante le prove) per dedicarsi all'affascinante mestiere di organizzare i suoni.

Dice, la signora Queler, con molta pacatezza: «Non ho incontrato il pubblico, nel mio lavoro, per il fatto di essere donna»; ci pensa un attimo, poi aggiunge come tra sé: «Certo, nessuno mi ha aiutata. E in questa professione, soprattutto agli inizi, c'è bisogno di molto sostegno manageriale». Dal pubblico non ha mai avuto una delusione. Racconta: «Di fronte al pubblico, i direttori non fanno distinzioni tra maschi e femmine. E proprio la struttura organizzativa che è difficile e impreparata ad accettare le donne sul podio. In America, comunque, siamo cinque o sei, ed alcune hanno incarichi fissi».

Anche Eve Queler ha una sua fisionomia ben precisa, ha il fascino di parlatrice. Si è ritagliata un angolo di creatività con l'orchestra operistica che fondò nel 1968. Passata alla Carnegie Hall, la compagine strumentale diretta da Queler si specializza nel repertorio operistico meno frequentato. Ma Eve Queler ha preso prete anche il suo in giro per il mondo in vista di un contratto di esibizioni che, quando con la sua graziosa figura è salita sul podio, avvolta in un fluttuante abito di chiffon nero,

tante donne in sala hanno provato un'emozione profonda. Per la prima volta, in un teatro la bacchetta era in mano ad una di loro. Qualcuna le chiedeva, più o meno coscientemente, di mostrarsi bravissima, eccezionale, qualcun'altra preferiva restare scottica, quasi prevenuta, contro un'iniziativa che poteva sembrare un'occasione privilegiata. Invece, Eve Queler è stata soprattutto se stessa: una sicura professionista. Come tanti. Ma allora perché solo ora le donne hanno deciso di salire sul podio? Paura, incertezza, fatica, rischio dell'emarginazione. Dice Giannella De Marco, una delle poche direttrici d'orchestra italiane: «A noi si chiede il massimo. Se non dirigi almeno come Abbadò nessuno ti prende in considerazione. Eppure i direttori mediocri maschi è pieno il mondo».

È una storia vecchia, anzi antica. Una storia che comincia lentamente a essere modificata dalle sue protagoniste. L'iniziativa della Commissione nazionale per la parità tra i sessi e della presidenza del Consiglio di portare a Roma tre bacchette-donne nasce quindi da una realtà che si sta modificando. E chissà che in qualche stagione «normale» un direttore artistico non decida di affidare un concerto a una donna. Purché non lo faccia con lo spirito con cui un critico anglosassone — come ricorda Virginia Woolf — dice: «Non una stanza tutta per sé» — parlava della musicista Germaine Tailleferre: «Possiamo soltanto ripetere la frase del Dr Johnson su una donna che predicava, traspunta al campo della musica: «Signora, una donna che scrive musica è come un cane che cammina sulle zampe di un direttore». Ma, comunque, è straordinario che possa farlo».

m. pa.

Televisione Ogni lunedì un'inchiesta su Raidue

L'ecologia arriva in tv: domani le piogge acide

Lunedì, ore 21,15: su Raidue c'è un «Tg» straordinario. Si parla di malattie incurabili, di popolazioni in fuga, di uomini politici impotenti o «sordi». Si parla di ecologia. Insomma. Piogge acide, inquinamento, rifiuti, sostanze tossiche, sovrappollimento, energia nucleare, sono queste le cause delle malattie più gravi del nostro mondo. Ambiente, la sfida del Duemila, di Manuela Cadringer e Giorgio Salvadori, ogni settimana porterà in tv da protagonisti i laghi del Nord che stanno morendo, le foreste amazzoniche «bruciate» dall'inquinamento, gli uccelli che abbandonano le paludi, le città dove è sempre più difficoltoso respirare.

La tv parla di inquinamento: lo fa di fronte ad un pubblico di 40 milioni di telespettatori, perché sono ben nove le televisioni di diversi Paesi che mandano in onda i servizi sullo stato di salute del nostro pianeta. La televisione ha «scoperto» l'ecologia: quest'anno al Premio Italia si è potuto vedere come l'interesse dei «fabbricanti di tv» in tutto il mondo si sia orientato verso questa battaglia di informazione, e come il nuovo impegno abbia risvegliato anche una «grinta» da tempo soffocata in tv. Ora, in Ambiente, la sfida del Duemila, avremo modo anche di vedere i migliori film presentati a Lugca ma soprattutto molte in-

18mila laghi acidificati, con morte di pesci e — in alcune zone — con un tasso di inquinamento tale che la pesca è vietata a causa dell'altissimo tasso di mercurio nella fauna ittica. In Cecoslovacchia sono morti 300mila ettari di foresta e la troia bruna del più celebri santuari sono logorati così come le sculture della Certosa di Pavia, lo stesso Duomo di Milano, la colonna Antoniana di Roma, ma anche la nebbia della Pianura padana è guardata con molta diffidenza: dalla Lombardia alla Selva di Valmorbosa, vicino a Firenze, alla Fuglia, l'Italia non è esente dall'inquinamento che scende dal cielo. A Roma, la scorsa settimana, in tre giorni di rilevamenti, si sono registrati livelli medi di inquinamento assai superiori ai massimi di legge. E gli impianti di riscaldamento sono ancora spenti.

Ora forse qualcosa si muove: 21 paesi (tra cui l'Italia) hanno firmato un accordo «di minimo» per cercare di ridurre i danni. Non basta, ma l'ecologia intanto ha conquistato in televisione un suo «Tg».

Silvia Garambois

Programmi Tv

- Raiuno**
 - 10.00 MESSA - Dal Duomo di Milano
 - 11.30 INCONTRO CON IL PAPA' ED I GIOVANI - Da Firenze
 - 12.20 LINEA VERDE - Di Federico Fazzuoli
 - 13.00 TGI L'UNA
 - 13.30 TGI NOTIZIE
 - 13.55 TOTO TV RADIO CORRIERE - Gioco con Paolo Valentini
 - 14.00 DOMENICA IN - Con Raffaella Carrà
 - 14.20-15.20-16.50 NOTIZIE SPORTIVE
 - 18.20 90' MINUTO
 - 18.50 CAMPIONATO DI CALCIO - Partita di serie A
 - 19.50 CHE TEMPO FA - TELEGIORNALE
 - 20.30 IL CUGINO AMERICANO - Film, con Brad Davis, Vincent Spano, Arnoldo Foà, per la regia di Giacomo Battiato (Ultima puntata)
 - 21.35 LA DOMENICA SPORTIVA
 - 23.25 TGI NOTTE - CHE TEMPO FA
 - 23.35 MUSICANOTTE - Concerto per un giorno di festa
- Raidue**
 - 10.00 I CONCERTI DI BRAHMS - Sinfonia Rodolf Buchbinder
 - 10.45 IN FORMA COME... BARBARA BOUCHET
 - 11.35 MONDI PRIVATI - Film con Claudette Colbert
 - 13.00 TGI ORE TREDICI - TG2 I CONSIGLI DEL MEDICO
 - 13.30 PICCOLI FANS - Di e con Sandra Milo
 - 15.40 STUDIO E STADIO - Lo sport del pomeriggio
 - 16.40 CHI TI RIAMO IN BALLO? - Show con Gigi Sabani
 - 16.55 RISULTATI DI CALCIO
 - 17.50 CAMPIONATO ITALIANO DI CALCIO - Partita di serie B
 - 18.20-18.60 2* e 3* parte CHI TI RIAMO IN BALLO?
 - 19.40 METEO 2 - TG2
 - 20.00 DOMENICA SPRINT
 - 20.30 MIAMI VICE - SQUADRA ANTIDROGA - telefilm «Amici»
 - 21.30 TG2 STASERA
 - 21.40 OPPENHEIMER - Sceneggiato con Sam Waterston (3ª puntata)
 - 23.00 VIENNA IN MUSICA - Orchestra Filarmonica di Vienna
 - 23.30 DSE - L'ELETTRONICA E MARCONI — Passato presente e futuro
 - 24.00 TG2 STANOTTE
- Raitre**
 - 11.45 ANTOLOGIA DELLA FISARMONICA - (4ª puntata)
 - 12.15 CANTAMARE - Musica in onda 1986 (Da Cefalù)
 - 13.15 NINO MANFREDI: AUTORE DI SE STESSO

- 14.50 TG3 - DIRETTA SPORTIVA - Motocross e Ciclismo: (da Forano e da Tortona)
 - 16.00 DADAUMPA
 - 17.30 LA CONQUISTA DEL WEST - Film con Gary Cooper
 - 19.00 TG3 NAZIONALE E REGIONALE E SPORT REGIONE
 - 19.40 ROCKLINE - Il meglio della Hit Parade
 - 20.30 DOMENICA GOL - A cura di Aldo Biscardi
 - 21.30 DSE: VITA DEGLI ANIMALI - «Corsi tra le case»
 - 22.05 TG3 NAZIONALE E REGIONALE
 - 22.30 CAMPIONATO DI CALCIO DI SERIE A
 - 23.15 IL JAZZ - Paris Reunion Band
 - 0.10 RUGBY - Da L'Aquila
- Canale 5**
 - 8.30 MARY BENJAMIN - Telefilm
 - 10.00 MAUDE - Telefilm con Beatrice Arthur
 - 11.00 ANTEPRIMA - Programmi per sette sere
 - 13.00 BUONA DOMENICA - Con Maurizio Costanzo
 - 17.00 FORUM - Con Catherine Spaak
 - 19.00 KATE AND ALLIE - Telefilm
 - 20.30 SPACE - Film con James Garner
 - 22.30 MONITOR - Attualità
 - 23.35 MAC GRUDER E LOUD - Telefilm con John Getz
 - 0.20 SCERIFFO A NEW YORK - Telefilm con Dennis Weaver
 - Retequattro**
 - 9.30 LA FIGLIA DI ZORRO - Film con Barbara Britton
 - 10.40 GIANNI E PINOTTO, RECLUTE — Film con Bud Abbott
 - 13.00 CIAO CIAO - Varietà
 - 15.15 I GEMELLI EDISON - Telefilm con Andrew Sabiston
 - 16.30 NEL MONDO DI DANEGONS E DRAGONS
 - 16.50 MATER - I DOMINATORI DELL'UNIVERSO - Cartoni animati
 - 16.50 HUCKLEBERRY FINN E I SUOI AMICI - Telefilm
 - 17.30 FLASH GORDON - Cartoni animati
 - 18.30 JENNIFER - Telefilm con Ann Jillian
 - 19.00 COLLEGE - Telefilm con Tom Hanks
 - 19.30 NEW YORK NEW YORK - Telefilm con Tyne Daly
 - 20.30 TUTTI GLI UOMINI DEL PRESIDENTE - Film con R. Redford
 - 23.00 CREMA E COMPANY
 - 23.30 L'ULTIMA MINACCIA - Film con Humphrey Bogart
 - Italia 1**
 - 8.30 BIRN BUM DAM - Varietà
 - 10.30 BASKET - Campionato N.B.A.

- 12.00 HARDCASTLE AND McCORMICK - Telefilm
 - 13.00 GRAND PRIX - Settimanale: Pista, strada, rally
 - 14.15 DEJAY TELEVISION
 - 16.15 MASTER - Telefilm con Lee Van Cleef
 - 17.05 L'UOMO DI SINGAPORE - Telefilm
 - 18.00 IL PIANETA DELLE SCIMMIE - Telefilm
 - 19.00 ALVIN SHOW - Cartoni animati
 - 20.30 DRIVE IN - Spettacolo con Gianfranco D'Angelo
 - 22.15 ANIMAL HOUSE - Film con John Belushi
 - 0.15 AI LIMITI DELL'INCREDIBILE - Telefilm
 - 01.15 HARDCASTLE AND MC CORMICK - Telefilm
- Montecarlo**
 - 11.30 BERNSTEIN DIRIGE BEETHOVEN
 - 12.00 ANGELUS - Di S. Pietro (Roma)
 - 13.15 NON PER SOLDI MA PER DENARO - Film con Jack Lemmon
 - 15.30 TMC SPORT
 - 18.15 AUTOSTOP PER IL CIELO - Telefilm
 - 19.30 TMC SPORT
 - 19.45 ARROW BEACH: LA SPIAGGIA DELLA PAURA - Film
 - 21.30 PIANETA AZZURRO - Documentario
 - 22.30 TMC SPORT - Avvenimenti sportivi in diretta
 - 23.55 IL BRIVIDO DELL'IMPREVISTO - Telefilm
 - Euro Tv**
 - 9.00 CARTONI ANIMATI
 - 12.00 LA BUONA TAVOLA
 - 12.55 TUTTO CINEMA
 - 13.00 MIO FIGLIO PROFESSORE - Film
 - 15.00 RUOTE - Telefilm
 - 17.15 SOS TITANIC - Film di Billy Hale
 - 19.10 CHE COPPIA QUEI DUE - Telefilm
 - 20.30 NIENTE DI GRAVE, SUO MARITO È INCINTO - Film
 - 22.30 QUATTRO IN AMORE - Telefilm
 - 23.00 IN PRIMO PIANO - Attualità
 - 24.00 FILM A SOPRESA
 - Rete A**
 - 14.00 NATALIE - Telenovela
 - 17.30 PAT, LA RAGAZZA DEL BASEBALL - Telefilm
 - 19.30 AI GRANDI MAGAZZINI - Telenovela
 - 18.00 MUTEXING - Cartoni animati
 - 20.30 TUTTO «L'BOLO» - Telenovela

- Radio**
- RADIO 1**

GIORNALI RADIO: 8, 10, 13, 19, 23. Onda verde: 6.57, 7.57, 10.13, 10.57, 12.56, 16.57, 18.56, 21.30, 23. 6. Il guastafeste; 9.30 Santa Messa; 10.20 Varietà, varietà; 12. La piace la radio?; 14.30-16.30 Carta bianca stereo; 19.25 Punto d'incontro; 20 Stagione lirica: «La forza del destino» di G. Verdi.
- RADIO 2**

GIORNALI RADIO: 6.30, 7.30, 8.30, 9.30, 11.30, 12.30, 13.30, 16.30, 18.30, 19.30, 22.30, 6. Storia dei nomi, come si chiamano?; 8.45 Donne in poessa fra l'800 e il '900; 9.35 Magazine; 11 L'uomo della domenica; 12.15 Mille e una canzone; 14.30-16.30 Domenica sport; 21.30 Lo specchio del cielo; 22.50 Una scrittrice e la sua terra; 23.28 Notturno italiano.
- RADIO 3**

GIORNALI RADIO: 7.25, 9.45, 11.45, 13.45, 18.45, 20.45, 6. Preudio; 6.55-8.30-10.30 il concerto del mattino; 7.30 Prima pagina; 13.15: Viaggio di ritorno; 14-19 Antologia di Radio2; 20 Concerto barocco; 21 Rassegna delle riviste «Segni e comunicazione»; 23 Jazz.
- MONTECARLO**

GIORNALI RADIO: 8.30, 13, 6.45 Almanacco; 8.40 Il calcio & di figure; 10 «Mondorassic», eventi e musica; 12.15 «Novità», musica nuova; 13.45 «On the road», come vestono i grandi; 15 Musica e sport; 18 Auto radio.



Un'inquadratura del film «Le part de l'autre» di Jeanne Labrune in programma a Firenze



Il festival Si apre domani a Firenze la rassegna dedicata al cinema francese. Accanto ai Rohmer e ai Tavernier un gruppo di registi da scoprire

Largo alla Francia

Due notizie contraddittorie e, comunque, complementari. La prima, tutta impreveduta, annuncia l'abolizione del già programmato Festival del cinema italiano che avrebbe dovuto svolgersi a Nizza dal 7 al 12 dicembre '86. Nella motivata abolizione, il presidente dell'ente che organizza la manifestazione mette in campo la duplice ragione della non competitività del Festival (che sminuirebbe l'interesse, l'attenzione verso proiezioni e altre iniziative all'Acropolis, sede della rassegna italiana) e dell'oggettiva pochezza, in particolare, della produzione nostrana nel corso dell'attuale stagione '85-'86. Duplice ragione che, appunto, impedirebbe effettivamente, il proficuo svolgimento dell'edizione '86 del Festival del cinema italiano di Nizza. Ora, l'aspetto sconcertante di questa sortita consiste nel fatto che, fino al 30 settembre, per Nizza '86 tutto sembrava filare nel migliore dei modi. Tanto che la responsabile dei rapporti con la stampa e delle pubbliche relazioni, Nicole Liss, a quella stessa data forniva, tramite un comunicato molto preciso, le specifiche componenti della manifestazione in at-

nascosta del cinema francese... e di sviluppare i rapporti fra le due cinematografie, è detto diffusamente in un comunicato-stampa dettagliato sugli intenti, le finalità della medesima iniziativa patrocinata dal Comune di Firenze, dalla Regione Toscana in collaborazione coi ministeri francesi della cultura e degli esteri.

Riflettendo per un momento alla paradossale concomitanza di queste contraddittorie notizie, certo ci si può dispiacere — sempre che la decisione di abolire Nizza '86 sia confermata — che una vetrina promozionale per il cinema italiano, così bisognosa com'è d'ogni aiuto, sia venuta a mancare all'improvviso. D'altra parte, non si può essere che felici del nuovo appuntamento col cinema francese a Firenze. E per molteplici motivi. Innanzitutto, il palinsesto preveduto, tra i film francesi dell'ultimo decennio ancora inediti nel nostro Paese, quaranta pellicole degli autori d'oltreoceano, sia ch'essi appartengano alle superstiti, sparte schiere della gloriosa nouvelle vague degli anni Sessanta e immediati dintorni, sia ch'essi rappresentino le nuove anime generazionali più giovani venute alla ribalta proprio negli ultimi tre o quattro anni grazie alla avveduta politica culturale attuata verso il cinema di casa dall'allora ex ministro della cultura Jack Lang.

Pochi ma sintomatici dati generali, d'altronde, bastano a mettere in rilievo peculiarità ed aspetti positivi dell'attuale «stato delle cose» del cinema francese. Per dire, infatti, le virtù indubbie della produzione francese risultano elo-

quenti alcune cifre e situazioni circostanziate. Dunque, in media si realizza in Francia centocinquanta film all'anno che, tutti insieme, si ritagliano poi sul mercato nazionale una percentuale d'incassi sicuramente considerevole: il 44 per cento. Se si pensa, per contrasto, che i circa 90 film prodotti annualmente in Italia riscuotono mediamente nell'ambito del mercato nostrano appena il 28% degli incassi si ha già una prova abbastanza allarmante del vistoso divario commerciale tra l'una e l'altra cinematografica.

Senza contare, inoltre, che anche sul piano qualitativo — salvo «punte» eccezionali quali i film di Fellini, Monticelli, Moretti, ecc. — il cinema francese sovrappanza quello italiano per varietà, complessità, intensità di temi e di scelte stilistiche-espressive. A riprova di quanto ora affermato i soli nomi e i rispettivi film di parecchi cineasti francesi presenti a Firenze danno un quadro quantomeno appassionante, problematico di una cinematografia che, dopo qualche periodo di appannamento, sta vivendo oggi una stagione fertile, originalissima. Pensiamo, ad esempio, agli autori già consacrati come Rohmer (il raggio verde), Resnais (Méli), Tavernier (Round Midnight), ecc. Ma pensiamo altresì ai più recenti, voluti cineasti quali Annaud (La victoire en chantant, opera prima del '76), Cavalier (Un étrange voyage, 1980), Gatiloff (Rue du départ), ecc. Come dire, insomma, tutto il cinema francese minuto per minuto. E forse anche di più.

Sauro Borelli

CRESCE LA VOGLIA DI FIAT

È un dato di fatto: il desiderio del pubblico verso le auto e i veicoli commerciali della gamma Fiat cresce vertiginosamente. E proprio mentre sta salendo il vostro interesse per loro, ecco un'entusiasmante notizia: diminuiscono gli interessi sull'acquisto rateale Sava.

DIMINUISCONO GLI INTERESSI DI SAVA

25%

FINO AL 31 OTTOBRE

FIAT SAVA

È UNA SPECIALE INIZIATIVA DI CONCESSIONARI E SUCCURSALI VALIDA FINO AL 31/10/86 SU TUTTE LE VETTURE E I VEICOLI COMMERCIALI DELLA GAMMA FIAT

Di scena Un testo di Lerici interpretato da Titino Carrara

Cospiratori in «toilette»

BAGNO FINALE di Roberto Lerici, regia di Roberto Lerici e Velia Mantegazza, musiche di Jacqueline Perrotin, scene e costumi di Paolo Trombetta. Interprete: Titino Carrara. Roma, Teatro in Trastevere.



Titino Carrara

Bagno finale è uno di quei testi la cui ispirazione non è facile da individuare: è complicata, cioè, pensare quando e come il suo autore, Roberto Lerici, l'abbia immaginato o pensato. Tutto succede, appunto, in una stanza da bagno disordinata e cadente, dove un disgraziato si chiude per protesta, per bloccare la vita dell'appartamento dove il bagno è situato. Ma, avverte lo stesso autore, quel luogo potrebbe essere anche un palcoscenico — un «cassero di palcoscenico» per l'esattezza — tanto più che l'uomo che lo occupa si produce nell'interpretazione di vari eroi della finzione, da Amleto a Faust, e nella «rilettura» di alcuni personaggi realmente vissuti, come Casanova e De Sade. Insomma, ci troviamo di fronte allo sproloquio di un poveraccio, isolato e allucinato, innamorato del teatro, che si diverte a stravolgere alcuni miti classici della scena. L'importante, se si vuole, è la strada percorsa dall'uomo: e qui è quella della parodia teatrale. Dunque, il testo — se per molti versi si infila nel cunicolo contemporaneo della «riscrittura» dei classici, della dieterologia riferita ai luoghi comuni della scena — è pervaso da una bella vena di follia che gli concede qui e là alcune «scute» «adute» nell'iperbole del linguaggio (con gli effetti, anche comici, che si possono immaginare).

Anche attraverso l'uso dei dialetti, poi, Titino Carrara mostra qui la sua familiarità con le antiche tecniche della Commedia dell'arte che, agli attori di oggi, lasciano la possibilità di una comunicazione diretta altrimenti più difficile. E, infatti, proprio dal rapporto privilegiato, dalla complicità tra la follia del protagonista di Bagno finale e quella, se vogliamo più nascosta, di ogni spettatore, trae forza questa rappresentazione. Un'occasione ghiotta, tutto sommato, per confrontare un'antica tradizione interpretativa con una scrittura decisamente moderna.

Nicola Fano

Di scena Il testo di Euripide riproposto in chiave moderna

Un ciclope tra i clown

CICLOPE di Euripide, versione ed elaborazione scenica di Dario Del Corno, regia di Silvano Piccardi, scene e costumi di Angelo Foli. Interpreti: Riccardo Pradella, Gianni Quillico, Natale Ciravolo, Claudio Beccari, Riccardo Mantani Renzi, Franco Sangermano, Cecilia Meraviglia. Milano, Teatro Filodrammatici.

In fronte viene anche ricordato dalla lampada tonda che lo brilla sopra la testa e che lo nasconde quasi alla vista. Al di là del circo della contemporaneità c'è, evidente, un altro modello: Beckett e i suoi. Wilhelmo ed Estragone. Suggestione che si rivela soprattutto nel cercare di enucleare, a livello registico, quanto di eternamente legato alla condizione umana è possibile rintracciare nel Ciclope, il che è evidente anche nelle scenografie e nei costumi volutamente atemporali di Angelo Foli. Così a venire in primo piano è la lotta fra due culture, due mondi: quello antico rappresentato dai satiri (Riccardo Pradella, Gianni Quillico, Natale Ciravolo, Claudio Beccari), detto alle gioie del vino e legato al culto di Dioniso, e quello che a incarna in Polifemo, spreghiatore della divinità a favore dell'esclusivo culto della ricchezza, un simbolo di potere. Fra questi due mondi si insinua la posizione più umana di Odisseo, che Euripide ci mostra come l'uomo che non accetta la sopraffazione e che, combattendo e soffrendo sotto le mura di Troia, ha imparato le regole crudeli della sopravvivenza; e le mette in pratica accendendo il solo occhio di Polifemo.

Certo l'attualizzazione scenica operata nel Ciclope, questa passerella fra il lontano ieri e l'oggi, potrebbe essere accettabile, anche se pone non pochi interrogativi su come oggi comunicata il teatro greco, che malgrado tutti gli sforzi resta sempre, incommensurabilmente, lontano da noi. E il tema che Piccardi si è proposto: ma questo Ciclope si è risolto in una parabola troppo fredda, troppo rigida, troppo lontana da quello spirito iconoclasta che lo pervade. E indubbio anche che gli attori del Filodrammatici hanno fatto un grosso lavoro di preparazione, eppure nell'impostazione generale esso resta in superficie, quasi minimizzato. Forse, però, è inutile andare oltre: il punto debole dello spettacolo sta proprio nella sua metafisicità un po' astratta. Non è un caso che i momenti più veri e più riusciti sono quelli in cui è la comicità in libertà a vincere.

Maria Grazia Gregori

Per il primo anniversario della scomparsa del compagno
MARIO GIROTTO
moglie e figli lo ricordano a tutti coloro che lo hanno conosciuto. In sua memoria sottoscrivono per l'Unità.
Torino, 19 ottobre 1986

Ricorreva il 13 ottobre l'11° anniversario della morte della compagna
GENOVEFFA
Il marito Vittorio Luzini la ricorda a quanti la conobbero sottoscrivendo lire 20.000 per l'Unità.
Bovisio Masciago, 19 ottobre 1986

Il 17 ottobre 1944 a Masalombarda torturati e assassinati dalle SS tedesche e dalle brigate nere italiane caddero
GIUSEPPE BAFFÈ (Pippo) OSVALDA BAFFÈ (Lalla) PIO BAFFÈ
FEDERICO BAFFÈ DAVIDE BAFFÈ MARIA BAFFÈ VINCENZA BAFFÈ ALFONSO BAFFÈ ANGELO BAFFÈ DOMENICO BAFFÈ
Perché li ricordi e li onori anche il loro giornale l'Unità, sottoscrive L. 300.000. Albertina Santi Baffè. Bologna, 19 ottobre 1986

La compagna Bice Crescione, ricordando la sua cara
MAMMA
in sua memoria sottoscrive per l'Unità L. 100.000.
Genova, 19 ottobre 1986

Per il trigesimo della scomparsa del compagno
GIUSEPPE SUTERA
La famiglia e i compagni della Sezione «E. CALEFFI» lo ricordano con dolore e grande affetto in sua memoria sottoscrivono L. 100.000 per l'Unità.
Genova, 19 ottobre 1986

Per il 24° anniversario della scomparsa del compagno
ALESSANDRO ZAMPORLINI
I familiari lo ricordano con affetto e conosciuti e in sua memoria sottoscrivono L. 40.000 per l'Unità.
Genova, 19 ottobre 1986

Per il primo anniversario della scomparsa del compagno
PIETRO PATRONE
La famiglia lo ricorda con dolore e grande affetto a compagni, amici e conoscenti e in sua memoria sottoscrivono L. 50.000 per l'Unità.
Bologna, 19 ottobre 1986

Per il sesto anniversario della morte del compagno
PAOLO TIRAPANI
lo ricordano la moglie Alberta, i figli Renzo e Rudy, la nuora Laura assieme ai nipotini Federico e Alessandro. In sua memoria sottoscrivono per l'Unità.
Bologna, 19 ottobre 1986

I compagni del Direttivo di zona SPI-CGLI uniti alla segretaria Quattina Chiachierini ricordano con immutato affetto il compagno
GUERRINO CUCCHI
per la esemplare militanza sindacale e politica esempio per tutti noi. Sottoscrivono per l'Unità la somma di lire 50.000.
Jesi (AN) 19 ottobre 1986

Nel quarto anniversario della scomparsa del compagno
PIERO GERMANO
La moglie Neva lo ricorda con affetto e in memoria sottoscrive per l'Unità L. 50.000.
Biella (Vc), 19 ottobre 1986

Nel quinto anniversario della morte del compagno
GUIDO NORIO
Le famiglie Norio e Gustinii per onorare la memoria sottoscrivono L. 50.000 per l'Unità.
Trieste, 19 ottobre 1986

Un tragico incidente ha stroncato la giovane vita di
GIANNI GRILL
Nell'espungere i semi del più profondo cordoglio al padre, compagno Giancarlo, e alla sua famiglia la Sezione GMT sottoscrive in memoria L. 100.000 per l'Unità.
Trieste, 19 ottobre 1986

20 ottobre 1903 20 ottobre 1986
Nell'83° anniversario della nascita di
CARLO VANNONI
per onorare la memoria la moglie ed il figlio Sergio sottoscrivono per l'Unità.
Torino, 19 ottobre 1986

A un mese dalla scomparsa del compagno
GAETANO DALESSANDRO
Già sindaco di Cerignola, figura esemplare di comunista militante, spalla determinata che per il modo di agire ha dato lustro alla città e al nostro partito. Il compagno Lorenzo Acquaro lo ricorda sottoscrivendo quote sociali per la Coop. de l'Unità.
Cerignola, 19 ottobre 1986

Commovente dalla manifestazione di cordoglio per la morte della mamma
LUCIA PORCELLI MISINO
Il figlio Cesare ringrazia i parenti, le compagne ed i compagni, gli amici che hanno condiviso il suo dolore. In memoria sottoscrive per l'Unità.
Torino, 19 ottobre 1986

In ricordo del compagno
FRANCESCO PICCININI
nel quarto anniversario della sua scomparsa la famiglia sottoscrive L. 50.000 per l'Unità.
Cortina (Belluno) (MI), 19 ottobre 1986

A GREAT STORY

REVUE

E' SEMPRE ESATTO DAL 1853

Sindona

Gli atti d'accusa dei giudici di Milano

La mafia siculo-americana — L'omicidio Ambrosoli
Gli intrighi finanziari — Sindona a Palermo
Calvi — Gelli e la P2

Prefazione di Maurizio De Luca

La documentazione giudiziaria di ricatti, manovre, trame nazionali e internazionali, delitti, fino alla soglia dell'oscura morte del "finanziere di Dio".

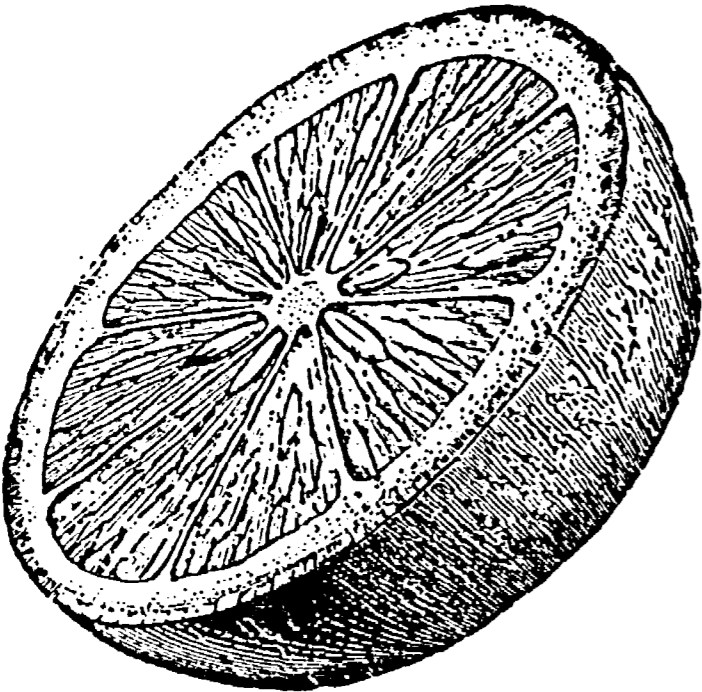
L. n. 10000

Editori Riuniti

Unità

Rinascita

ABBONATI A



PRIMO PIANO

Agrumi-coltura alle corde

Le notizie sull'arrivo in Europa a prezzi bassissimi di succo d'arancia brasiliano (notizie apparse su questa stessa pagina) hanno messo in mostra uno scoppato grave dello stato dell'agricoltura italiana, per la parte riguardante le utilizzazioni industriali.

È il superesperto Francesco Mathiou, già direttore e ora consulente della Cooperativa produttori latte e fontina, che ci aiuta a penetrare nei «segreti» del celebre formaggio valdostano, da qualche anno approdato con successo anche sui mercati statunitensi.

Il nostro governo controbatte, e con poche possibilità di successo, propone che le arance siano ridotte a 15.000 tonnellate con dazio di entrata al 10%; i limoni a 7.000 con dazio al 6%; 1.000 di succo e invano il Mineolas perché arriva sui mercati quando la nostra produzione è alla fine.

Qualche meraviglia se il Brasile riesce a convogliare verso l'Europa un fiume di succo a 800 dollari la tonna, comprensiva di noli e tasse? dalle 220 alle 240 mila tonnellate, a 55 grandi frotz (un kg è 65 gr) = 16-17 kg di prodotto fresco) qualcosa quindi che oscilla dai 370 ai 450 milioni di q.li di arance, oltre 10 volte l'intera produzione italiana.

Quale meraviglia se il Brasile riesce a convogliare verso l'Europa un fiume di succo a 800 dollari la tonna, comprensiva di noli e tasse? dalle 220 alle 240 mila tonnellate, a 55 grandi frotz (un kg è 65 gr) = 16-17 kg di prodotto fresco) qualcosa quindi che oscilla dai 370 ai 450 milioni di q.li di arance, oltre 10 volte l'intera produzione italiana.

Il formaggio che vanta una tradizione secolare è venduto con successo anche in Usa

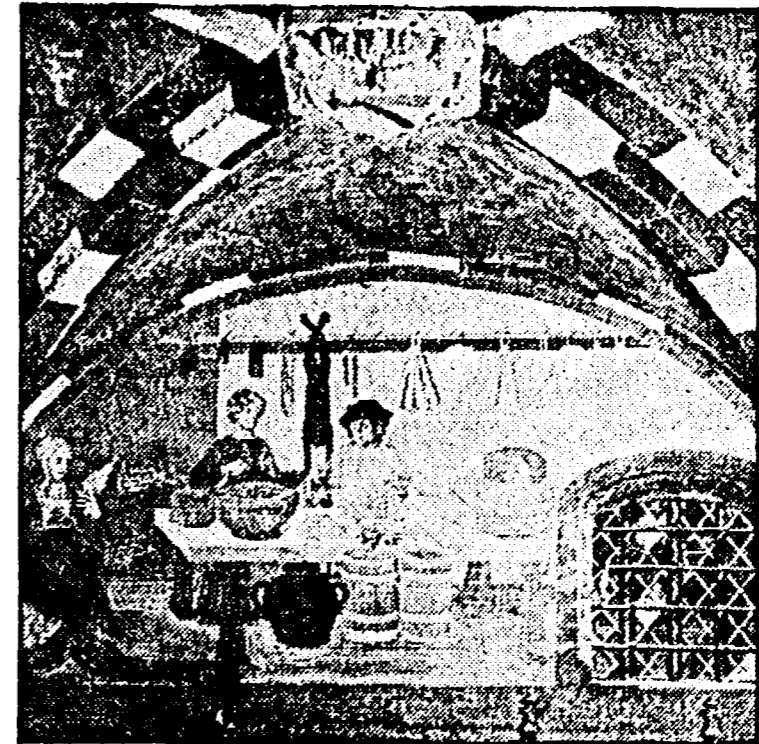
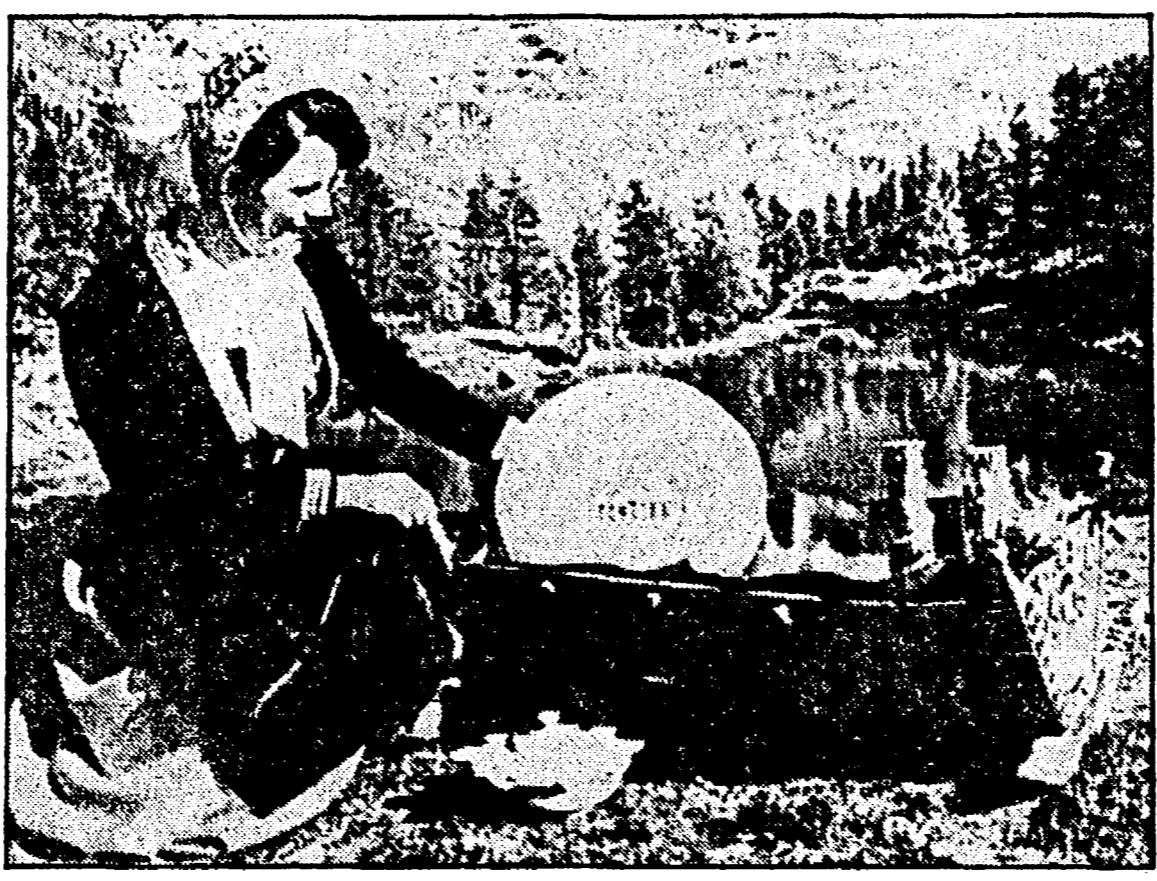
Fontina, fiore della Valle d'Aosta

Selezione dura prima dell'o.k.

Il miglior invecchiamento avviene in grotte, ma vanno bene anche bunker riattati - Un giro di 25 miliardi di lire - Il «seras»

Dal nostro inviato

AOSTA — Il meglio, in assoluto, sono le grotte naturali, i «buchi» aperti chissà quando e chissà come nei fianchi della montagna. Ma servono ottimamente allo scopo anche gallerie di miniere abbandonate e tunnel di impianti idroelettrici in disuso. Oppure gli ex bunker dell'ultima guerra, convenientemente riattati per funzioni assai più gradevoli, come quello di Fré Saint Didier che contiene ventimila forme.



toposta a giorni alterni alla salatura e al lavaggio; dopo il periodo minimo di maturazione, passa all'esame della commissione che valuta se ciascuna forma ha le caratteristiche previste dal disciplinare della denominazione d'origine: altezza da 7 a 10 centimetri, peso tra 8 e 18 chilogrammi, tipico sapore dolce, occhiatura piuttosto scarsa.

prima scelta, ce ne sono almeno altre 70-80 mila alle quali la denominazione viene negata. Possono andare sul mercato, ma senza fregiarsi del nome «Fontina».

ancora un centinaio gli allestimenti che producono in estate, quando il latte è ricco anche degli aromi delle erbe e dei fiori di montagna. A partire dalla fine di settembre, la lavorazione avviene nelle latterie di fondovalle. I soci della cooperativa sono seicento. Con un valore di circa 25 miliardi di lire, la fontina è la prima voce dell'agricoltura locale.

Egli archivi valdostani sono uscite delle pergamene del 1270 in cui viene citato il «seras», che era ed è un sottoprodotto della lavorazione casearia fatto con latte intero non scremato. Mathiou, appassionato di ricerche storiche, ne ricava questa conclusione: «Se si conosceva il seras è quasi certo che già allora si faceva la fontina, sebbene questo nome compaia nei documenti solo a partire dal 1717».



Foreste europee in pericolo Se ne discute a Strasburgo

BRUXELLES — Le foreste europee sono in pericolo. Il patrimonio boschivo, minacciato nella fascia centro-settentrionale dell'Europa dalle piogge acide e in quella meridionale dagli incendi e dal degrado idrogeologico, rischia di ridursi a ritmi sempre più rapidi.

quest'anno un programma comunitario di coordinamento delle politiche nazionali forestali e di interventi diretti in questo settore. L'insieme di questi problemi verrà affrontato la settimana prossima a Strasburgo dal Parlamento europeo con una relazione del socialista greco Romeo, già approvata dalla commissione Agricoltura insieme con diversi emendamenti presentati dagli eurodeputati comunisti italiani. In essa si giudica il memorandum recentemente presentato dalla Commissione Cee come un primo passo positivo verso la definizione di una politica forestale comunitaria, ma si condanna anche con fermezza il Consiglio dei ministri Cee che ha finora rifiutato di

Il bilancio dello Stato destina a questo settore solo cento miliardi di lire, mentre deve essere ancora definito il piano forestale nazionale e deve essere ancora approvata una legge-quadro nazionale che consenta un efficace coordinamento delle politiche forestali regionali.



Germania più vicina con vini toscani in tavola

Dalla nostra redazione FIRENZE — Per sette giorni una parte della Toscana si è trasferita nella Saar. Cultura, cucina, moda per una settimana avvicineranno due popoli che pur essendo molto diversi tra loro hanno più di un'affinità. Quello che la Toscana presenta a Saarbrücken e nelle altre città del Land della Saar, pur articolato e vario, rimane sempre una piccola fetta di quello che la Toscana può offrire — ha detto l'assessore regionale al turismo Francesco Colucci —.



domenica prossima, c'è dunque un concentrato di Toscana. Una preziosa mostra di reperti etruschi, preziosa non solo dal punto di vista archeologico dal momento che tutti i pezzi sono in oro, uscirà per la prima volta dai confini italiani per fare la sua presenza a Saarbrücken.

na — continua Bartolini — ed è quello della difesa dell'ambiente. Ma con le forze progressiste e quelle conservatrici il governo della Saar sta facendo molto in questo campo, ma anche noi stiamo lavorando per conservare e valorizzare un patrimonio ambientale che quasi mai è un regalo della natura ma, per lo meno in Toscana, è spesso il frutto dell'opera dell'uomo.

Un primo dossier sull'applicazione delle nuove norme

Pressioni e ricatti: sulla religione scontro nelle scuole

Domina l'indifferenza, per le materie alternative mancano proposte concrete, non ci sono insegnanti né materiali e locali

La discriminazione abita ancora qui, nella città dei papi, l'etica solo d'adozione, almeno nella scuola. Neanche un mese di applicazione del nuovo regime concordatario e sono già tantissimi i casi di intolleranza verso quegli studenti che hanno scelto di non seguire l'insegnamento della religione cattolica. La denuncia è del Coordinamento per il rilancio della democrazia nella scuola, una struttura che raccoglie i partiti laici, i sindacati, genitori, studenti e insegnanti e che ha preparato un primo, sommario dossier sui casi più eclatanti. L'insegnamento della religione cattolica è iniziato quasi dappertutto. Delle materie alternative, invece, non c'è traccia: non sono state definite, mancano docenti per insegnarle, mancano locali. Gli studenti delle medie superiori si dedicano, da soli, a qualche attività resa improbabile dalla mancanza di insegnanti e di materiale (è il caso dell'«Archimede», dove quindici studenti cercano di fare un giornalino, ma non sanno come, e chiedono aiuto) oppure occupano l'ora disponibile nello studio individuale.

Di che si tratta? Se ne può ricavare lo spirito dal testo di una circolare sulla disciplina scolastica diffusa dal preside del Liceo «Manara»: «... Il corpo insegnante non ha l'obbligo della vigilanza sugli studenti che scelgono lo studio personale in alternativa all'ora di religione. Si invitano perciò i genitori a consigliare, responsabilmente, a tali studenti di restare nelle rispettive classi per dedicarsi allo studio personale, senza peraltro disturbare le lezioni, o a recarsi in biblioteca...». Una circolare che si commenta da sé.

Ma le pressioni più grosse, vere e proprie prevaricazioni, si sono avute nella scuola dell'obbligo. Ragazzi interrogati, chiamati a giustificare la scelta di non seguire l'insegnamento della religione cattolica, ragazzi che non si erano espressi sull'ora di religione convocati in segreteria e «convertiti» in massa (è successo alla scuola media «Perciotti», maestre che non volevano insegnare religione invitate a parlare con la diret-

trice e sottoposte a pressioni (alla scuola elementare «Settecamini»). E soprattutto anche tante piccole continue pressioni operate in buona fede: «Sa, la sua bambina è l'unica in classe che non fa religione, per noi non c'è problema, ma la bambina potrebbe soffrirne...». E in tanti genitori hanno detto sì, già in estate, per la paura, giustificata, che il bambino diventasse un isolato.

Un sistema del tutto sbagliato, che non può non generare mostri, indipendentemente dalla buona volontà di tanta parte del personale della scuola. «Si rischia anche una discriminazione a doppio senso — spiega Giovanna Marini, del Cdi — verso i bambini che non fanno religione che si sentono diversi dagli altri, ma anche verso i bambini che fanno religione. Se si programma un'attività alternativa intelligente questi saranno gelosi dei loro amici che, ad esempio, escono all'aperto o fanno esperimenti scientifici, giochi educativi».

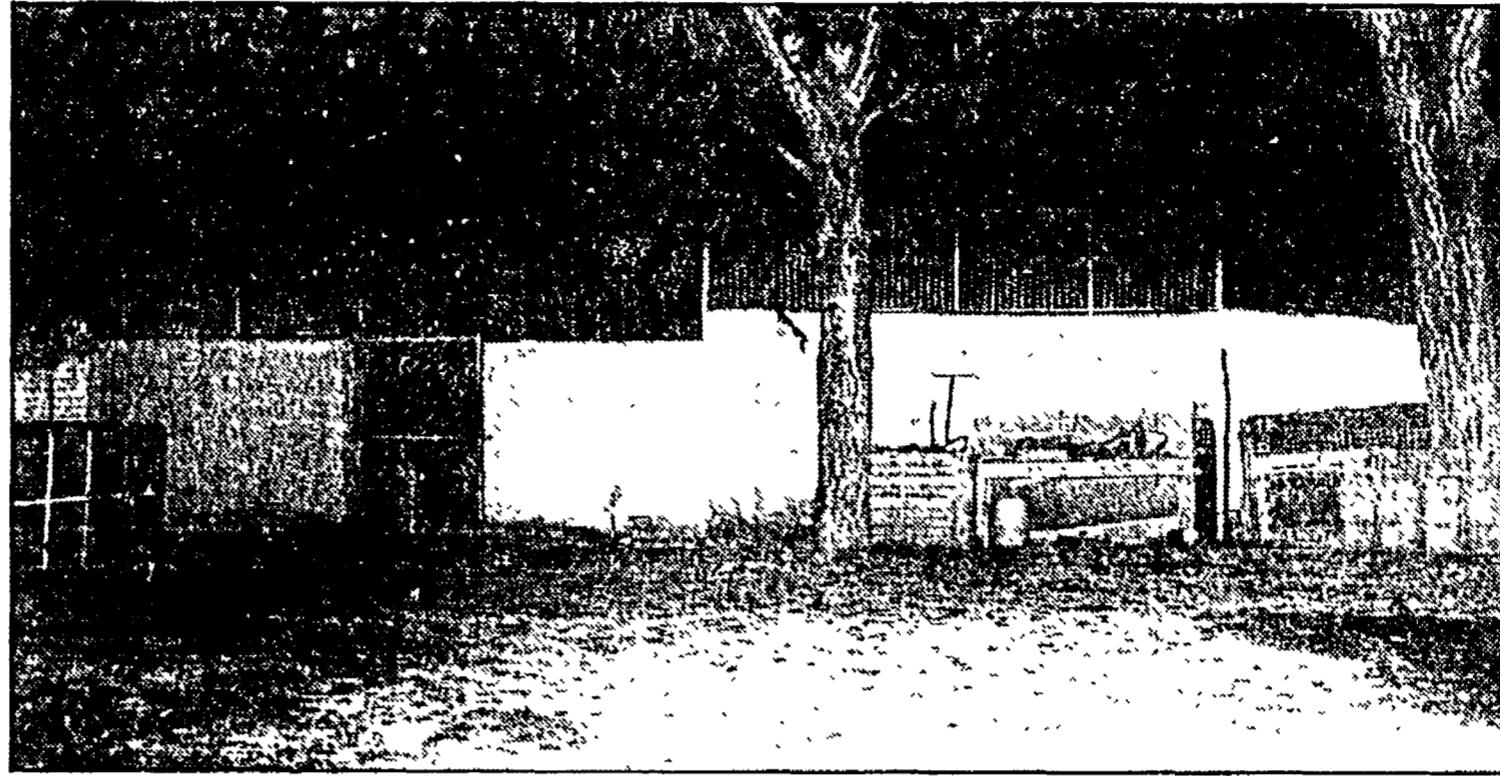
E poi ancora tanti casi: nella scuola media «Belli» gli studenti che non fanno religione se ne stanno in corridoio, nell'istituto commerciale «Botticelli», il preside ha convinto ventinove «no» a scegliere invece il «sì», nella media di via del Frantolo il preside non ritiene valida l'iscrizione di quei ragazzi che non hanno riempito il modulo sull'ora di religione, al professionale «Duca degli Abruzzi» della commissione per le materie alternative fa parte anche l'insegnante di portavoce dodici studenti in aula magna e lì ha investiti, chiedendo loro se si rendevano conto dei problemi che creavano.

E poi la conflittualità: gli studenti del «Tasso» e del «Virgilio» che decidono di non fare religione, l'assemblea sindacale dei docenti del «Botticelli» che minaccia esposti alla magistratura, genitori che inviano diffide ai presidi. «Insomma — dicono quelli del comitato — la logica conseguenza di un'intesa sbagliata che deve essere rivista...».

Roberto Gressi

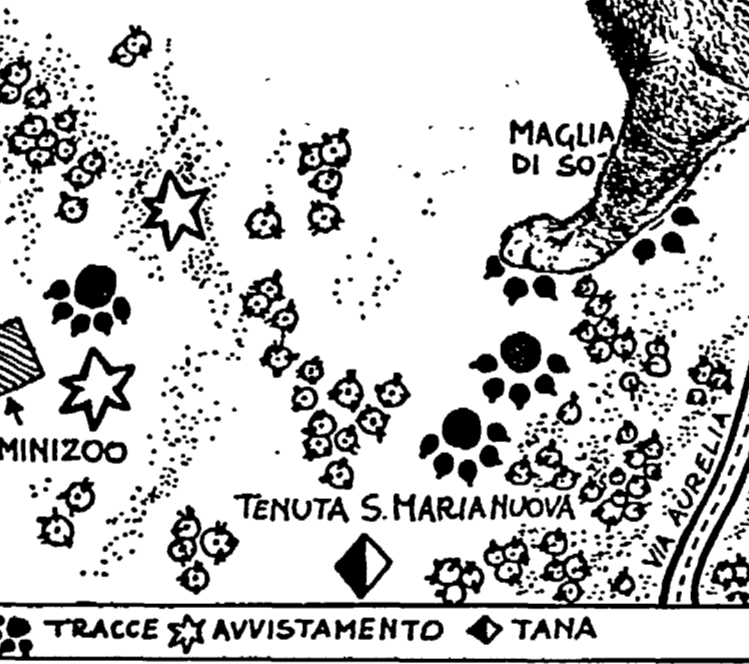
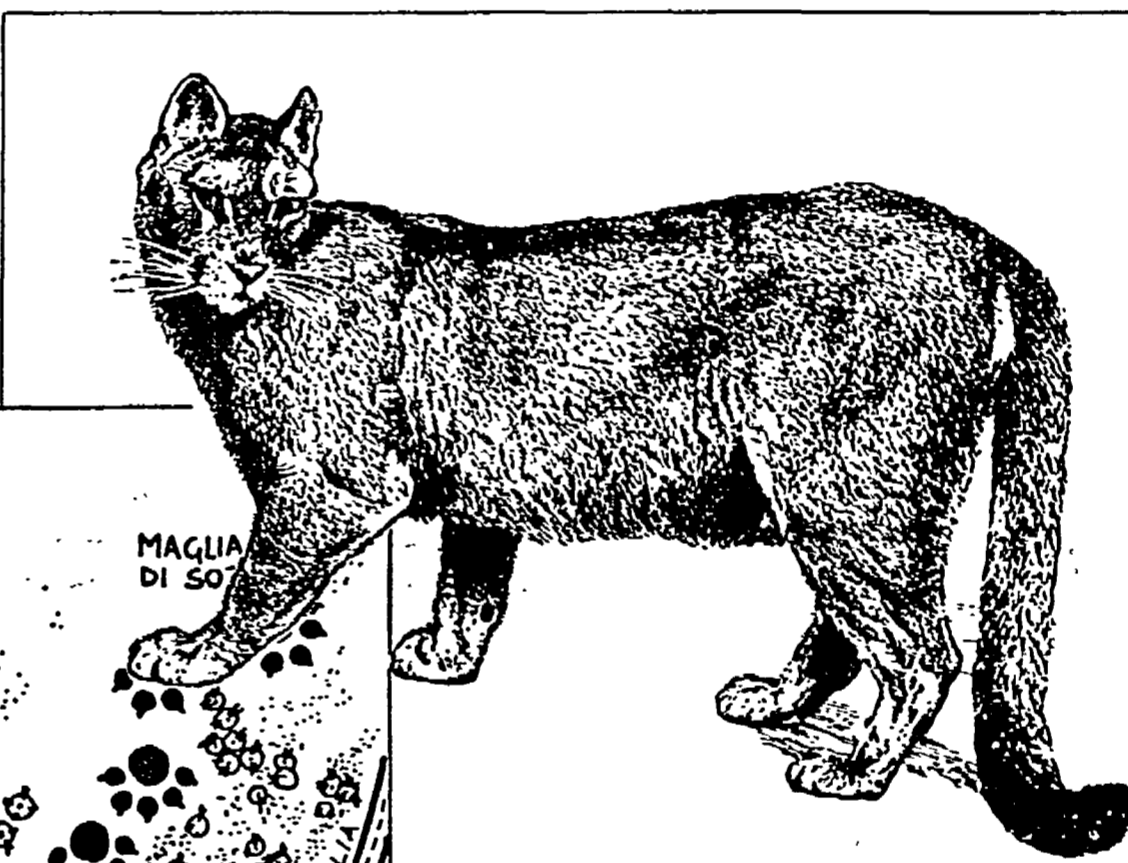
A Massimina fallita la caccia notturna continuano le battute per il felino

Ma il puma non s'è visto



Alle 4 di notte appostati aspettando di avvistarli

Venerdì insieme con la polizia che l'ha cercato presso la fonte dove va spesso ad abbeverarsi



In alto il minizoo di Massimina, dove ha fatto ieri pomeriggio la sua ultima apparizione. Qui sopra una figura del felino e la piantina ricavata dagli studi sugli avvistamenti e le tracce preparata dal gruppo Gamma della Protezione civile

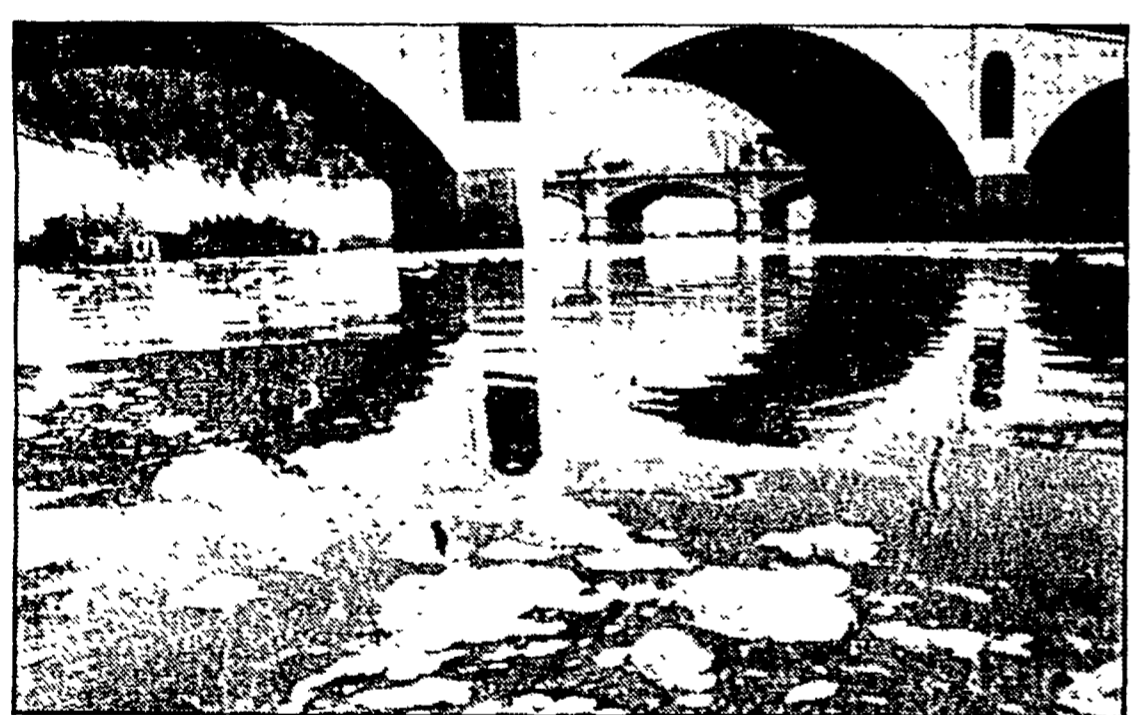
orme d'infittiscono. Tra una chiacchiera e l'altra è venuto fuori che in molte ville del circondario c'è chi ha deciso di tenersi in giardino animali feroci. Ma nessuno per il momento ne ha denunciato la scomparsa.

L'appuntamento per iniziare la caccia è alle 4 di mattina. Su un'altura che domina un grande avvallamento, lungo il crinale arato di fresco scendono solo i pollai con i mitra, un tiratore scelto (ma nel fucile c'è narcotico o proiettili?) e una guardia forestale. I volontari del gruppo Gamma della Protezione civile hanno l'ordine di restare in alto. Potranno seguire le operazioni con, un cannocchiale. Sono stati i primi ad organizzare battute, quando alla storia del puma libero per le strade di Massimina non credeva quasi nessuno. Disegnando su una mappa (che pubblichiamo qui accanto) i punti dove la bestia è stata avvistata e quelli dove le sue orme sono più fitte hanno ricostruito il punto dove avrebbe dovuto trovarsi la tana e dopo un paio di battute l'hanno scoperta. E proprio in base alle segnalazioni dei volontari che la polizia ha scelto in quale organizzare la battuta. Ma nonostante questo non potranno scendere nella vallata che per tutta la settimana i volontari hanno girato in lungo e in largo.

Più di una volta gli agenti che nel posto non s'orientano molto hanno bisogno di qualche indicazione. Ogni volta che non sanno dove andare spediscono in alto un uomo a chiedere informazioni, ma i volontari insieme a loro proprio non lo vogliono. Misteri della burocrazia... Così, per quattro ore il gruppetto percorre avanti e indietro qualche centinaio di metri nella speranza di vedere il puma. Niente da fare. Si vede che l'animale ha fiutato qual è passato da un'altra parte. Intanto in auto i volontari cercano di seguire con un cannocchiale tutti i passi della polizia. Ad un tratto dopo ore di ricerche sembra che abbiano trovato qualcosa: il gruppo si raduna attorno ad un pendio scosceso, forse sono nuove tracce. Per una decina di minuti percorrono in fila indiana una decina di metri, poi le orme di perdono in mezzo all'erba alta: è inutile proseguire. Per questa notte il puma ha deciso di non arrivare all'appuntamento.

Lo hanno visto ieri pomeriggio davanti all'ingresso del piccolo zoo di Pasquale Martino. Una breve apparizione ed è di nuovo sparito. Riusciranno a prenderlo alla prossima spedizione?

Carla Chelo



Il Tevere ad alto rischio: c'è una legge per salvarlo

Il Pci chiede l'intervento del ministro per l'Ecologia - Il progetto di una manifestazione interregionale - «500 miliardi subito»

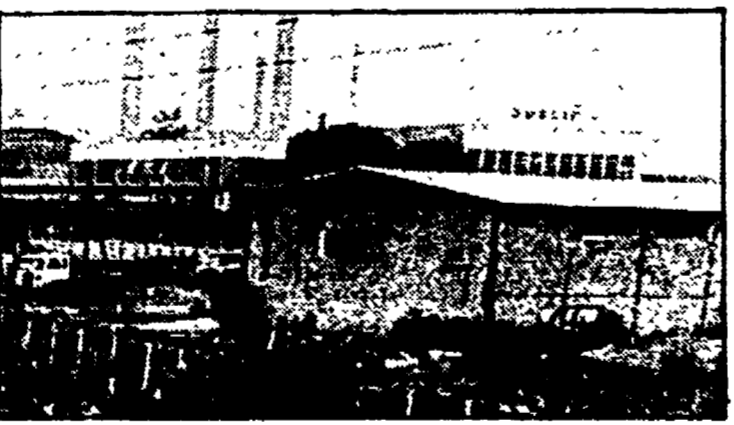
Il Tevere deve essere subito classificato bacino ad alto rischio ambientale. Una diagnosi come questa — spiega il comunista — renderebbe possibile una lottizzazione, unica soluzione per impedire che il fiume diventi un malato incurabile. Una volta che il ministro Francesco De Lorenzo abbia classificato il Tevere bacino ad alto rischio ambientale entra in campo l'articolo 7 della legge istitutiva del ministero per l'Ecologia. Il governo, che finora si è disinteressato dell'amaro destino del fiume della capitale, è obbligato a intervenire con finanziamenti e interventi tecnici per la decontaminazione di tutto il corso d'acqua, dalla sorgente alla foce.

«In questi giorni si stanno moltiplicando le iniziative di denuncia e di allarme sull'inquinamento del Tevere — dice Giuseppe Vanzì, responsabile Ambiente del comitato regionale del Lazio — tra le quali il convegno di venerdì all'Isola Tiberina, ma molte delle proposte avanzate per «curare» il nostro fiume rischiano di allungare i tempi dell'intervento. Sarebbe così se si accettasse il progetto di creare un comitato interparlamentare. La via più breve invece secondo i comunisti è senz'altro quella di sfruttare l'articolo 7 della legge del luglio '86 e dichiarare il Tevere bacino ad alto rischio ambientale».

La proposta dei comunisti vuole marciare in fretta, quindi a via dei Frontani si sono già impegnati ad organizzare una grande manifestazione unitaria, che coinvolga le tre regioni interes-

sate Lazio, Umbria e Toscana, i Comuni, le forze culturali e ambientaliste del centro Italia.

Non è questo certamente il primo passo che i comunisti fanno per lanciare l'«Sos» sullo stato di salute del Tevere e avanzare proposte concrete per curare i suoi malanni. Ai primi di ottobre i deputati del Lazio hanno presentato una mozione nella quale si impegna il governo a trovare uno stanziamento di 500 miliardi per misure d'emergenza che evitino nell'immediato affluenti chimici e biologici, già attualmente superiori alla capacità di autopulitura del fiume medesimo. Si tratta insomma di far funzionare davvero i quattro depuratori che oggi come oggi sono in grado soltanto di depurare il 25% delle acque inquinate.



La pioggia battente non li ha mandati via ma li ha costretti a chiedere ospitalità proprio ai portieri della Sogei, la loro grande «nemica». E lì sotto i ponti del contestato inceneritore di rifiuti di Rocca di Cencia che gli abitanti di Tavernelle e Pratolungo, spallati da quelli di tutto il Prenestino, si sono riuniti dopo un corteo iniziato due chilometri prima. Protestano ormai da una settimana perché, invece di portare servizi, il Comune vuole installare nella zona una discarica a cielo aperto. Dovrebbe sorgere su 10 mila metri quadrati attigui all'inceneritore e servirebbe a «compattare» i rifiuti prima di spedirli a Malagrotta. Un'operazione che prima che la Sogei smobilitasse si faceva all'interno dello stesso inceneritore e che ora, come accennato, dovrebbe essere fatta sotto i nasi di tutti.

E tuttavia i seimila abitanti delle due borgate ancora abusive (sono fra quelle che non sono state perimetrare nel '78 perché la Regione bocciò il progetto presentato dalla giunta di sinistra) non sono preoccupati solo per questioni ecologiche, pur esse di importanza fondamentale. La «puzza» dei rifiuti nasconde un'altra minaccia. Tavernelle e Pratolungo rischiano di essere rase al suolo proprio perché sorgono su terreni attigui all'inceneritore. Esistono infatti terreni vincolati sui quali l'abusivismo non può essere risanato e Rocca di Cencia ricade appunto sotto uno di questi.



Un momento della manifestazione a Rocca di Cencia e in alto gli impianti Sogei

Anche ieri è continuata la protesta di Tavernelle e Pratolungo

Borgate di nuovo in rivolta: «Cancellate quella discarica»

Il Comune vuole usare l'area di Rocca di Cencia per «compattare» i rifiuti destinati a Malagrotta - I pericoli per le case abusive - Un'altra manifestazione sulla Casilina

«insanabili». Tanto che già nel '78 la precedente amministrazione aveva deciso di sollevare i vincoli perimetrando le aree. E' ovvio dunque che gli abitanti dopo la delusione vissuta quattro anni fa, si aspettavano che il problema fosse finalmente risolto.

Essendo chiaro fin dagli inizi che la lottizzazione sarebbe sfociata in costruzioni abusive, era altrettanto chiaro che un giorno o l'altro doveva essere risanata portando acqua, luce, mezzi pubblici, scuole ecc. Tanto più oggi che gli abitanti hanno pagato anche il condono edilizio, dopo aver pagato l'installazione delle centraline dell'Enel, quelle del telefono, e tante altre cose ancora.

Alla manifestazione hanno partecipato anche i comunisti: le sezioni della zona, i consiglieri circoscrizionali, i consiglieri comunali. Lo stesso Partito comunista ha organizzato un'altra manifestazione di protesta, questa volta nella zona Casilina, per porre i problemi delle borgate già sigelizzate perché perimetrare, ma non ancora risanate.

Maddalena Tulanti

Autocentri Balduina sabato 18 e domenica 19 ottobre in via Appia Nuova, 803 presenta oggi, l'auto del domani **la nuova Audi 80**

Appuntamenti

DIRITTO E VIOLENZA NELL'ERA NUCLEARE — Martedì 21, ore 17.30, presso l'Associazione stampa estera...

condipendenza del quartiere Don Bosco e si tiene oggi, dalle 17.30 in poi, nella piazza San Giovanni Bosco...

LE MIE ARCHITETTURE — È il tema di una conferenza che si tiene martedì, ore 21 nell'Auditorium dell'Istituto giapponese...

Il partito

OGGI SEZIONE ORGANIZZAZIONE — SEMINARIO SU «IL PARTITO NEI LUOGHI DI LAVORO E DI STUDIO»...

presso la sede di SS Apostoli la riunione del gruppo consiliare regionale (senza eccezione alcuna)...

cielo sarà ospite della nostra federazione oggi alle ore 9.30. La accoglienza il compagno Franco Funghi...

Lettera di Bettini

«Tutti i dirigenti impegnati nel tesseramento»

Il Pci per la chiusura

Montalto, bloccato documento sulla centrale

Con picconi e una ruspa oggi manifestazione antitraffico a Ottavia

«La strada è rotta ma serve Penseremo noi a sistemarla»

Dalle 9 e 30 in poi gli abitanti della borgata lavoreranno per riadattare alla circolazione via Bertolotti - La piccola «tangenziale» è impraticabile da anni ed è invasa dai rifiuti

Il sindaco di Montalto di Castro non vuole discutere della centrale nucleare. Nell'ultima riunione del consiglio...

Si sono dati appuntamenti per le 9 e 30 di questa mattina in via Trionfale all'angolo con Casal del Marmo...

hanno deciso di scendere in campo con una manifestazione organizzata dalle tre sezioni del Pci della zona...

taglio: cingendo l'abitato proprio nella zona delle scuole, via Bertolotti diventerà inoltre una valvola di sfogo per una considerevole parte del traffico mattutino...

DOMANI

LATINO METRONIO — Ore 18 in sezione assemblea su il Pci dopo il 17° Congresso...

PAROLI — Ore 21 in sezione riunione con il compagno Goffredo Bettini segretario della federazione...

ENTRATI LOCALI — Ore 19 riunione della compagnia della zona centro su «Donne e pace»...

Roma: la madre del giovane arso

vivo dalla polizia di Pinochet

È giunta a Roma Veronica Denegri, la madre del giovane cileno arso vivo dalla polizia di Pinochet durante una manifestazione popolare in Cile...

Rifiuta l'hashish: picchiata una studentessa di 14 anni

L'hanno aggredito sotto casa per costringerla ad aprire la porta dell'appartamento. La vittima dell'ennesima rapina violenta è una pensionato di 64 anni, Umberto Rau...

Rapina violenta ad Acilia: pensionato ferito da 2 teppisti

L'hanno aggredito sotto casa per costringerla ad aprire la porta dell'appartamento. La vittima dell'ennesima rapina violenta è una pensionato di 64 anni, Umberto Rau...

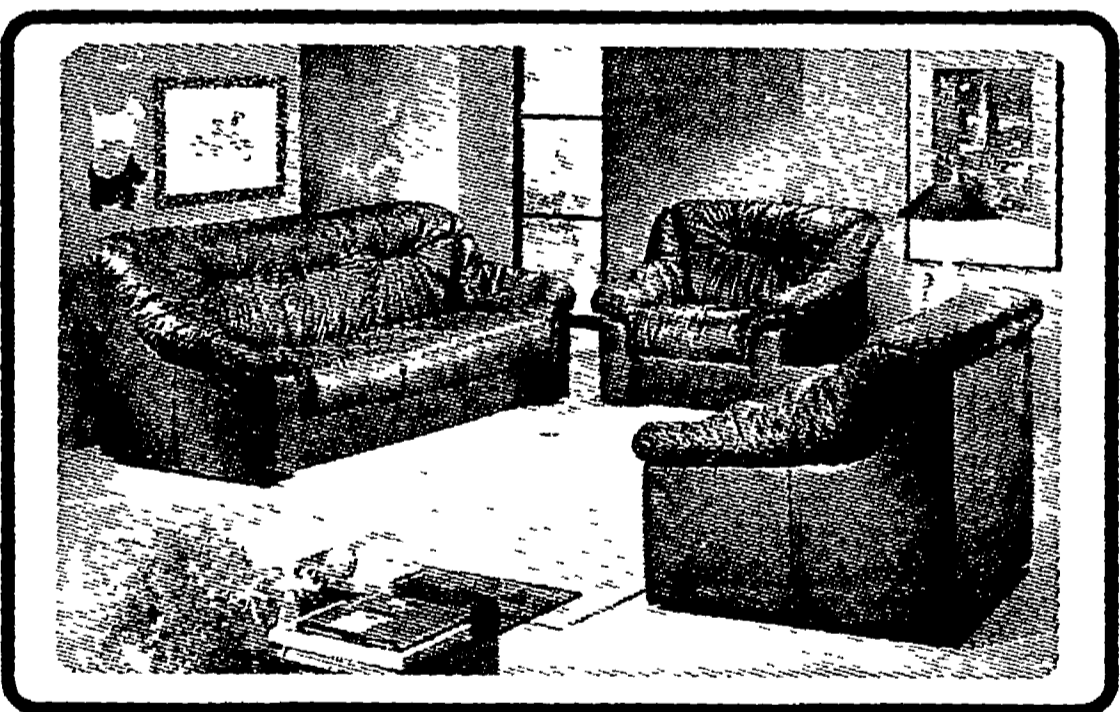
Per assoluta mancanza di spazio siamo costretti a far saltare la rubrica Didoveinquando, che tornerà regolarmente martedì

FINALMENTE ANCHE A ROMA il MERCATONE dei SALOTTO

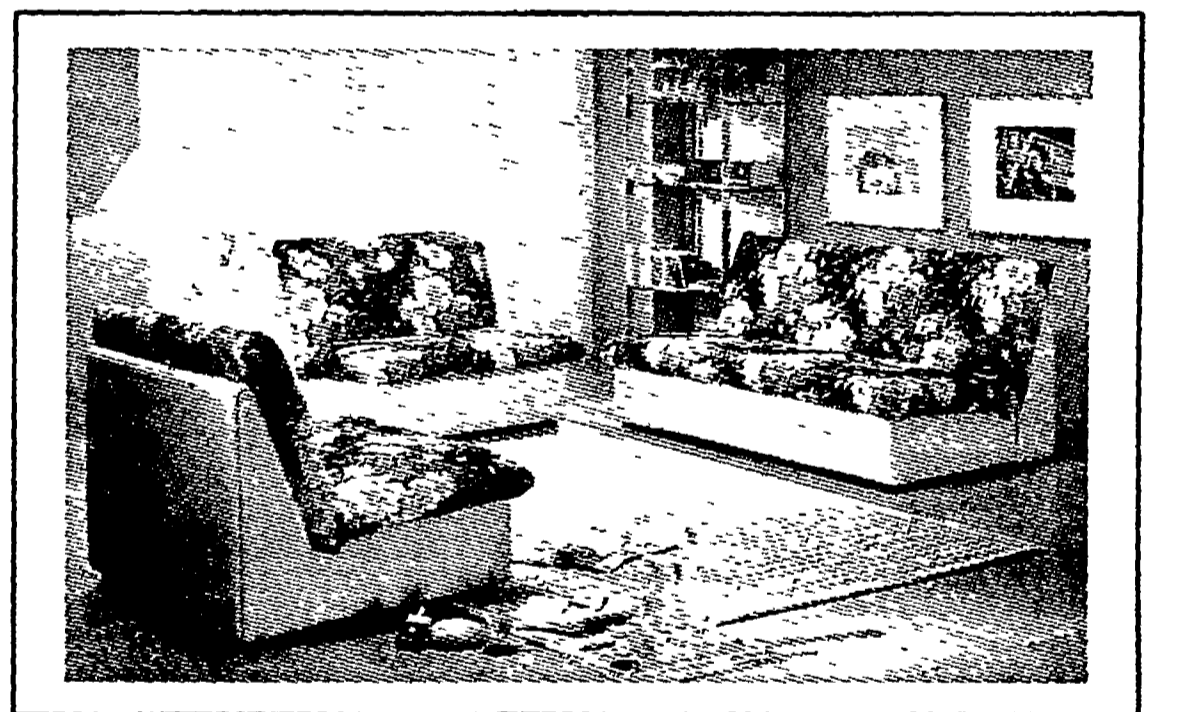
La più grande esposizione italiana con oltre 1000 salotti pronti e tutte le possibilità per divani letto



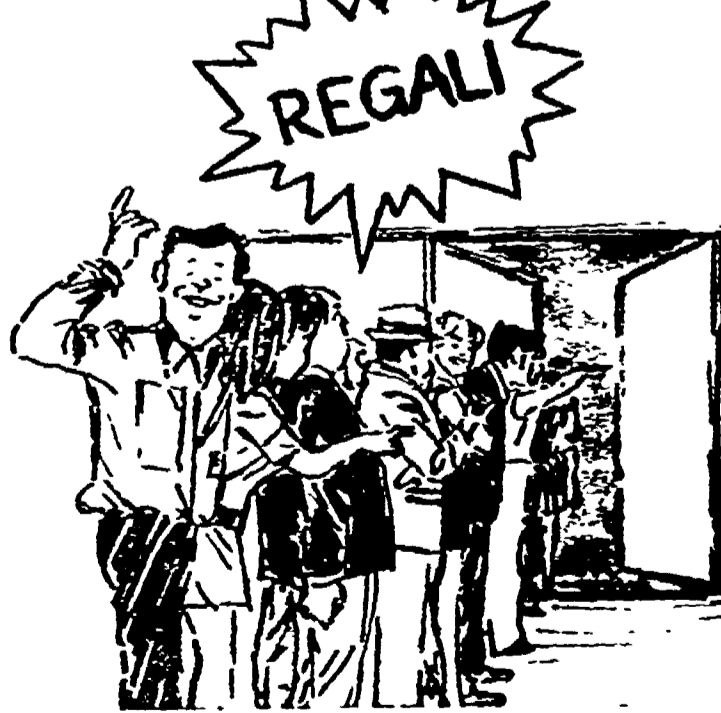
COMPLETO 460.000 (F.F. - GARANZIA COMPRESA)



Salotto tutto morbido di un'immagine accogliente e caratterizzata da una sagomatura avvolgente. 990.000 (F.F. GARANZIA COMPRESA)



SALOTTO COMPLETO 390.000 (F.F. - GARANZIA COMPRESA)



SOLO CONSEGNANDO QUESTA PAGINA SI HA DIRITTO A QUESTI PREZZI ECCO UNA SPLENDIDA NOTIZIA PER LEI!

Vi segnaliamo una importantissima novità: IL PIANO AMICIZIA. Una grande conquista per i nuclei familiari. Per usufruire dei regali del PIANO AMICIZIA, occorre acquistare contemporaneamente 2 salotti. I regali sono esposti, a scelta, nei saloni di vendita.

PAGAMENTI ANCHE IN 4 ANNI SENZA CAMBIALI

il MERCATONE del SALOTTO



ss SALARIA km. 31.200 tra Monterotondo e bivio Montelibretti (strada Salaria per Terminiello) • Uscita autostrada FIANO ROMANO, prendere Salaria per Roma (Uscita Fiano km. 7) FESTIVI CHIUSO



Romana Recapiti s.r.l. Autorizzata dal Ministero P.T. concessione n. 1 dal 1926 Recapiti in Roma di corrispondenza epistolare - espressi - registrate per espresso - stampe - partecipazioni - gare di appalto - fatture commerciali Via Palestro, 68 - Tel. 4956990 - 00185 Roma

Spettacoli

DEFINIZIONI — A: Avventuroso; BR: Brillante; C: Comico; DA: Disegni animati; DR: Drammatico; E: Erotico; FA: Fantascienza; G: Giallo; H: Horror; M: Musicale; SA: Satirico; SE: Sentimentale

Prime visioni		
ACADEMY HALL Via Stama 17 Tel. 426778	L. 7.000	Alieni scontro frontale di J. Cameron - FA (15-30-22-30)
ADMIRAL Piazza Verano, 15 Tel. 851195	L. 7.000	Il nome della Rosa - di J.J. Annaud con Sean Connery - DR (15-30-22-30)
ADRIANO Piazza Cavour, 22 Tel. 352153	L. 7.000	Alieni scontro finale di James Cameron (FA)
AIRONE Via Ludia, 44 Tel. 7827193	L. 5.000	Riposo
ALCIONE Via L. Tesina, 39 Tel. 8390330	L. 5.000	Storia d'amore di F. Maselli - DR (15-30-22-30)
AMBASCIATORI SEXY Via Montebello, 101 Tel. 4741570	L. 4.000	Film per adulti (10-11-30/16-22-30)
AMBASSADE Accademia Agati, 57 Tel. 5408901	L. 7.000	Scuola di ladri di Neri Parenti, con P. Villaggio e L. Banfi - BR (15-30-22-30)
AMERICA L. 6.000	Scuola di ladri di Neri Parenti, con P. Villaggio e L. Banfi - BR (15-30-22-30)	
ARISTON Via Cocorone, 19 Tel. 337530	L. 7.000	La sposa americana di G. Soldati, con Stefania Sandrelli e T. Bergagnin - DR (15-30-22-30)
ARISTON II Galleria Colonna Tel. 6793267	L. 7.000	Scuola di ladri di Neri Parenti, con P. Villaggio e L. Banfi - BR (15-30-22-30)
ATLANTIC Via Turlicava, 745 Tel. 7610656	L. 7.000	Scuola di ladri di Neri Parenti, con P. Villaggio e L. Banfi - BR (15-30-22-30)
AUGUSTUS L. 5.000	L'uomo perfetto di Tony Gail - BR C.so V. Emanuele 203 Tel. 3581094	Ore 15 il pianeta azzurro, ore 18-30 Alice nella città, ore 20-30 Ti ricordi di Dolly Bell, ore 22-30 Il sospetto
AZZURRO SCIPIONI V. degli Scipioni 84 Tel. 3581094	L. 4.000	Ore 15 il pianeta azzurro, ore 18-30 Alice nella città, ore 20-30 Ti ricordi di Dolly Bell, ore 22-30 Il sospetto
BALDUINA P.zza Balduina 52 Tel. 4751707	L. 6.000	Il Codice Magnum con Arnold Schwarzenegger - A (16-22-30)
BARBERINI Piazza Barberini Tel. 4751707	L. 7.000	Heartburn affari di cuore di Mike Nichols, con Jack Nicholson e Meryl Streep - DR (15-30-22-30)
BLUE MOON Via dei 4 Cantoni 53 Tel. 4743936	L. 5.000	Film per adulti (16-22-30)
BRISTOL Via Tuscolana, 950 Tel. 7615424	L. 5.000	Scuola di polizia n. 3 di John Paris, con Steve Guttenberg - BR (15-30-22-30)
CAPITOL Via G. Sacconi Tel. 393280	L. 6.000	Scuola di polizia n. 3 di John Paris, con Steve Guttenberg - BR (15-30-22-30)
CAPRICORNIA P.zza Capranica, 101 Tel. 6792465	L. 7.000	Round Midnight (A mezzanotte circa) di Bertrand Tavernier, con Dexter Gordon - SA (15-30-22-30)
CAPRICORNIA II P.zza Montecitorio, 125 Tel. 6796557	L. 7.000	Il ragazzo verde di Eric Rohmer, con Maria Riviere - DR (15-30-22-30)
CASSIO Via Cassia, 692 Tel. 3651607	L. 6.000	9 settimane e mezzo di A. Lyne, con Mickey Rourke - DR (15-22-15)
COLA DI RIENZO L. 5.000	Top Gun di Tony Scott, con Tom Cruise - A (15-30-22-30)	
DIAMANTE Via Pretextata, 232-b Tel. 295606	L. 6.000	Scuola di polizia n. 3 di John Paris, con Steve Guttenberg - BR (15-30-22-30)
EDEN P.zza Cola di Rienzo, 74 Tel. 380188	L. 6.000	Demoni di Lambert Bava, con Nancy Brilli e David Knight - H (16-22-30)
EMBASSY Via Stoppans, 7 Tel. 870245	L. 7.000	Su e giù per Beverly Hills di Paul Mazursky, con Nick Nolte - BR (15-30-22-30)
EMPIRE Via Regina Margherita, 29 Tel. 857719	L. 7.000	Mission di R. Joffé, con Robert De Niro e Jeremy Irons - A (15-30-22-30)
ESPERIA Piazza Sonnino, 17 Tel. 582884	L. 4.000	Storia d'amore di Francesco Maselli - DR (15-30-22-30)
ESPERO Via Nomentana, 11 Tel. 893906	L. 5.000	9 settimane e mezzo di A. Lyne, con Mickey Rourke - DR (15-30-22-30)
ETOILE Piazza in Lucina, 41 Tel. 6876125	L. 7.000	Il nome della Rosa - di J.J. Annaud, con Sean Connery - DR (15-30-22-30)
EURCINE Via Luszt, 32 Tel. 5910986	L. 7.000	Top Gun di Tony Scott, con Tom Cruise - A (15-30-22-30)
EUROPA Tel. 864868	L. 7.000	Top Gun di Tony Scott, con Tom Cruise - A (15-30-22-30)
FIAMMA Tel. 4751100	Via Bissolati, 51	SALA A: Brivido di Stephen King - H (15-22-30) SALA B: Il colore viola di Steven Spielberg - DR (15-22-30)
GARDEN Tel. 582948	Via Trastevere	Codice Magnum con Arnold Schwarzenegger - A (15-30-22-30)

GIARDINO P.zza Vittoria Tel. 8194946	L. 5.000	Grosso guilo a Chinatown con K. Russell - A (15-45-22-30)
GIOIELLO Via Nomentana, 43 Tel. 864149	L. 6.000	Mona Lisa di Neil Jordan, con Hoskins & C. Tyson - G (15-22-30)
GOLDEN Via Taranto, 36 Tel. 7596802	L. 6.000	Alieni scontro finale di J. Cameron - FA (15-30-22-30)
GREGORY Via Gregorio VII, 180 Tel. 6380600	L. 6.000	Top Gun di Tony Scott, con Tom Cruise - A (15-45-22-30)
HOLIDAY Via B. Marcello, 2 Tel. 858326	L. 7.000	Rosa L. - di Margarethe von Trotta, con Barbara Sukowa - H (16-22-30)
INDUONO Via G. Induno Tel. 582495	L. 5.000	Demoni di Lambert Bava, con Nancy Brilli e David Knight - H (15-30-22-30)
KING Via Fogliano, 37 Tel. 8319541	L. 7.000	Top Gun di Tony Scott, con Tom Cruise - A (15-22-30)
MADISON Via Chabuzera Tel. 5126926	L. 5.000	A 30 secondi dalla fine di A. Konchalovskij - DR (15-22-30)
MAESTROSO Via Appia, 416 Tel. 786086	L. 7.000	Top Gun di Tony Scott, con Tom Cruise - A (15-22-30)
MAJESTIC Via SS. Apostoli, 20 Tel. 7594508	L. 7.000	I love you di Marco Ferreri, con Christophe Lambert - DR (15-30-22-30)
METRO DRIVE-IN L. 4.000	Riposo	
METROPOLITAN L. 4.000	Brivido di Stephen King - H (15-22-30)	
MODERNETTA Piazza Repubblica, 44 Tel. 460285	L. 4.000	Film per adulti (10-11-30/16-22-30)
MODERNO Piazza Repubblica Tel. 460285	L. 4.000	Film per adulti (15-22-30)
NEW YORK Via Cave Tel. 7810271	L. 6.000	Il camorrista di G. Tornatore, con Ben Gazzara - DR (15-22-30)
NIR Via B. V. del Carmelo Tel. 5892296	L. 5.000	Riposo
PARIS Via Magna Greca, 112 Tel. 7596568	L. 7.000	Demoni di Lambert Bava, con Nancy Brilli e David Knight - H (15-30-22-30)
PRESIDENT Via Appia Nuova, 427 Tel. 810146	L. 6.000	Brivido di Stephen King - H (15-30-22-30)
PUSSICAT Via Carot, 98 Tel. 7313300	L. 4.000	Blue Erotic Video Sistem - (VM 18) (16-22-30)
QUATTRO FONTANE Via Fontane, 23 Tel. 4743119	L. 6.000	Il camorrista di G. Tornatore con Ben Gazzara - DR (15-22-30)
QUIRINALE Via Nazionale, 20 Tel. 462653	L. 7.000	Demoni di Lambert Bava, con Nancy Brilli e David Knight - H (15-30-22-30)
QUIRINETTA Via M. Minghetti, 4 Tel. 6790012	L. 6.000	Camera con vista di James Ivory, con Maggie Smith - BR (15-45-22-30)
REALE L. 7.000	Mission di R. Joffé, con Robert De Niro e Jeremy Irons - A (15-30-22-30)	
REX L. 6.000	Speriamo che sia femmina di M. Moncali, con Liv Ullmann - SA (15-22-30)	
RIALTO L. 5.000	A proposito della notte scorsa di Edward Zwick, con Demi Moore, Rob Lowe - BR (15-22-30)	
RITZ Viale Somalia, 109 Tel. 837481	L. 6.000	Scuola di ladri di Neri Parenti, con P. Villaggio e L. Banfi - BR (15-30-22-30)
RIVOLI Via Lombarda, 23 Tel. 460883	L. 7.000	Regalo di Natale di Pupi Avati, con Carlo Della Piana - SA (15-30-22-30)
ROUGE ET NOIR Via Salaran 31 Tel. 864305	L. 7.000	Bluty Blue di J.J. Benex con Beatrice Dalle e J.H. Anglade - DR (15-22-30)
ROYAL L. 7.000	Scuola di ladri di Neri Parenti, con P. Villaggio e L. Banfi - BR (15-22-30)	
SAVOIA Via Bergamo, 21 Tel. 866203	L. 5.000	L'effronterie di Claude Miller con Bernardette Lafont - BR (15-30-22-30)
SUPERCINEMA Via Viminale Tel. 485498	L. 7.000	Riposo
UNIVERSAL Via Bar, 18 Tel. 856030	L. 6.000	Il camorrista di G. Tornatore con Ben Gazzara - DR (15-22-30)

Visioni successive		
AMBRA JOVINELLI Piazza G. Pepe Tel. 7313306	L. 3.000	Il grande piacere - (VM 18)
ANIENE Piazza Sempione, 18 Tel. 890817	L. 3.000	Film per adulti
AQUILA Via L'Aquila, 74 Tel. 7594951	L. 2.000	Film per adulti
AVORIO EROTIC MOVIE Via Macerata, 10 Tel. 7553227	L. 2.000	Film per adulti
BROADWAY Via dei Narco, 24 Tel. 2815740	L. 3.000	Film per adulti
DEI PICCOLI Villa Borghese Tel. 863485	L. 2.500	Silvestro e Gonzales - DA
ELDRADO Viale dell'Esercito, 38 Tel. 5010652	L. 3.000	9 settimane e mezzo di A. Lyne: con Mickey Rourke - DR
MOULIN ROUGE Via M. Corbino, 23 Tel. 5562350	L. 3.000	Film per adulti (15-22-30)
NUOVO Largo Ascanghi, 1 Tel. 588116	L. 5.000	Speriamo che sia femmina di M. Moncali, con Liv Ullmann - SA (15-22-30)

ODEON Piazza Repubblica Tel. 464760	L. 2.000	Film per adulti
PALLADIUM P.zza B. Romano Tel. 5110203	L. 3.000	Unico indio la luna piena di Stephen King - H (16-30-22-30)
PASQUINO Vicolo del Piede, 19 Tel. 5803622	L. 2.000	Cluse - (16-30-22-30)
SPIENDID Via Pier delle Vigne 4 Tel. 622025	L. 4.000	Film per adulti (16-22-30)
ULISSE Via Tiburtina, 354 Tel. 433744	L. 3.000	Grosso guilo a Chinatown con Kurt Russell - A
VOLTURNO Via Volturno, 37 Tel. 3.000 (VM 18)	L. 3.000 (VM 18)	I vizi di mia moglie è rimasta spogliarlo

Cinema d'essai		
ARCHIMEDE D'ESSAI Via Archimede, 71 Tel. 875567	L. 7.000	Round Midnight (A mezzanotte circa) di Bertrand Tavernier; con Dexter Gordon - SA (15-45-22-30)
ASTRA Viale Jonio, 225 Tel. 8176256	L. 6.000	Lui portava i tacchi e spillo di B. Bret, con Gerard Depardieu - BR (16-22-30)
FARNESE Campo de' Fiori Tel. 6564395	L. 4.000	Bellando con uno sconosciuto di Mike Newell - DR (16-30-22-30)
MIGNON Via Viterbo, 11 Tel. 869493	L. 3.000	Un complicato intrigo di donne, vicoli e delitti di Luna Wernimter, con A. Molina - DR
NOVOCINE D'ESSAI Via Mary Del Val, 14 Tel. 5816235	L. 4.000	Tre uomini e una culla di Coline Serreau, con Roland Girard e André Dussolier - BR
KURSAAL Via Passetto, 24b Tel. 864210	L. 4.000	Il gioiello del Nilo con Michael Douglas - A
SCREENING POLITECNICO L. 1.000	Rassegna del filmstudio: omaggio a Humphrey Bogart: Strada maestra, (16-30); Acque del sud, (18-30); Casablanca, (20-30-22-30).	
TIBUR Via degli Etruschi, 40 Tel. 4957782	L. 4.000	La carica del 101 - DA

Cineclub		
LA SOCIETA' APERTA - CENTRO CULTURALE Via Tiburtina Antica 15/19 Tel. 492405	Riposo	
GRAUO Via Perugia, 34 Tel. 7551785	L. 4.000	Pascalava i cavalli sull'asfalto di Siegfried Uher - DR (20-30)
IL LABIRINTO Via Pompeo Magno, 27 Tel. 312283	L. 4.000	SALA A: Pauline alla spiaggia di Eric Rohmer (15-22-30)

LA SALETTE (Vicolo del Collegio Romano 1 - Tel. 6783148)	SALA A: 17. Miserantaggio spettacolo di pantomima. Regia di Ferruccio Padellaro, con Giovanna Berra, Peter Ercolano. SALA B: film del 10 novembre sono aperte le iscrizioni alla scuola di Teatro La Salette, diretta da G. B. Diotutti.
LE SALETTE (Vicolo del Campanile 14 - Tel. 490951)	Alle 15. Lotta fino all'alba di Ugo Betti, con Edwige Fenech, Nicolas per la regia di Maurizio Faraoni. MANZONI (Via Montebello 14/c - Tel. 31.26.77) Martedì 21: PRIMA - scioglimento nell'ovvietà di Grazia Deledda, con Elena Cotta, Fernando Casati per la regia di Marco Galgarolo.
PARLIORI (Via Gioiù Borsari, 20 - Tel. 803523)	Alle 17. Deux ex machina di Woody Allen, per la regia di Pino Quartullo.
POLITECNICO (Via G. B. Tiepolo 13/a - Tel. 3619891)	Alle 21 - Annie Wobbler di Arnold Wesker, con Elisabetta Pozzi per la regia di Ennio Di Domenico.
QUIRINO-ETI (Via Marco Minghetti, 1 - Tel. 6794585)	Alle 17. Morte di un commesso viaggiatore di Arthur Miller, con Giulio Bonetti e Marina Bonfigli, per la regia di Marco Sciaccaluga.
ROSSINI ASSOCIAZIONE CULTURALE (Piazza S. Chiara, 14 - Tel. 6542770 - 7472630)	Martedì alle 21. "Prima. La trovata di Paolo di Martelli-Petrolini-Durante".
SALA UMBERTO-ETI (Via della Marmitta, 50 - Tel. 6794753)	Alle 17.30. Niente è un'altra cosa di M. Vinaver, con M. Kustermann, S. Santospago, Regia M. Metrolini.
SPAZIO LINO 85 (Via dei Paneri, 3 - Tel. 5896974)	Alle 17.30. La regina del cartone di Adele Cambria e Sarana Scalfi, con il collettivo L. Mora.
TEATRO DELL'OROLOGIO (Via de' Filippini, 17-A - Tel. 6548735)	SALA GRANDE: Riposo SALA CAFFÈ: TEATRO Alle ore 18. Piccole storie di montagna. Tratto da P. H. G. Smith, con Adriana Martino, Giorgio Lopez per la regia di Massimo Milazzo.
COLIZZA Tel. 9387212	Chi è sepolto in quella casa? di Stephen C. Miner - H

CINE FIORELLI Via Terni, 94 Tel. 7578695	King David con Richard Gere - A
DELLE PROVINCE Viale delle Province, 41	Commando di Mark L. Lester con Arnold Schwarzenegger - A
NOMENTANO Via F. Redi, 4	Il fantastico mondo di Oz con Faruq Bak - FA
ORIONE Via Tortona, 3 Tel. 654592	Cocoon di Ron Howard, con Don Ameche - FA
S. MARIA AUSILIATRICE P.zza S. Maria Ausiliatrice	Orselli del mio cuore - DA

MONTEROTONDO L. 9001888	Grosso guilo a Chinatown con Kurt Russell - A (16-22)
RAMARINI L. 8591194	Psico III di Anthony Perkins - H (17-22)
ALBANO Tel. 9320126	A 30 secondi della fine di A. Konchalovskij - DR
FLORIDA Tel. 9321339	Top Gun di Tony Scott, con Tom Cruise - A
FRASCATI Tel. 9420479	SALA A: Casa dolce casa? di Richard Benjamin - BR (15-30-22-30) SALA B: Alieni scontro finale di J. Cameron - FA (15-30-22-30)
POLITEAMA Largo Panzani, 5 Tel. 9420479	SALA A: Casa dolce casa? di Richard Benjamin - BR (15-30-22-30) SALA B: Alieni scontro finale di J. Cameron - FA (15-30-22-30)
SCARPE Tel. 9420193	Scuola di ladri di Neri Parenti con P. Villaggio e L. Banfi - BR (15-22-30)
GROTTAFERRATA Tel. 9456041	Codice Magnum, con Arnold Schwarzenegger - A (15-30-22-30)
VENERI Tel. 9454592	Su e giù per Beverly Hills di Paul Mazursky, con Nick Nolte - BR (15-22-30)
MARINO Tel. 9387212	Chi è sepolto in quella casa? di Stephen C. Miner - H

Prosa

AGORA 80 (Tel. 6530211)
Alle 18. Que resta il New York scritto e diretto da Salvatore Di Mattia, con G. Arena, P. Bughioni
ANFRITRIONE (Via S. Sabba, 24 - Tel. 5750827)
 Alle 18. Miles Gloriosus di Plautus, con Sergio Amuratà, Patrizia Parisi, Sergio Doria
BELLI (Piazza S. Apollonia, 11/a - Tel. 5894875)
 Alle 18. L'Inferno di Strindberg di e con Antonio Salinas.
CATACOMBE 2000 (Via Iside, 2 - Tel. 7553495)
 Alle 17. **Alta cerca del circo** perduto di e con Franco Venturini e con B. M. Merluzzi.
CENTRALE (Via Celsa, 6 - Tel. 6797707)
 Alle 17.30. **Noi, voi, e tu poco** è teatro di Romeo Da Baggis, con Rosalia Maggio, Guido Dionigi, M. Domarruma, E. Matus.
DEI SATIRI (Via di Grottopista, 19 - Tel. 6565352)
 Alle 17.30. **L'arcata di albi-**tesca di e con Pippo Franco.
DELLE ARTI (Via Sicilia 59 - Tel. 4758598)
 Giovedì 23 alle 21 (turno A) «Prima. Non il mettere tra il drago e il suo furore» di W. Shakespeare, curato e interpretato da Mattia Sbraga.
DEL PRADO (Via Sora, 28 - Tel. 6541915)
 Alle 18. **Salve Regina** di Pietro Favari, con L. Lentini, R. Traversa, per la regia di Giuseppe Rosa Borghesani.
GHIONE (Via dello Fornaio, 37 - Tel. 6372294)
 Alle 17. **Il malato immaginario** di Molière, con Ileana Ghione, Renato De Carmine, Gianni Musca, curato e interpretato da Mattia Sbraga.
GIULIO CESARE (Viale Giulio Cesare, 229 - Tel. 535360)
 Alle 17.30. (Fuori abbonamento) Forza veritate girata di Mario Castellacci, con Silvio Spaccesi.
LA CHANSON (Largo Brancaccio, 82/A - Tel. 732727)
 Alle 17.30. **Paese e o' mal-**lamente di Fusco Iannuzzi, con Vittorio Marsiglia, Rino Santoro, Claudio Veneziano, Regia degli autori.
LA SCALETTE (Vicolo del Collegio Romano 1 - Tel. 6783148)
 SALA A: 17. Miserantaggio spettacolo di pantomima. Regia di Ferruccio Padellaro, con Giovanna Berra, Peter Ercolano.
 SALA B: film del 10 novembre sono aperte le iscrizioni alla scuola di Teatro La Salette, diretta da G. B. Diotutti.

Prosa

SALA OREO
 Alle 18. **Luà di F. Wedekind**, con Pinella Dragoni, Jader Bocchi per la regia di G. Leonetti.
TEATRO DELL'UCCELLERA (Viale dell'Uccellera - Tel. 855118)
 Alle 21. **La grande illusione** di Marco Solari e Alessandra Vanzò.
TEATRO DUE VICOLI (Via Macelli, 37 - Tel. 6788258)
 Alle 21. **Le acque e le foreste** di Marquetta Duraz, con Rosa Di Braglia, Nicola Pistola, Regia di Marco Lucchesi.
TEATRO ELISEO (Via Nazionale, 183 - Tel. 462114)
 Alle 17. **Commedia d'amore** di B. Slade Dretto e interpretato da Giorgio Albertazzi, con Ornella Vanoni.
TEATRO IN TRASTEVERE (Vicolo Marconi, 3 - Tel. 5895782)
SALA A: Riposo
SALA B: Alle ore 18. Bagno finale di Roberto Loric, con la Compagnia della Piconnasia.
SALA C: Riposo
TEATRO NOMETANO (Via Francesco Redi - Tel. 8441594)
 Martedì 22 alle 21. **«Prima»**, Tenga, buon uomo con la compagnia Thyeme, Regia di Carlo Milano.
TEATRO PICCOLO ELISEO (Via Nazionale, 183 - Tel. 465005)
 Alle 17.30. **Sogno ma forse no**, all'uscita di L. Pirandello, con M. Felicità Aiello, Carlo Leone, Maurizio Angeloni, Claudio Berlatta per la regia di Maurizio Angeloni.
TEATRO SISTINA (Via Sistina, 129 - Tel. 475684)
 Martedì 22 alle 21 **«Prima»**. **Quando si vuole bene**, con la compagnia della Salette, Regia di Carlo Milano.
TEATRO TENDA (Piazza Mancini - Tel. 3960471)
 Mercoledì alle 20.45. **«Prima»**. **Scaramante** amici commedia musicale di Leo Aron, con Giancarlo De Matteis, Angela Bandini, Balduccio Vitellio.
TEATRO TORINO (Via degli Acquasparta, 16 - Tel. 6545890)
 Alle 18. **Per un'anima strapatta** al sepolcro. Omaggio al poeta Beppe Salvo.
TEATRO VALLE ETI (Via del Teatro Valle 23/A - Tel. 6543794)
 Alle ore 17.30. **Giulio Cesare** di W. Shakespeare, con Corrado Patti, A. Reggiani, Regia di G. Zanussi.

Per ragazzi

ALLA RINGHIERA (Via dei Rioni, 81 - Tel. 6568711)
 Alle 11 e alle 16. **La vera storia** di Cappuccetto Rosso di Ildarberto Fei.
CRISTOFORO (Via S. Galliciano, 8 - Tel. 5280945)
 Alle 17. **Pulcinella tra i Saraceni** con i Pupi Siciliani dei Fratelli Pasca.
GRAUO (Via Perugia, 34 - Tel. 7551785-7822311)
 Alle 16.30 e alle 18.30. **La fiaba** del cuore di Jerry Herz.
IL TORCHIO (Via Marconi, 16 - Tel. 582049)
 Ogni sabato e domenica alle 16.45. **Um-pa-pa** di Aldo Giovannini.
MARIONETTE DEGLI ACCETTATELLA (Tel. 8319681)
 Alle 16.30. **«Prima»**. **Pinochio** in Pincocchio.
NUOVA OPERA DEI BURATTINI
 Domani alle 19.30. C/o Teatro Trastevere, la Nuova Opera dei Burattini inaugura la stagione teatrale 1986-87. Infilazioni al Mozart al 5892034 - 5891194.
TATA DI OVADA (Via G. Coppola, 20 - Ladispoli - Tel. 8127053)
 Mercoledì 22 alle 21 c/o l'Aula Magna della Cancelleria: **Antica e nuova musica sacra**. Direttore Lino Picotti.

Finanziamenti

ACCADEMIA FILARMONICA ROMANA (Via Filarmica, 118 - Tel. 3601752)
 Martedì alle ore 20.45 c/o Teatro Olimpico: concerto inaugurale della stagione l'Orpheus Chamber Orchestra, con il pianista Richard Goode; (musica di Bach, Mozart, Haydn).
ARA COELI (Piazza D' Ara Coeli)
 Alle 21. Platea Estato 86 - VII Festival Internazionale di Roma: presenta «Orchestra Sinfonica della Rai di Roma». Pianista Alexander Lonquich. Musica di Brahms, Wagner.
ARCUM (Via Astura, 1 (Piazza Tuscolana) - Tel. 7574029)
 Tutti i giovedì alle 14.30, pianoforte e clavicembalo, concerto Caterina Vasurato; ore 20, flauto barocco docente Enrico Casularo. Per informazioni telefonare al 7595361 - 2573218.
ASSOC

Ascoli-Juventus		Brescia-Udinese		Como-Fiorentina		Empoli-Milan		Inter-Sampdoria		Napoli-Atalanta		Torino-Roma		Verona-Avellino	
Così in campo (ore 14.30)															
LA CLASSIFICA															
Juventus	8	Torino	5	Brescia	1	Verona	1	Como	1	Atalanta	0	Avellino	0	Roma	0
Napoli	7	Empoli	4	Ascoli	0	Inter	0	Milan	4	Fiorentina	3	Verona	3	Sampdoria	3
Ascoli	0	Verona	1	Ascoli	0	Ascoli	0	Ascoli	0	Ascoli	0	Ascoli	0	Ascoli	0
Verona	1	Verona	1	Verona	1	Verona	1	Verona	1	Verona	1	Verona	1	Verona	1

Nella sesta di campionato il duello a distanza tra le due capoliste: bianconeri ad Ascoli, Napoli in casa

La domenica del Grande Sorpasso?

E dopo 35 giornate la Juve potrebbe abdicare...

Calcio

Dalla nostra redazione
NAPOLI — In corsa di sorpasso il Napoli chiede strada alla Juve. Di scena oggi pomeriggio l'Atalanta nell'arena di Fuorigrotta, in realtà l'interesse maggiore è appunto sul Napoli-Juventus, primo singolare big-match a distanza della stagione. Entrambe alle prese con la cosiddetta pedata provinciale, il pronostico sembra favorire la truppa di Bianchi nell'operazione di sorpasso.

Le legioni degli spalti sognano il primato assoluto, il cassiere del Napoli si stropicia le mani (mal una «provinciale» era riuscita a rendere anemici tanti portafogli). La squadra fiangi di non

dar peso alla suggestiva ipotesi. Bianchi, incorruttibile leoneberg nella terra delle passioni vulcaniche, dei grandi entusiasmi e dei grandi depressioni, ripete invece il nostro refrain. A lui l'interesse soltanto vincere: i conti, se mai, li farà alla fine.

«I ragazzi — conferma — sanno che devono giocare senza pensare alla classifica. È una lezione che ho imparato dal primo momento e che non mi stanco di ripetere. Anche martedì, alla ripresa della preparazione, feci loro lo stesso discorso. Indubbiamente — aggiunge — stiamo attraversando un momento di grande euforia. Ed è un fatto positivo se si pensa che il calcio è, e deve restare, un gioco. Ma dobbiamo stare attenti a non lasciarsi prendere la mano

dall'eccessivo entusiasmo. Finora abbiamo giocato soltanto cinque partite, c'è tempo per fare certi discorsi. Insieme alle suggestioni della domenica che potrebbe regalare al Napoli il ruolo di leader del campionato, il tecnico cerca di liquidare l'argomento in poche battute. «In questo momento ciascuno può dire ciò che vuole, ed è libero di fare i conti che preferisce. Per quanto mi riguarda, posso dire a nome della squadra che continuerò a pensare solo ed esclusivamente ai fatti nostri. Non è questo il momento di pensare alla Juve, soltanto dopo la partita ci occuperemo dei risultati delle altre. Ripeto, in questo momento ci importa molto poco della Juve, abbiamo da

pensare all'Atalanta». Oltre un miliardo l'incasso previsto; si agitano, invece, i clienti degli spalti. Mobilitato il loro cervello, a Fuorigrotta già soffia il vento delle grandi occasioni a giudicare dai bazzi volanti con i numerosi articoli da tifo che da ieri fanno della mostra nei pressi dello stadio. Si mette in moto l'indotto, insomma, il primo posto può valere qualche lira in più anche per i mercanti della domenica.

Una euforia, questa, che preoccupa Maradona, il primo posto in classifica — cerca di minimizzare il fuoriclasse — significa ben poco. Non abbiamo vinto ancora niente, c'è poco da esultare. Non mi piace che si parli della Juve e del confronto a distanza con il Napoli. Noi non

vogliamo pensare ai bianconeri, per ora abbiamo da concentrarci sugli avversari che di volta in volta il calendario ci proporrà. Alla Juve penseremo quando verrà il suo turno.

Ufficialmente tabù, dunque, il discorso sorpasso. Il Napoli sposa la prudenza, forse delle esperienze passate questa volta preferisce non scoprire sogni ed ambizioni. «Sì — conferma Maradona — meglio lasciar parlare i risultati. Caricare l'ambiente con un eccessivo ottimismo potrebbe essere dannoso per tutti. Preferirei che domani sera (stasera per chi legge, n.d.r.) si pensasse più a far festa per la vittoria sull'Atalanta che per il primo posto in classifica».

Marino Marquardt

Lo sport in tv

Questi i programmi della domenica dello sportivo in televisione davanti alla tv.

RAIUNO — ore 14.30 Notizie sportive; ore 15.20 e 16.20 Risultati sportivi; ore 18.20 Novantesimo minuto; ore 18.50 Campionato di calcio: cronaca registrata di una partita di serie A;

ore 21.35 la Domenica sportiva. **RAIUNO** — ore 15.40 Studio 8 Stadio da Ponte a Egre, motocross Campionato italiano classe 500 (2^a manche); Castelli San Giovanni, ciclismo Giro del medio Po; ore 19.30 Sport regione; 19.40 20.30 Domenica gol; ore 22.30 Campionato di calcio di serie A, cronaca registrata di un tempo.

RAITRE — ore 14.15 Diretta sportiva: Ponte a Egre, Campionato italiano di motocross classe 500 (1^a manche); Castelli San Giovanni, ciclismo Giro del medio Po; ore 19.30 Sport regione; 19.40 20.30 Domenica gol; ore 22.30 Campionato di calcio di serie A, cronaca registrata di un tempo.

Partite e arbitri di B

Bari-Triestina: Cornieti; Bologna-Vicenza: Amendolli; Cagliari-Cremone: Lucii; Genoa-Campobasso: Del Forno; Lazio-Catania: Novi; Messina-Cesena: Pucci; Modena-Arezzo: Fabbriatore;

Pescara-Lecce: Lamorgese; Pisa-Samb: Tuveri; Taranto-Farma: Baldi.

Modena, Arezzo e Lecce 6; Pescara e Pisa 6; Bologna, Catania e Samb 4; Cesena 3; Campobasso e Taranto 2; Triestina 1; Cagliari - 3; Lazio - 4.

Ciclismo

La corsa del crepuscolo a Baronchelli

Nell'ultimo chilometro Kelly perde il Lombardia

Nostro servizio
MILANO — Il Giro di Lombardia è stato vinto da un italiano amato dagli appassionati di ciclismo, da Gianbattista Baronchelli, 33 anni compiuti lo scorso 16 settembre, mille battaglie, un bel numero di successi, ma qualche tristezza, una faccia pulita dove può leggere i pensieri, le inquietudini e le gioie di un uomo «una grande campione deve essere un egotista o non sono fatto così», mi ha raccontato la scorsa estate Baronchelli. Era stato licenziato dalla Supermercato Brianzoli per un polemico ritiro dal Giro d'Italia e vestiva da poco la maglia della Del Tongo. Da compagno di Marco a compagno di Saronni e in cuor suo il «Tista» meditava il colpo, la rivincita clamorosa. Ieri ha fatto tomba. Si trovava in una pattuglia comprendente Sua Maestà Kelly, aveva superato un momento di distrazione e navigava nella fuga buona, la fuga dei migliori, dei più forti e aveva come spalla il bravo Giuppone. Al contrario, si era fermato Corti e si era smarrito Bugno e con due italiani in prima linea si poteva sperare in un bel piazzamento ma non in un trionfo. Invece, quando mancavano circa due chilometri al traguardo, Baronchelli taglia la corda. Un allungo secco, un guizzo sulla sinistra dell'asfalto di Corso Buenos Aires. Sua Maestà che guarda gli altri e gli altri che guardano Kelly, mentre Baronchelli prende il largo per rinviare la classicissima di chiusura a distanza di nove anni!



Baronchelli al traguardo

rio, quando fa notizia l'abbandono di Corti che trovandosi in affanno alza bandiera bianca dopo appena 85 chilometri di competizione.

La seconda arrampicata è lunga e cattiva. Fanno l'andatura Kelly, Fiorenzo Confalonieri, Giuppone, Chiofalo, Golz, Schoenberger e Da Silva, s'affacciano Kuum, Anderson e Muller, perciò contiamo undici attaccanti. Bugno?, Baronchelli? vengono sorpresi, si fanno prendere in castagna. Si fanno cronometrare a 150^a nella picchiata su Lecco. Per fortuna c'è la squadra di Criquelion che organizza l'insanguinamento e così i due italiani ci mettono una pezza, in particolare Baronchelli che acciuffa i primi in compagnia di Vandl. Siamo sulla terza salita, andiamo a quota 1.336 superando un mucchio di litosi grigi il nome di Baronchelli che conduce insieme a Kelly, Giuppone e Da Silva. Poco distanti Mottet e Anderson, poi Schoenberger e Arrojo, Bernard, Muller e Millar, Gayant, Volpi e Rossi. Troppo indietro Bugno, staccato di 3 minuti 17^o è ormai spacciato, ormai fuori causa.

Il Lombardia va a giocarsi le ultime carte sul colle della Roncola. Anche su questa stradina Da Silva lavora per capitan Carlo Cifalà e l'unico profe...
fessionista italiano del bilardo. «Come vivo? Di sponsor, di premi e del fatto che mi occupo di attrezzature specifiche: stecche, palline, tavoli. Faceva il costruttore sul banco di motori di aereo, un mestiere che così a occhio dovrebbe essere fitto di soddisfazioni e che in realtà è un mestiere di bilardo, non diceva più nulla. Una sera tornò a casa e disse

«Il bilardo. Uno sport per soli campioni»

alla moglie: «Mi sono dimesso. D'ora in avanti giocherò a bilardo. Sarò un professionista del bilardo».

La moglie non batté ciglio e fu così che nacque il primo e non il ultimo professionista italiano del bilardo.

Ma che cos'è il bilardo? Per Carlo Cifalà ha qualcosa del tennis, della boxe e degli scacchi. «È un gioco universale», dice, «nel quale la componente nervosa è determinante. Per giocare a bilardo bisogna essere sereni. Al secondo posto metto il fattore fisico e al terzo l'esperienza. Queste tre cose, ben armonizzate tra loro, danno il campione. Anzi, il grande campione».

A Sanremo — lo sponsor è il Brandy Branca Stracchino — ci sarà anche la Tv e questo è l'antico sogno di Carlo Cifalà, «lo scienziato del bilardo», che è rimasto incantato dalla realtà inglese. «La Boc ai campionati britannici dedica due ore il pomeriggio e il pomeriggio la sera. Steve Davis, campione del Mondo di snooker, guarda

Dal nostro inviato
SANREMO — Sono artisti e come gli artisti hanno sulla pelle qualcosa capace di dargli sensibilità fuori del comune. Sono artisti della piccola e dura pallina del bilardo: la fanno danzare, correre, scivolare, rotolare con gesti nitidi e morbidi. Questi artisti del bilardo a cinque birilli si trovano a Sanremo da tre giorni e oggi sosterranno la parte decisiva della conquista del primo titolo europeo. Gli italiani — maglia azzurra con scudetto tricolore sul petto, camicia bianca e calzoncini nerazzurri — sono quattro: Giuppone, Rosanna, campione del Mondo l'anno scorso a Spoleto, Atilio Sessa, campione del Mondo nel '79, Carlo Cifalà, campione italiano e Umberto Casula.

Il Bilardo (che ha una sua Federazione, la Fiba, federazione italiana bilardo sportiva) è ormai tutt'altro che un passatempo da bar. La Fiba conta qualcosa come 36mila associati, una cifra che farebbe felici parecchie altre federazioni del Coni. E i 36mila iscritti non sono che i praticanti di questo sport: molti di più, infatti, sono i dilettanti che si divertono a giocare a bilardo in due milioni.

Il messinese (ma vive a Torino) Carlo Cifalà è l'unico professionista italiano del bilardo. «Come vivo? Di sponsor, di premi e del fatto che mi occupo di attrezzature specifiche: stecche, palline, tavoli. Faceva il costruttore sul banco di motori di aereo, un mestiere che così a occhio dovrebbe essere fitto di soddisfazioni e che in realtà è un mestiere di bilardo, non diceva più nulla. Una sera tornò a casa e disse

«Il bilardo. Uno sport per soli campioni»

gnà dai 4 ai 5 miliardi l'anno. Ecco, snooker, che cos'è? È un tipo di bilardo che si gioca nei paesi anglosassoni e che Carlo Cifalà reputa inferiore al bilardo col cinque birilli. «La un campione può chiudere subito la partita, raggiungendo il massimo del punteggio impedendo all'avversario di giocare. Qui, come si gioca da noi, anche se si ottiene un altissimo punteggio non si è mai sicuri della vittoria perché l'avversario può fare ancora meglio. E questa è la ragione che dà tanta importanza al fattore nervoso, all'intelligenza. Non basta essere abili se non si è anche intelligenti».

Per Carlo Cifalà tutti possono giocare a bilardo. «Il difficile sta nel giocare come un giocatore. Bisogna per esempio, saper valutare l'umidità. La presenza di venti, trenta, cinquanta persone modifica il tasso di umidità di una sala. E ciò a sua volta modifica lo sponda, la stecca, la pallina espandendo la sensibilità. Talvolta mi sento così sensibile da credere di agire in condizioni di paraplegia. In realtà agisco in condizioni di profonda sensibilità perché sono allenatissimo».

Nel campionato c'è anche una sfida, senza titoli in palio, tra Moreno Argentin campione del Mondo di ciclismo e Patrizio Oliva campione del Mondo di pugilato. I due sono agonisti di paraplegia. In realtà agisco in condizioni di profonda sensibilità perché sono allenatissimo».

Remo Musumeci

Basket

Premier super, Milano torna a vincere

Il giocatore ha trascinato la squadra nella rimonta contro i livornesi - In ombra McAdoo

Partite e arbitri (ore 17.30)

6^a GIORNATA

A1 — Tracer Mi-Boston Enichem Li 64-62 (giocata ieri); Arexons Cantù-Divarese Va (Zanon e Tullio); Berloni TO-Hamby Rimini (Garbotti e D'Este); Scavolini PS-Fantoni UD (Giordano e Guglielmo); Diorio BO-Banco Roma (Deganutti e Gorlatto); Riunite RE-Yoga BO (Petrossi e Maggore); Albert Li-Ocean BS (Pinto e Filippone); Giomo VE-Mobilgirigi CE (Nelli e Duranti).

LA CLASSIFICA — Diorio, Boston, Banco 8; Riunite, Ocean, Scavolini, Divarese, Mobilgirigi, Tracer 6; Arexons, Berloni, Albert, Giomo, Yoga 4; Fantoni 2; Hamby 0.

A2 — Viola RC-Filanto Desio (Montella e Passetto); Napoli-Benetton TV (Ligabue e Tallone); Fleming P.S. Giorgio-Pepper Mestre (Marotto e Canova); Annabella PV-Liberti FI (Fioretto e Reatto); Segafredo GO-Facar PE (Stucchi e Paronelli); Jollycolombani FO-Stefanel TS (Belisari e Zepplini); Citrosil VR-Fabiano (Baldi e Mallerba); Spondiatte CR-Corsa Tris RI (Maurizi e Pigozzi).

LA CLASSIFICA — Filanto 10; Facar, Liberti, Segafredo 8; Spondiatte, Jollycolombani, Napoli, Pepper, Benetton, 6; Viola, Annabella, Fleming 4; Citrosil, Stefanel 2; Corsa Tris 0; Fabiano -1.

Una saggia partita della Boston Livorno, ma alla fine ha vinto la Tracer, risorta dalla polvere grazie ad un immenso Premier, nervoso e polemico fino a qualche giorno fa, ma ieri autentico trascinatore della squadra. C'erano 20 punti di differenza tra le due squadre al 15 del primo tempo. A favore dei livornesi. A quel punto è cominciata la rimonta dei milanesi condotta da Premier (25 punti alla fine) e nonostante un McAdoo inconcludente e pasticciere, l'uscita di Carera tra i livornesi per falli ha fatto pendere la bilancia dalla parte di Milano. Il testa a testa è durato fino alla fine. Il tiro della parità di Tenuti è finita sul cesto e poi preda di McAdoo. Così l'anticipo del sabato.

La domenica invece si caratterizza per lo scontro al vertice di Bologna tra la Biad e il Banco Roma alle prese con il problema della sostituzione di Scott May. È probabile che già nei primi giorni della settimana si sappia il nome del sostituto poiché la società capitolina vuole arrivare alla partita di domenica 26 ottobre con la Tracer a ranghi completi. Allo campo da tenere d'occhio per il derby è Canita dove arriva la Divarese. In AS Segafredo-Facar monopolizza l'attenzione mentre l'imbattuta capolista Filanto scende a Reggio Calabria.

Ciclicamente il nostro basket è percorso da ventate autarchiche; nascono come un fruscio, un mormorio, vengono riprese dalla stampa, si gonfiano, crescono come il venticecco famoso del Barbieri di Siviglia di Rossini, e poi, come tutti i fenomeni naturali per fortuna si esauriscono. Basta con i due stranieri, si dice, ritorniamo allo straniero singolo per squadra, ne beneficerà la Nazionale, il club risparmieranno moneta pregiata, ci sarà maggior spazio per i giocatori nostrani, spunteranno come funghi nuovi pivot italiani. Molti anzi fa (intendere) un secondo giocatore straniero nella nostra serie A, lo mi schierai con i contrari all'idea. Fermi per presto a pentirmi, alla luce della ragione e dei fatti. Su queste colonne spiegherò il perché della mia convinzione. Risparmio? Non credo proprio. Chi è abituato a spendere diciamo 250 mila dollari per l'ingaggio di una coppia di stranieri, spenderà minimo la stessa somma per l'ingaggio di un solo giocatore. Anche perché un solo fuoriclasse di alto costo, che so, un Carroll, potrebbe veramente fare la differenza. Abbiamo visto diversi casi di vittorie ottenute da squadre con uno straniero infortunato, ma si cantano sulle dita le vittorie conseguite giocando senza stranieri contro squadre con lo straniero singolo. Inoltre è evidente che aumenterebbero i prezzi di scambio e gli ingaggi dei giocatori italiani.

Spazio per i giocatori nostrani? Siamo seri, i giocatori buoni giocano già, gli altri stanno e staranno in panchina. Il fatto che alcuni giovani abbiano avuto la possibilità di mettersi in luce, ed altri no, è dovuto soltanto al coraggio o alla cordardia dei loro allenatori. Pivot italiani. Vediamo. Intanto generalmente le coppie di stranieri sono composte da un pivot e da un'ala, perlopiù grande, a volte piccola. In alcuni casi

Un solo straniero? Un suicidio e vi spiego il perché

di DIDO GUERRIERI

Coppa America Italia vince per squalifica

FREMANTLE — Italia sconfitta in regata dall'inglese «White Crusader» è stata proclamata vincitrice della giuria della Coppa America. L'imbarcazione britannica ha danneggiato quella italiana nel passaggio dell'ultima boa. Per «Italia» è la settima vittoria consecutiva, invece, «Azzurra IV» superata da «USA». Oggi dovrebbe scendere in acqua «Azzurra IV» con la chiglia modificata.

Violenza stadi: Scafaro-Carraro incontro

ROMA — Nei primi giorni della prossima settimana si aprono in ambienti del Viminale — il ministro dell'Interno Oscar Luigi Scalfaro incontrerà il franco Carraro presidente del Coni e commissario straordinario della federazione italiana calcio, per fare il punto sul problema della violenza negli stadi.

Oleg Blokhin al 300^a gol della carriera

MOSCA — Oleg Blokhin, ala sinistra della nazionale sovietica e della Dynamo di Kiev, ha realizzato ieri durante una partita di campionato la sua 300^a rete. Il «manicò» della Dynamo, squadra che ha totalizzato il massimo numero di vittorie dopo 26 partite del campionato di calcio sovietico (noi a prima perché deve recuperare alcune partite), ha raggiunto questo traguardo a 34 anni.

Nuovo stop per il match Apoel-Besiktas

NICOSIA — Nuove complicazioni in vista per la tribolata sfida fra l'Apoel Nicotia e il Besiktas Istanbul nel secondo turno della Coppa dei Campioni. Quando ogni problema sembrava risolto, il governo cipriota, che sta tentando in ogni modo di ostacolare lo svolgimento del derby confronto, ha fatto sapere che impedirà che la seconda partita venga disputata sul suolo cipriota il 5 novembre, come previsto. «Il governo non può accettare le garanzie per l'incolumità dei giocatori e del sostenitore del governo turco, che ha violato i diritti umani contro i cittadini di Cipro», ha dichiarato il portavoce Petros Kostakides rinnovando ai dirigenti dell'Apoel l'invito a rinunciare alla trasferta a Istanbul. Cipro e la Turchia come si sa, sono ancora «tecnicamente» in guerra.

Coppa Europa: Italia batte Tunisia (22-9)

TUNISI — La nazionale italiana di rugby ha sconfitto ieri a Biserta questi due giocatori: il capitano e l'attaccante. Il primo incontro di ritorno di Coppa Europa. Con questa vittoria gli azzurri si sono portati nel gruppo che classifica alle spalle della Francia.

«Jockey Club» corsa ricca di scena a S. Siro

MILANO — Appuntamento classico oggi a S. Siro nel gruppo con il Gran Premio del Jockey Club, corsa sul miglio e mezzo con una parte di terreno di tracciato di metri di lire. Nel ventaglio dei partenti, spiccano tra i favoriti il vincitore della passata edizione, St. Hilarion, il vincitore del Derby, Tommy Way.

Appuntamento oggi con la «Spaccanapoli»

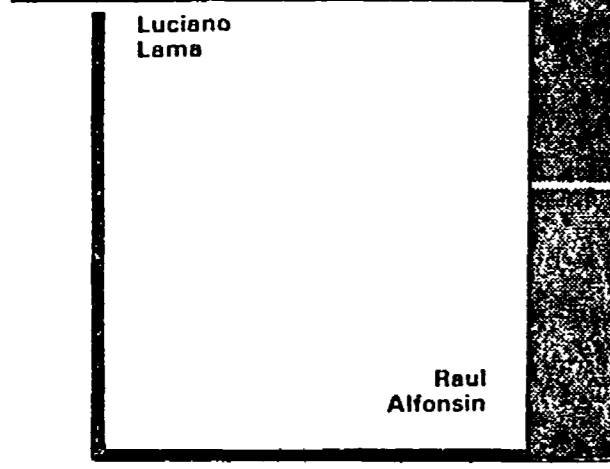
NAPOLI — Scatta oggi in piazza Plebiscito la settima edizione della «Spaccanapoli», stracittadina promossa dall'Ulisp e dedicata all'Unicef. Lungo le strade del centro storico, per una volta chiuso al traffico automobilistico, si snoderà il «fiume» colorato di migliaia di partecipanti, protagonisti di una «messica» che supererà i 200 mila dell'averimento sportivo.

Intervista a Lama sull'Argentina

La difficile scommessa di Alfonsín



Il dirigente del Pci racconta del viaggio a Buenos Aires su invito del presidente La crudele eredità della dittatura Il debito estero e la crisi economica



ROMA — «Più attenzione, più interesse per paesi che come l'Argentina hanno da poco riconquistato una democrazia che è ancora fragile e richiede una battaglia politica: sono convinto che è giusto...»

«Dal lungo colloquio con il presidente della Repubblica che impressione ha ricavato? Io trovo che dietro l'aspetto di un bonario avvocato liberale di provincia ci sia uno statista di razza, animato da un grande senso etico, deciso a far diventare finalmente l'Argentina uno Stato...»

«Si respira una atmosfera di precarietà. Perché la ferita aperta dai misfatti della dittatura non è ancora sanata nella società, perché i militari si oppongono fino all'ultimo a che siano fatte luce e giustizia complete sui desaparecidos...»

«Indebitamento, politica estera, integrazione sudamericana: sono temi di grande attualità nel subcontinente, Alfonsín e l'Argentina possono giocare un ruolo importante...»

«Mentre ero lì c'erano manifestazioni di massa indette dai sindacati davvero importanti. Già questo turba lo sviluppo di una democrazia ancora gestita da alcuni istintivamente dal tutto l'esercizio del potere, le funzioni delle istituzioni...»

«Ma quando dici che «si vive male» cosa intendi? «Prima ti do un dato: siamo in 290 alla Bisider, allora dall'81 all'85, 399 lavoratori sono stati vittime di un infortunio sul lavoro per un totale di 12.296 giornate perse...»

Maria Giovanna Meglio

In cinquantamila a Milano

ve in: «Lo scudo spaziale ci prende male, gridavano i ragazzi dell'86, facendo il verso al personaggio del «pantano»...»



MILANO — Un momento del comizio di Esquivel

di popoli interi che vogliono la pace. Rivolgendosi in particolare ai lavoratori in lotta per i contratti, Lama ha poi affermato che le loro rivendicazioni hanno minori possibilità di successo in un clima di tensione nel quale le risorse economiche sono orientate alla potenza mili-

tare. Una grandissima attenzione e partecipazione ha infine accolto le parole del premio Nobel per la pace Adolfo Pérez Esquivel: «Vengo a dividere con voi il cammino della pace, un cammino difficile e pieno di angustia per

molto popoli, ma anche pieno di speranze. Certo costa fatica parlare di pace — ha detto il Nobel argentino (di cui pubblichiamo l'intervista in altra pagina) — mentre è in atto un'aggressione permanente contro il Nicaragua, continuano a durare le dittature in Cile e Paraguay

e prosegue una folle corsa al riarmo che ha provocato miseria e fame nei paesi del Terzo Mondo. Ma di sono speranze, ha concluso. Speranze che ieri, a piazza del Duomo, si potevano sentire e toccare.

Paola Soave

Adesione del ministro Granelli per il 25 a Roma

ROMA — Luigi Granelli, ministro della Ricerca scientifica, in un'intervista che appare domani sull'«Espresso», ha annunciato la sua adesione alla manifestazione per la pace che si terrà a Roma il 25 ottobre.

primo, che le eventuali ricadute tecnologiche degli studi non vengano monopolizzate dagli Stati Uniti; secondo, che l'impegno italiano si limiterà alla fase di ricerca. In altre parole, è escluso, nero su bianco, che le aziende italiane vengano coinvolte nella sperimentazione o, peggio ancora, nella produzione delle nuove armi.

A Torino, infine, nel settecentesco ex Arsenale, riattato e ribattezzato Casa della Speranza dai giovani missionari laici del Ser. M. G. si terranno, dal 20 al 26 ottobre una serie di «lezioni della pace» a cui sono stati invitati tutti i leader dei partiti politici nazionali.

I «bisonti della strada»



Non è solo colpa di quei camionisti

Il loro trasporto combinato nave-gomma-treno, con le loro moderne infrastrutture di raccordo, centri intermodali e così via.

Ma questo nostro anomalo sistema si basa poi su di una organizzazione generale dell'autotrasporto del tutto assordante. Una pleora di «padroncini», gonfiata da continue nuove autorizzazioni clientelari — l'accesso alla professione non è regolato, e di formazione non si parla neppure — si batte, disperatamente, per sopravvivere.

valli, che vanno a 130 l'ora, e a vuoto sono addirittura incontrollabili, e che per queste loro caratteristiche costano carissimi: e poi chi li ha omologati pretende che vadano a 80 o a 60 all'ora, e magari vorrebbe ora imporre ai trasportatori l'acquisto di congegni limitatori di velocità. Gli affari sono affari, ma qui il gioco è vergognoso, sempre sulla pelle della gente.

Il ministro Signorile ha il merito di avere lavorato a produrre, con noi e altre forze democratiche, e con i sindacati, uno schema di Piano generale dei Trasporti, che postula questa svolta radicale. Ma il Piano è oggi bloccato, legge finanziaria e decreti non vanno in questa direzione, il governo sembra schizofrenico e incapace. Eppure le ricette esistono. Il guaio è che, all'atto pratico, prevalgono altre spinte, altri interessi. Ed è precisamente questa perversa spirale che occorre troncare.

Lucio Libertini

«Io, operaio di Lucchini»

adesso ci tocca mangiare, tutto freddo, in stanzette che sono piccole e sporche. Devi andare al gabinetto mentre lavoravi? In reparto non puoi, c'è solo un vespaiano a muro e allora se non ti basta devi chiedere il permesso scritto al capo per poterti allontanare dal reparto.

«Eppure lui dichiara di essere un imprenditore moderno...»

«Eppure lui dichiara di essere un imprenditore moderno...»

«Io, operaio di Lucchini...»

Advertisement for Domenico Corradini's book 'L'economia politica al plurale'. Includes author information, publisher details, and a list of other books by the author.

Table with lottery results for DEL 18 OTTOBRE 1986, listing numbers for various prizes and total amounts.

Advertisement for Gerardo Chiaromonte's book 'Condirettore FABIO MUSSI'.